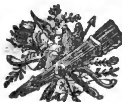
M. Marcello porta in trionfo le spoglie opime di Viridomaro Re dei Galli al Tempio di Giove Feretrio

STORIA
ROMANA
DALLA
FONDAZIONE DI ROMA
SINO
ALLA BATTAGLIA D'AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XII.



ROMA
Giunchi e Comp.
1832.

Ad usum P. Fr. Augustini
a Virgine Librorum Augustin: Excalc:

LIBRO DUODECIMO.



Questo Libro comprende l'Istoria di ventitrè anni dopo il fine della prima guerra Punica sino al principio della seconda.

§. 1.

L' allegrezza per la pace stabilita con Cartagine contaminata dalla inondazione del Tevere, e da un grande incendio. Numerazione del Popolo. Due nuove Tribù. Livio Andronico. Giuochi Florali. Guerra contro i Liguri e i Galli. Ribellione de' Mercenarj contro i Cartaginesi. La Sardegna tolta a' Cartaginesi dai Romani. Ambasciatori spediti al Re d' Egitto. Arrivo di Gerione a Roma. Giuochi Secolari. Spedizione contro a' Boj, ed a' Corsi. Morte di un Censore. Roma conferma la pace coi Cartaginesi. La Sardegna è soggiogata. Riflessioni sopra le guerre continue de' Romani. Vestale condannata. Numerazione del Popolo. Il Poeta Nevio. Contrasti fra' Romani e Cartaginesi. Turbolenze insorte per motivo d' una Legge proposta da Flaminio. Spedizioni contro la Sardegna, e la Corsica. Primo trionfo sopra il Monte Albano. Numerazione del Popolo. Teuta succede a suo marito Agrone Re de' Popoli Illirici. Doglianze esposte al Senato per le scorrerie de' Romani. Numerazione del Popolo. Teuta fa uccidere un Ambasciatore di Roma. Spedizione de' Romani nell' Illirico. Trattato di pace tra i Romani e gl' Illirici.

AN. DI R. 511. = AV. G. C. 241.

Q. LUTAZIO CERCONE - A. MANLIO.

Non durò lungamente l'allegrezza di Roma cagionata dalla gloriosa pace fatta co' Cartaginesi, perchè fu turbata da funesti accidenti sopravvenuti, che produssero danni infiniti. Il Tevere ingrossato dalla inondazione improvvisa di molti altri fiumi, che in quello si scaricano, sormontò tutto ad un tratto le rive, e inondò una gran parte della città con tale violenta rapidità, che rovesciò molti edifizj; e siccome l'inondazione durò molto tempo, così le acque, che lungamente si fermarono ne' luoghi di Roma, indebolirono a poco a poco le fondamenta delle case, e furono cagione che molte cadessero. (1)

L' inondazione del Tevere fu seguita da un terribile incendio, che cominciò in tempo di notte senz' essersene saputa l' origine; ed essendosi impossessato di molti rioni della città, fece perire un gran numero di case e di cittadini (2). L'incendio consumò quasi tutti gli edifizj che erano all' intorno della piazza grande, e tra gli altri il Tempio della Dea Vesta. Il fuoco perpetuo confidato alla custodia delle Vestali cedè in quest'

(1) *Oros. l. IV.* 11.

(2) *Liv. Epit. l. XIX. Oros. l. IV.* 11. *Plin. l. VII.* 43.

occasione ad un fuoco passeggiero. Quelle Sacerdotesse, pensando solamente a sottrarsi colla fuga alle fiamme, lasciarono alla Dea il pensiero di salvarsi da se medesima con tuttociò che gli apparteneva. Il Gran Sacerdote L. Cecilio Metello, più coraggioso, e più religioso delle Vestali, si cacciò senza timore veruno in mezzo alle fiamme, e trasse dall' incendio il così detto Palladio, pegno sicuro, secondo loro, della perpetuità dell' Imperio, e con esso le altre cose sacre; ma in quell' azione restò cieco, ed ebbe un braccio mezzo abbruciato. Il popolo per premiare uno zelo così generoso e degno di lode, gli concesse il privilegio singolare, e sino a quel tempo inaudito, di farsi condurre al Senato in un carro: distinzione in vero grande e magnifica, ma meritata per un sì funesto accidente.

Nella numerazione del Popolo fatta in quest' anno da' Censori C. Aurelio Cotta, e M. Fabio Butteone, che fu la trentanovesima, si trovarono dugento sessanta mila Cittadini.

Due nuove Tribù accresciute alle antiche, cioè la Velina, e la Quirina compirono il numero di trentacinque, le quali da quel tempo in poi rimasero fissate a tal numero.

Questo sarebbe il luogo acconcio di far qualche osservazione su ciò che riguarda le Tribù di Roma; ma mi riserbo al fine del Libro XII. che

ora incominciamo, per non troncare il filo dell' Istoria.

Per una specie di movimento frenetico, in cui i Falisci presero le armi contro i Romani, furono questi costretti a spedire contro di loro due Consoli; ma tale spedizione durò sei soli giorni, perchè fu terminata da due battaglie (1). La prima fu dubbiosa; e nella seconda i Falisci perdettero quindici mila uomini. Rientrati per una perdita così considerabile in se stessi, risolvettero di arrendersi ai Romani; e questi tolsero loro le armi, i cavalli, una parte de'loro mobili, gli schiavi, e la metà delle loro terre. La loro città, che per il sito naturale, e per le fortificazioni accresciute dall'arte, aveva in essi ispirata una pazza confidenza, fu trasportata dall'altezza scoscesa nella piana campagna (2). Il Popolo Romano, irritato dalle loro frequenti ribellioni, pensava di vendicarsi con maggior severità; ma avendo saputo, che rendendosi avevano detto a chiare note, che non si arrendevano alla forza, ma alla fede del Popolo Romano, quelle sole parole mitigarono in un momento la collera, per far vedere, che non mancavano alla buona fede, ed alla giustizia.

(1) *Liv. Epit. l. XIX. Zonar. l. VIII.*

(2) *Val. Max. l. V.* 1.

AN. DI R. 512. = AV. G. C. 240.

C. CLAUDIO CENTONE,

e M. SEMPRONIO TUDITANO.

Quest' anno si rese notabile per i nuovi spettacoli del Teatro, in cui il Poeta Livio Andronico incominciò a rappresentare Tragedie, per il ristabilimento, o rinnovazione dei Giuochi Florali istituiti per ottenere dagli Dei l' abbondanza de' frutti della terra (1). Questi Giuochi col progresso del tempo furono celebrati con una licenza alquanto sfrenata. (2).

Colonia Latina condotta a Spoleto città dell' Umbria.

AN. DI R. 513. = AV. G. C. 239.

C. MAMILIO TURIO - Q. VALERIO FALTONE.

Anno celebre per la nascita del Poeta Ennio. Ho riferito in altro luogo ciò che si sa della sua vita e delle sue opere. (3)

AN. DI R. 514. = AV. G. C. 238.

T. SEMPRONIO GRACCO - P. VALERIO FALTONE.

Sotto questi due Consoli Roma fu sforzata a fare due guerre; l' una contro i Galli, che non cessavano di molestarla; e l' altra contro i Ligu-

(1) *Freinshem. l. XX.*

(2) *Val. Max. l. II. 11.*

(3) *Ist. antica tom. XIII.*

ri (1) nuovi nemici di essa. Valerio perdè una prima battaglia contro i Galli, e ne guadagnò una seconda, in cui rimasero uccisi quattordici mila Galli, e due mila furono fatti prigionieri. Gracco ottenne contro i Liguri una vittoria considerabile, e saccheggiò una gran parte del loro paese. Dalla Liguria passò nella Sardegna, e nella Corsica, ove fece un gran numero di prigionieri.

Dopo il trattato di pace tra Roma e Cartagine, il quale pose fine alla prima guerra Punica, i Cartaginesi dovettero sostenere una guerra terribile in Affrica contro i Mercenarj, la sollevazione de' quali ridusse Cartagine quasi all' ultima sua rovina. Ho reso conto degli accidenti di quella guerra nella Storia de' Cartaginesi.

Nell' estremo pericolo in cui si trovarono, furono obbligati di ricorrere a' loro Alleati. Gerione, che nel corso di detta guerra ne andava considerando con somma attenzione tutti gli accidenti, aveva anche accordato ai Cartaginesi quanto gli avevano domandato. Vi raddoppiò però le sue premure, quando vide i rapidi progressi degli stranieri, comprendendo bene che era suo interesse che i Cartaginesi non fossero distrutti, per

(1) *Questi popoli si stendevano dal Mezzodì dell' Appennino sino al fiume Arno.*

timore che la potenza dei Romani, non avendo più verun contrapeso, non gli diventasse troppo terribile: nel che, dice Polibio, (1) dee considerarsi il suo ingegno, e la sua prudenza; essendo massima purtroppo osservabile, da non lasciar crescere una Potenza sino a un tal segno, che poi non gli si possa negare neppur quelle cose che ci appartengono per giustizia.

I Romani dal canto loro nel corso di quella guerra de' Cartaginesi contro gli stranieri, si erano sempre diretti in riguardo ai primi con molta giustizia e moderazione. Una contesa passeggiera solamente riguardo ad alcuni Mercanti Romani arrestati a Cartagine, perchè portavano de' viveri a' nemici, aveva fatto nascere tra loro qualche discordia. Ma i Cartaginesi, avendo alla prima richiesta rimandati loro que' cittadini arrestati, i Romani, che in ogni cosa piccavansi di generosità e di giustizia, avendo rinnovata seco la buona amicizia, li servirono in tuttociò che dipendeva da loro, e proibirono a' loro Mercanti il somministrar vettovaglie a' nemici de' Cartaginesi.

Ad imitazione de' Mercenarj dell' Affrica, quelli che erano in Sardegna scossero parimente il giogo dell' ubbidienza. Incominciarono dal far mo-

(1) *Polyb. l. I.* 84.

rire Bostar loro Comandante, e tutti i Cartaginesi ch' erano seco. Fu mandato un altro Generale in vece di quello; ma tutte le truppe, che avea condotte seco, si unirono al partito de' sediziosi, lo crocifissero, ed in tutta l' estensione di quell' Isola sfogarono il loro furore contro i Cartaginesi, facendo loro soffrire tormenti inauditi. Avendo poi attaccato l' una dopo l' altra tutte le piazze, si resero in breve tempo padroni di tutto il paese.

Ma entrò ben presto la discordia tra gli abitanti dell' Isola e i Mercenarj. Questi avendo implorato inutilmente il soccorso de' Romani, che non vollero impegnarsi in una guerra manifestamente ingiusta, furono cacciati affatto dall' Isola, e si ritirarono in Italia. In questo modo i Cartaginesi perdettero la Sardegna. Fin allora i Romani si erano regolati riguardo a' Cartaginesi in una maniera irreprensibile: imperciocchè avevano ricusato costantemente di ascoltare le proposizioni loro fatte da' ribelli della Sardegna, da' quali erano invitati a venire ad impadronirsi dell' Isola; anzi ebbero la stessa delicatezza nel ricusare per sudditi quelli di Utica, benchè fossero venuti eglino stessi per assoggettarsi al loro dominio. Un popolo capace di tanta generosità sarebbe degno di tutta la lode, se avesse perseverato anche dopo.

Nel progresso i Romani non furono così delicati; e sarebbe difficile applicare in questo luogo il testimonio vantaggioso, che ha reso Cesare alla loro buona fede, come si legge in Salustio: *Benchè*, dic'egli, (1) *in tutte le guerre dell' Affrica i Cartaginesi avessero fatto moltissime azioni di mala fede nel tempo della pace e della guerra; i Romani nonostante trattarono sempre in altro modo seco loro, attenendosi piuttosto a ciò che da essi richiedeva la gloria, che a quanto era loro permesso di fare con giustizia contro i loro nemici.*

I Mercenarj, che si erano ritirati, come si è detto, in Italia, fecero che finalmente i Romani si risolvessero di passare nella Sardegna per rendersene padroni. Intesa da' Cartaginesi la nuova, pretendendo, non senza ragione, che la Sardegna spettasse ad essi con più giusto titolo che a' Romani, armarono molte truppe a fine di vendicarsi con prontezza e giustizia di quelli, che avevano fatto sollevare l'Isola contro di loro: ma i Romani sotto pretesto che que' preparativi si facevano contro di loro, e non contro a' popoli della Sardegna, dichiararono la guerra. I Cartaginesi essendo privi di ogni cosa, ed incominciando appena a respirare, non erano in ista-

(1) *Salust. in bello Catilina.*

to di sostenerla. Si fece pertanto un nuovo trattato, con cui cedevano la Sardegna a' Romani, e si obbligavano di pagare nuovamente mille duecento Talenti (un milione, e dugento mila scudi) per liberarsi dalla guerra, che loro si minacciava.

AN. DI R. 515. = AV. G. C. 237.

L. CORNELIO LENTULO CAUCINO,

e Q. FULVIO FLACCO.

Sotto questi Consoli successero alcune guerre di poco momento contro i Galli stabilitisi di quà dal Pò, e contro i Liguri.

Nel medesimo tempo si spedirono Ambasciatori a Tolomeo Re d' Egitto, (questo era Tolomeo Evergete figliuolo di Tolomeo Filadelfo) per offerirgli soccorsi contro Antioco Re di Siria soprannominato Theos, *Dio*, col quale si credeva che fosse tuttavia in guerra; ma si era aggiustato con lui, e però si dispensò dall' accettare l' offerto soccorso. (1)

Roma sentì una grande allegrezza nel vedere giungere Gerione Re di Sicilia, Principe unito alla Repubblica con vincoli di un' amicizia sincera, e di una fede inviolabile. Eutropio dice, ch' era venuto a Roma per esser presente a' giuochi secolari, che secondo alcuni autori dovevano cele-

(1) *Eutrop. l. III.*

brarsi per la terza volta l'anno seguente, e per vedere i preparativi, ne' quali sin da quel tempo si lavorava. Per fare che in Roma vi regnasse l'abbondanza in un tempo, in cui doveva trovarvisi gran concorso di popolo, quel Principe generoso fece dono al popolo Romano di dugento mila staja di biada. Spiegherò brevemente le cerimonie di questa funzione dopo il fine di questo paragrafo.

AN. DI R. 516. = AV. G. C. 236.

P. CORNELIO LENTULO CAUDINO,

e C. LICINIO VARO.

Per presiedere a' giuochi secolari, e per averne la cura furono scelti M. Emilio, e M. Livio Salinatore.

La guerra contro i Boj, della quale era incaricato Lentulo, fu terminata senza spargimento di sangue Romano, a cagione della sanguinosa discordia nata improvvisamente tra i Boj, e le truppe ausiliarie che questi avevano fatte venire da' paesi oltre all' Alpi.

Licinio aveva spedito innanzi di lui nella Corsica M. Claudio Glicia con una porzione delle sue truppe. Questo, scordatosi il grado in cui era, ebbe la pazza e rea vanità di volersi attribuire la gloria di avere da se medesimo terminata la guerra, e fece coll' autorità sua privata un trattato di pace co' Corsi. Arrivato Licinio col rimanente del

suo esercito, non ebbe verun riguardo al un trattato fatto da chi non ne aveva il potere; onde attaccò ferocemente i Corsi, e gli assoggettò. Quanto a Claudio, autore e mallevadore della pace, fu risoluto di darlo nelle mani de' Corsi; ma perchè ricusarono di riceverlo, fu fatto morire in prigione.

Non seguì in quest' anno il fine della enumerazione del popolo a motivo della morte di un Censore, mentr' era attualmente in carica.

La Corsica e la Sardegna, stimolate segretamente dai Cartaginesi, che facevano loro sperare potenti soccorsi, si andavano disponendo a mettersi di nuovo in arme. (1) Siccome però quelle due Isole erano debolissime in se stesse, quella sollevazione fece poca impressione ai Romani; ma si risvegliò ben allora, quando cominciarono a temere di vedere rinascere una guerra nuova contro i Cartaginesi. Per distruggere l' effettuazione col prevenirli, fu risoluto di adunar truppe senza perder tempo. Alla prima voce che se ne sparse, i Cartaginesi, ne' quali tal notizia cagionò un universale spavento, avendo spedito inutilmente a Roma l' uno dopo l' altro varj Deputati, fecero partire in ultimo luogo dieci de' principali

(1) *Zonar l. VIII. Oros. l. VI.* 12. *Dion. in Excerpt. l. XI.*

della città, con ordine d'impiegare le più umili e vive preghiere per impetrare d'essere lasciati dal popolo Romano nel godimento della pace loro accordata. Siccome non furono ascoltati più cortesemente de' primi, Annone, il più giovine degli Ambasciatori, uomo intrepido, e ripieno di nobile superbia si fece innanzi, e con voce coraggiosa, e ardente così parlò: *Romani, se siete risoluti di negarci la pace, che da voi abbiamo comperata, non già per un'anno o due, ma per sempre; adunque rendeteci la Sicilia e la Sardegna che ne sono stato il prezzo. Tra particolari, quando un contratto è rotto, non è da uomo dabbene e onorato il tenersi la mercanzia, e non restituire il danaro.* Il paragone era giusto, e non ammetteva repliche; onde i Romani, per timore che una ingiustizia tanto iniqua li rendesse affatto infami presso i popoli vicini, diedero la risposta favorevole agli Ambasciatori, e li rimandarono consolati.

AN. DI R. 517. = AV. G. C. 235.

C. ATTILIO BULBO II. — T. MANLIO TORQUATO.

Manlio cui era toccata in sorte la Sardegna, avendo battuti in molti incontri i nemici, soggiogò tutta l'Isola, e la rese affatto soggetta a' Romani; onde meritò l'onore del trionfo.

Allora fu che Roma si trovò essere senza nemici e senza guerra, cosa che non si era vedu-

ta se non quasi quattrocento quarant' anni innanzi, e però il Tempio di Giano fu chiuso per la seconda volta; cerimonia, che significava la pace universale. Era stato chiuso la prima volta sotto il regno di Numa, e non lo sarà per la terza se non sotto Augusto.

È difficile l' immaginarsi in qual modo Roma, che ne' principj non era nè molto ricca, nè molto potente, abbia potuto sostenere pel corso di tanti anni guerre continue, senza mai avere avuto il tempo di respirare; come abbia potuto supplire alle spese, che necessariamente si tiravano dietro; e come i Cittadini Romani non si siano stancati di tante guerre, che li facevano uscire dalle loro famiglie, e li privavano del modo di coltivare i loro terreni da' quali traevano tutte le loro ricchezze.

Bisogna ricordarsi, che i Romani erano, per parlare propriamente, un popolo di soldati, nati, per così dire, nel mezzo delle armi, nemici del riposo e dell' ozio, che non respiravano se non guerra e battaglie. Ne' primi tempi della Repubblica sino all' assedio di Vejo, le guerre erano molto brevi, perchè non duravano se non dieci o venti giorni: onde si entrava prontamente in campagna; si dava battaglia, e i nemici vinti, per non vedere le loro terre saccheggiate più lungamente, si aggiustavano, e i Romani torna-

vano alle loro case. Dopo che si stabilì di stipendiare i soldati, e che il dominio Romano si accrebbe, le campagne divennero più lunghe, ma non però ordinariamente più di sei mesi, perchè i Consoli, che comandavan negli eserciti, procuravano di porre a fine con prestezza la guerra, per godere dell' onore del trionfo.

Per quello spetta alle spese necessarie per pagare e mantenere le truppe, è osservabile, che la guerra che indebolisce e manda in rovina gli altri Stati, arricchiva i Romani. I Privati usciti di Roma assai poveri, vi ritornavano spesse volte assai ricchi per il bottino che avevano fatto nel corso della campagna, nelle città prese per assalto, o nel campo nemico, di cui i Consoli, por guadagnarsi la benevolenza de' soldati, permettevano lo spoglio; e perciò la speranza di quel ristoro era per loro un' esca, ed un forte allettamento, acciò tollerassero con pazienza, anzi con allegrezza le più aspre fatiche.

La guerra altresì non era meno utile e lucrosa allo Stato, di quello fosse a'particolari. Quando i nemici vinti chiedevano di fare la pace, era cosa ordinaria di volere da loro, che incominciassero dal rimborso di tutte le spese della campagna; ed il Popolo Romano, colle condizioni de' Trattati, li obbligava a pagare somme più o meno pesanti per indebolirli, e tenerli nel loro

dovere con tal sorta di castigo pecuniario, che spesse volte finiva di rovinarli, e loro toglieva il modo di ripigliare con tanta prestezza le armi. I Generali dal canto loro, che nelle spoglie che prendevano a' nemici, non pensavano che ad arricchire lo Stato, avevano per punto d' onore, nell' entrare in Roma trionfanti, d' esporre agli occhi del popolo e l' oro e l' argento che riconducevano dopo le loro spedizioni, e lo facevano subito portare nel pubblico Erario. Queste ragioni fanno vedere non essere maraviglia, se i Romani siano sempre stati colle armi in mano, senza infastidirsi di condizione così dura e faticosa.

La pace generale goduta da' Romani, come si è detto, non fu ad ogni modo molto durevole. Pochi mesi dopo fu intorbidata fuori d' Italia dalla Corsica e dalla Sardegna, e nell' Italia da' popoli della Liguria.

AN. DI R. 518. = AV. G. C. 234.

L. POSTUMIO ALBINO - SP. CARVILIO MASSIMO.

Queste tre guerre furono terminate in breve tempo, e senza molta fatica da' due Consoli, e da Lucio Postumio Pretore.

La Vestale Tuccia, convinta d' essersi data in potere d' uno schiavo, si uccise colle sue mani medesime per ischivare il supplizio ordinario al quale era condannata.

In quest' anno i Censori vollero che tutti i cittadini arrivati all' età di potere ammogliarsi, giurassero di maritarsi per dare de' sudditi alla Repubblica. Questa precauzione singolare ed insolita fa congetturare, che dal Censo fatto, il numero de' cittadini Romani fosse considerabilmente diminuito.

Il Poeta Gn. Nevio di Campania, il quale aveva servito nella prima guerra Punica, cominciò in quest' anno a dare al pubblico i suoi componimenti teatrali.

AN. DI R. 519. = AV. G. C. 233.

Q. FABIO MASSIMO VERRUCOSO.

M. POMPONIO MATONE.

Fabio, che fu eletto Console in quest' anno per la prima volta, è il famoso Fabio Massimo, di cui si parlerà ben presto nella guerra contro Annibale, e che rese alla Repubblica tanti segnalati servigi. (1) Ebbe il soprannome di *Verrucoso* per cagione d' un piccolo porro; che aveva sopra un labbro. Fu anche detto *Ovicula* nella sua fanciullezza, cioè *Pecorella*, per la dolcezza del suo naturale, e dell' apparente stupidità. Infatti il suo spirito cheto e tranquillo, il silenzio, la poca inclinazione che aveva ai piaceri della sua età, la lentezza e la fatica, con la qua-

(1) *Plut. pag.* 174.

le imparava ciò che gli s' insegnava, la dolcezza e la compiacenza, che aveva per i suoi compagni, erano cose, che nella mente di quelli che non lo esaminavano bene, si prendevano come per contrassegni di balordaggine e di rozzezza di ingegno. Un piccolo numero solamente di persone più perspicaci ravvisava in quell' aria grave e maestosa un senno profondo, ed una somma prudenza, ed in quel carattere di lentezza prevedeva una magnanimità incomparabile, ed un coraggio da leone. Animato col progresso, e risvegliato, per così dire, dagli affari, fece vedere ad ognuno, che ciò che si attribuiva a lentezza e pigrizia, era gravità; che ciò che si chiamava timore, era riserva e prudenza; e che ciò che si credeva mancanza di abilità e di ardire, era fermezza e costanza.

Ribellatesi nuovamente la Sardegna e la Liguria, questa toccò in sorte a Fabio, e la Sardegna a Pomponio. Siccome si sospettava che i Cartaginesi facessero sollevare segretamente que' popoli, Roma mandò loro degli Ambasciatori sotto colore di chiedere le somme che si erano impegnati di pagare in varj tempi; facendo loro nel tempo stesso proibire con parole assai aspre l'ingerirsi negli affari delle Isole spettanti al popolo Romano, con minaccia d' intimare loro la guerra, se non ubbidivano. Ma i Cartaginesi i qua-

li si erano rimessi da' loro spaventi, e avevano incominciato a ripigliare il coraggio, dappoichè Amilcare loro Generale non solamente aveva pacificati i popoli dell' Affrica ribellatisi, ma anche accresciuto molto il Dominio Cartaginese con le vittorie avute nella Spagna, risposero con alterezza agli Ambasciatori: e perchè questi, secondo gli ordini avuti, presentarono loro una spada ed un caduceo, simboli della guerra e della pace, dicendo che dovessero scegliere, o l' una o l' altro, risposero ch' essi non farebbero quella scelta, ma che accetterebbero volentieri quello de' due che da' Romani fosse loro lasciato. Così narra questo fatto Zonara, Scrittore che non merita tutta la fede: anzi la cosa in sè stessa parrà poco verisimile; essendo i Romani troppo superbi per aver a cedere dopo tali proposizioni. Oltre di che, il paragone di quanto racconta quì Zonara colla dichiarazione di guerra seguita dopo la presa di Sagunto, ci rende maggiormente il suo racconto sospetto. In questa maniera si separarono senza nulla decidere, coll' odio reciproco nel cuore, che altro non attendeva che l' occasione di farlo scoppiare. Gli abitanti della Sardegna, e i Liguri furono facilmente vinti da' Consoli, a' quali tale spedizione fece ottenere l' onore del trionfo. Furono, torno a dire, vinti, ma

non domati, avendo ripigliate le armi anche nell' anno seguente, ma senza molta fortuna.

AN. DI R. 520. = AV. G. C. 232.

M. EMILIO LEPIDO - M. PUBLICIO MALLEOLO.

Le turbolenze domestiche tra il Senato ed il Popolo, ch' erano state interrotte per la guerra contro i Cartaginesi, in quest' anno si rinnovarono in occasione di una Legge proposta da C. Flaminio Tribuno del Popolo, la quale portava, che si distribuissero al popolo alcune terre de' Picentini e de' Galli, ch' erano state de' Sennoni. Il Senato si oppose con forza a quella Legge, della quale prevedeva, che le conseguenze potevano essere funestissime alla Repubblica, irritando i Galli, e dando loro un pretesto di prendere le armi contro Roma; cosa, che davale sommo timore, mentre ancora si ricordava ciò che aveva sofferto per loro cagione. S' impiegarono dunque talora le preghiere, e talora le minacce, ma sempre in vano. Si giunse sino a dar ordine a' Magistrati di tener pronte delle truppe per opporsi alla violenza del Tribuno: ma l' ostinata altezza di Flaminio non si lasciò nè ammollire dalle preghiere, nè scuotere dalle minacce. Non ebbe nè meno riguardo a' consigli prudenti del padre suo, che gli fece vedere a principio con dolcezza, che faceva ingiuria a sè stesso, divenendo in

quel modo capo di una cospirazione. Gli parlò poi con più forza, siccome un padre può fare a un figliuolo. Ma il Tribuno restò sempre costante nella sua risoluzione, ed avendo adunato il Popolo, già incominciava a fare la lettura della sua Legge, allorchè suo padre trasportato da giusta collera, si avanzò verso la Tribuna delle Aringhe, e prendendolo per la mano lo fece scendere, e lo condusse via seco. Non so se nell'Istorie si legga alcun fatto che dia più chiaramente a vedere quanto fosse grande in Roma l'autorità d'un padre, e quanto rispettata. Quel Tribuno, che aveva sprezzata la collera e le minacce del Senato, nell'ardor dell'orazione medesima, ed in presenza del Popolo così altamente interessato nella Legge che proponeva, si lascia condurre dalla Tribuna per mano, come un fanciullo da un vecchio: e, ciò che non è meno maraviglioso, l'Assemblea, che vedeva tutte le sue speranze distrutte colla ritirata del suo Tribuno, se ne sta cheta, senza fare verun lamento, nè alcun mormorio, che dasse a conoscere, che biasimava un'azione sì ardita ed in apparenza tanto contraria al suo interesse. La pubblicazione di quella Legge però non fu se non differita; imperciocchè un altro Tribuno unitosi a Flaminio la fece ben presto passare; e fu secondo Polibio, tanto funesta al popolo Romano, che diede occasione alla guerra, che gli fecero i Galli otto anni dopo.

AN. DI R. 521. ⇄ AV. G. C. 231.

M. POMPONIO MATONE – C. PAPIRIO MASONE.

Questi due Consoli andarono uno contro la Sardegna, e l'altro contro la Corsica; spedizioni, che dapprincipio servirono più di travaglio che d'onore alle truppe Romane. Ad ogni modo furono finalmente assoggettate, e diventarono Provincie del Popolo Romano.

Si vede per la prima volta in quest'anno un divorzio in Roma. Sp. Carvilio Ruga ripudiò sua moglie, benchè molto l'amasse, unicamente perch'era sterile, al che si risolse in vigore del giuramento che aveva fatto come gli altri di maritarsi per aver figliuoli, e dare de' sudditi alla Repubblica (1). Benchè ciò seguisse per una specie di necessità, e dopo d'essersi consigliato co' suoi amici, quell' azione però fu generalmente disapprovata, e lo rese odioso all'ultimo segno.

In quest' anno successe un'altra novità. Il Console Papirio pretendeva di meritare, e domandare con tutta giustizia il trionfo per aver pacificato la Corsica; e perchè il Senato gli negò quest' onore, se lo attribuì da se stesso, e trionfò sopra il monte Albano; esempio che fu imitato dappoi, e diventò molto comune.

(1) *Dionys. Alic. l. II.* 96. *Val. Max. l. II.*

M. EMILIO BARBULA - M. GIUNIO PURA.

Si fece in quest' anno la quarantesima prima numerazione del popolo.

I Consoli furono incaricati della guerra contro i Liguri, la quale allora non ebbe veruna conseguenza.

Un' altra guerra in un paese nel quale i Romani non erano per anche penetrati, fece stare in pensiero la città di Roma. Era questi l' Illirico, che corrisponde a ciò che da noi si chiama le costiere della Dalmazia. Questa Regione era divisa in molti popoli. Gli Ardieni, uno di que' popoli, avevano avuto per Re Agrone, che si era reso più potente di ciascun altro de' suoi predecessori. Questo Re era morto di fresco, ed aveva lasciato un figliuolo in tenera età nominato Pinèo, sotto la tutela di Teuta sua seconda moglie, la quale, benchè non fosse la madre del Principino, governò però il Regno in qualità di Tutrice e di Reggente nel tempo della di lui minorità (1).

Sotto questo governo gl' Illirici con piena libertà, ed anche con pubblica autorità si diedero al mestiere di Corsari in tutto il mare Adriatico, e sopra le costiere della Grecia; e tra le altre

(1) *Polyb. l. II.* 95. 101. *Zonar. l. VIII.*

imprese piratiche presero molti mercanti Italiani, che uscivano dal porto di Brindisi, e qualcheduno ne uccisero. A principio il Senato non fece gran caso delle doglianze recategli contro quei Corsari; ma perchè la loro audacia cresceva di giorno in giorno, e per essa le doglianze, fu giudicato a proposito di spedire Ambasciatori per chieder loro soddisfazione di molti aggravj che si enunziavano, ed in particolare perchè sapessero, che i Romani avevano presa sotto la loro protezione la piccola Isola di Issa, (1) quella appunto che gli Illirici maltrattavano in ogni maniera, perchè si era ritirata dalla loro alleanza, e che attualmente avevano stretta d' un assedio formale.

Allora fu che arrivarono Cajo e Lucio Coruncano Ambasciatori di Roma. Nell' udienza che loro fu data, si dolsero de' danni che i loro Mercanti avevano ricevuti da' Corsari Illirici. La Regina li lasciò parlare senza interromperli, affettando aria di grandezza e di superbia. Quand' ebbero finito, diede per risposta, ch' ella dal canto suo non darebbe alcun motivo di lamento ai Romani, nè manderebbe Corsari contro di loro; ma che non era costume de' Re dell' Illirico di proibire a' loro sudditi d' andar in corso per loro particolare vantaggio. A queste voci riscalda-

(1) *Issa era situata nel Golfo Adriatico.*

tosi alquanto in volto il più giovane Ambasciatore, e con libertà veramente Romana, ma inopportuna in quella occasione: *Appresso di Noi, Signora*, disse, *uno de' più bei costumi si è il vendicare in comune i torti fatti a' particolari; e Noi faremo, se piacerà agli Dei, in modo che Voi abbiate a riformare i costumi de' Re Illirici*. La Regina, come donna superba e violenta, si piccò tanto vivamente di quella risposta, che senza verun riguardo al diritto delle genti, fece inseguire gli Ambasciatori, ed ucciderli con una parte della loro comitiva; fece porre gli altri in prigione, e divenne crudele a segno di far perire col fuoco perfino li condottieri de' vascelli che gli avevano trasportati. È facile il giudicare quanto fosse grande lo sdegno de' Romani, quando ebbero la notizia di così barbara azione. Prima d' ogni altra cosa onorarono la memoria de' loro Ambasciatori, erigendo loro una statua nella pubblica piazza: nel medesimo tempo fecero preparativi di guerra, assoldarono truppe, posero in ordine una flotta, e fu solennemente dichiarata la guerra agli Illirici (1).

La Regina allora si trovò assalita da grandi spaventi. Siccome aveva lo spirito composto di una leggerezza ed incostanza maravigliosa, così

(1) *Plin. l. XXXVI.* 6.

dalla più superba e temeraria arditezza passava in un momento al più vile mancamento di coraggio, ed al più basso timore. Vedendosi pertanto vicina ad essere assalita da una Potenza così formidabile, fece una deputazione a' Romani, offerendo di restituire tutti quelli ch' erano prigionieri, ed ancora in vita: dichiarando inoltre, che non era stato di ordine suo se i Corsari avevano uccisi alcuni Romani. Può credersi, che facesse ancora levare l' assedio d' Issa. Una tal soddisfazione era piccola, nè proporzionata alla enormità del delitto commesso dagl' Illirici: ad ogni modo, siccome si sperava che l' affare potesse terminarsi senza prendere le armi, e senza spargere sangue, Roma per allora si contentò, sospese la partenza delle truppe, e domandò solamente che gli autori dell' omicidio le fossero consegnati. Questa dilazione fece rientrare la Regina nel suo primo carattere, ricusò di consegnare qualsisia cosa ai Romani; e per operare in conformità di quel rifiuto, ordinò la marcia alle truppe, perchè formassero di nuovo l' assedio d' Issa.

AN. DI R. 523. = AV. G. C. 229.

L. POSTUMIO ALBINO II.

CN. FULVIO CENTIMALO.

Nel principio della primavera, Teuta avendo fatto fabbricare un maggior numero di vascelli

che per l' addietro, gli avea mandati a fare de' danni nella Grecia. Una parte passò a Corcira (1) (Curzola), e gli altri si fermarono ad Epidammo (2). Questi volendo sorprendere la città, e non essendo loro riuscito il disegno, si unirono a' primi, e andarono a Corcira, la quale chiamò in suo soccorso gli Achei e gli Etoli. Dopo un aspro combattimento marittimo, gl' Illirici sostenuti dagli Acarnani ebbero il vantaggio, e Corcira, non potendo più resistere agli assalti de' nemici, capitolò, e ricevè presidio, il quale comandava Demetrio di Faro (3). Allora gl' Illirici tornarono ad Epidamno, e ne ricominciarono l' assedio.

I Romani dal canto loro, siccome può bene immaginarsi, non stettero cheti; anzi i Consoli uscirono in campagna. Fulvio comandava l' armata navale, ch' era composta di dugento vascelli, ed il suo collega Postumio la terrestre. Pensava Fulvio di andar subito a Corcira, credendo

(1) *Quest' Isola è collocata di rincontro alla Dalmazia. Si chiamava* Corcyra nigra, *per distinguerla da un' altra dirimpetto all' Epiro, ora chiamata* Corfù.

(2) *È chiamata con altro nome* Dyrrachium, *ora* Durazzo, *che confina col nuovo Epiro.*

(3) *Isola del mare Adriatico.*

arrivar ancora in tempo di soccorrerla: ad ogni modo, benchè la città si fosse resa, non tralasciò di seguire il suo primo disegno tanto per vedere effettivamente ciò ch' erasi operato, quanto perchè se la intendeva con Demetrio. Costui perchè erano stati fatti contro di lui dei cattivi uffizj appresso a Teuta, e perciò temeva il di lei risentimento, aveva fatto dire a' Romani, che consegnerebbe nelle loro mani Corcira, e ciò ch' era in sua disposizione. I Romani pertanto sbarcarono nell' Isola, e dopo essere stati colà bene accolti, Demetrio e gli abitanti di Corcira consegnarono loro il presidio Illirico, e tutta l' Isola si sottomise, pensando esser questo il solo mezzo di mettersi per sempre in sicuro dagl' insulti degl' Illirici.

Avendo i Romani allestita una flotta potente, e nel medesimo tempo mandata nel paese di Teuta un' armata terrestre, da un lato resero liberi tutti i siti occupati dagl' Illirici, nelle Isole del mare Adriatico; e dall' altro obbligarouo Teuta a cercare la sua sicurezza nel paese mediterraneo, allontanandosi dalla costiera. Diedero molte piazze dell' Illirico a Demetrio in premio de' servigi resi; ed essendo finita la campagna, Postumio, uno de' due Consoli, prese i quartieri d' inverno in vicinanza di Epidamno, per tenere in dovere gli Ardieni, e i popoli nuovamente assoggettati.

Nel principio della Primavera, Teuta vedendo senza rimedio gli affari suoi, spedì ambasciatori a Roma per domandare la pace, addossando ad Agrone suo marito la colpa di quanto era succeduto, per essere stata obbligata a seguirne il piano, e a continuarne le imprese. La pace dunque fu conchiusa; non però sotto il nome di Lei, ma sotto quello di Pinèo figliuolo di Agrone suo marito, cui apparteneva il Regno. Si accordò ,, che Corcira, Faro, Issa, Epidamno, ,, ed il Paese degli Atintanieni resterebbe in potere de' Romani: che Pinèo conserverebbe il ,, rimanente degli Stati di suo padre: che pagherebbe un tributo a' Romani, e ciò ch' era ,, certamente l' articolo più importante per i Greci, che non potrebbe navigare oltre alla città ,, di Lisso, se non con due soli vascelli, ma non ,, armati all' uso di guerra ,,. Teuta, o fosse effetto della sua volontà, o per ordine de' Romani, abbandonò l' amministrazione del Regno, la quale fu data a Demetrio col titolo di Tutore del Re giovanetto. (1)

Così fu terminata la guerra Illirica. Postumio nell' anno seguente mandò Ambasciatori agli Etolj, e agli Achei per esporre loro le ragioni, che avevano impegnato i Romani a imprendere quel-

(1) *Dion. Zonara.*

la guerra, e passare nell' Illirico. Raccontarono loro le cose occorse, lessero il trattato fatto con gl' Illirici, e ritornarono poi a Corcira contentissimi della buona accoglienza fatta loro da que' due Popoli. Infatti quel trattato era molto vantaggioso a' Greci, e li liberava da un gran timore: imperciocchè gl' Illirici non eransi solamente dichiarati contro una parte; ma erano nemici giurati di tutta la Grecia, e con le loro scorrerie infestavano tutto il Paese vicino.

Questa fu la prima volta, in cui gli eserciti de' Romani passarono nell'Illirico, e la prima alleanza che si fece per via di Ambasciate fra i Greci, e i Romani. Nel tempo stesso furono da' Romani spediti Ambasciatori a Corinto, e ad Atene, ove furono accolti e trattati onorevolmente. I Corintj dichiararono con Decreto pubblico, che i Romani sarebbero ammessi alla celebrazione de' Giuochi Istmici come i Greci. Gli Ateniesi pure ordinarono, che fosse accordata a' Romani la Cittadinanza di Atene, e che potessero essere iniziati ne' gran Misterj.

De' Giuochi Secolari.

I Giuochi Secolari sono così chiamati, perchè si celebravano di secolo in secolo: ma tutti non si accordano circa la durazione di un seco-

lo. Sino al tempo d' Augusto con questa voce si intendeva lo spazio preciso di cent' anni. I Sacerdoti Sibillini per dar nel genio a quel Principe, che ardentemente desiderava che detti Giuochi si celebrassero in tempo suo, dichiararono, che l' oracolo della Sibilla, che ne aveva comandata la celebrazione, disegnava colla voce di *secolo* il corso di cento dieci anni; onde con favore di tale interpretazione, i Giuochi Secolari, ch' erano i quinti, furono allora celebrati, cioè nell' anno di Roma 737. Questa è l' opinione seguita da Orazio nel suo Poema secolare, del quale parlerò ben tosto.

L' Imperator Claudio si appigliò alla opinione de' cent' anni, e celebrò i Giuochi Secolari sessanta quattr' anni dopo quelli d' Augusto. Indi Domiziano ripigliò il sistema di cento dieci anni: onde gli Storici hanno osservato che il popolo si faceva beffe dell' annunzio dell' araldo, che invitava a vedere de' Giuochi, i quali da nessuno erano stati veduti, nè sarebbe più per vedere.

Non è però il solo nome di *secolo*, che cagioni in questo luogo qualche difficoltà. L' origine, l' occasione, l' epoca dello stabilimento di questi giuochi, non sono cose sicure, e sono tradotti un motivo di controversia, nella quale il piano, che mi sono prescritto, mi dispensa di

entrare. Alcuni valenti critici credono, che sieno stati stabiliti da Valerio Publicola dopo d'essere stati cacciati i Re, e che sieno stati celebrati per la prima volta l'anno di Roma 245. ch'è il primo del ristabilimento della libertà: anzi pare che non si rinnuovassero precisamente nel fine di ogni secolo, potendosi essere frapposte molte ragioni per obbligare alla dilazione, ed anche per interromperne la celebrazione.

Ecco quali erano le cerimonie principali. Qualche tempo innanzi che i giuochi si celebrassero, i Magistrati spedivano Araldi a tutti i popoli dell'Italia dipendenti da Roma per invitarli ad essere presenti ad una solennità, che non avevano mai veduta, nè sarebbero più per vedere.

Pochi giorni innanzi alla festa, i Sacerdoti, custodi de' libri Sibillini, che furono portatati da Silla in numero di quindici, da dove è loro rimasto il nome di *Quindecim Viri*, que' Sacerdoti, dico, sedendo sopra le loro sedie nel Tempio di Giove Capitolino, distribuivano a tutto il popolo certe cose lustrali, cioè proprie e destinate a purificarlo, come sarebbe a dire, candele, bitume, e zolfo. Ognuno all'incontro vi portava formento, orzo, e fave per offerirle alle Parche; e i Sacerdoti fermavansi in quel Tempio, ed in quello di Diana sopra il monte Aven-

tino le notti intere, offerendo sacrifizj a Plutone, a Proserpina, e ad altre Divinità.

Giunto il tempo della festa, si dava principio con una processione solenne, in cui concorrevano i Sacerdoti di ogni Collegio, i Magistrati; gli Ordini tutti della Repubblica, ed il popolo vestito di color bianco, coronato di fiori, e con rami di palma in mano; andando così dal Campidoglio al campo di Marte. Posavansi le statue degli Dei sopra origlieri, e si dava loro un gran pranzo, secondo il costume solito osservarsi nelle cerimonie pubbliche di Religione.

In tempo di notte si sacrificava a Plutone, a Proserpina, alle Parche, ad Ilizia (1), e alla terra: in tempo di giorno a Giove, a Giunone, ad Apollo, a Latona, a Diana, ed a' Genj. Ma alle prime di queste divinità si sacrificavano solamente vittime nere.

Nella prima notte della festa, i Consoli seguiti da' Sacerdoti Sibillini andavano alla riva del tevere in un luogo chiamato *Terento*, dove i giuochi secolari erano stati incominciati. Ivi facevano alzare tre Altari, i quali aspergevano col sangue di tre agnelli, e sopra di quelli facevano abbruciare le oblazioni e le vittime. Nel tempo della

(1) *Dea protettrice de' parti, detta con altro nome Lucina.*

notte tutti i Rioni di Roma erano illuminati da fuochi, e da altre numerosissime illuminazioni.

Nel secondo giorno della festa le dame andavano al Campidoglio, e ad altri Tempj ad offerire a varie Deità i loro voti e preghiere.

Nel terzo, in cui finiva la festa, ventisette giovanetti di famiglie illustri, ed altrettante fanciulle, de' quali tutti dovevano essere vivi i padri e le madri, erano divisi in differenti Cori, e cantavano nel Tempio d' Apollo Palatino Inni e Cantici in lingua Greca e Latina, composti espressamente per quella cerimonia, co' quali imploravano per la città di Roma il soccorso e la protezione degli Dei, che si erano onorati co' Sacrificj.

Nel corso de' tre giorni che durava quella festa, si davan al popolo spettacoli di ogni sorte.

Si pretende che ne' libri delle Sibille si leggesse un antico Oracolo, che avvisava i Romani, che finattantochè nel principio di ogni secolo farebbero nel campo di Marte de' Giuochi a certe Deità in quelli nominate, Roma sarebbe sempre florida, e tutte le nazioni sarebbero a lei soggette.

Abbiamo un modello degl' Inni, il canto dei quali faceva porzione delle cerimonie già esposte, nel Poema secolare composto da Orazio per ordine di Augusto l' anno 736. di Roma: Poema,

che si considera come uno dei più belli di quel Poeta. Ne riferirò solamente due strofe, che daranno indizio di quanto debba pensarsi delle altre:

Alme Sol, (1) *curru nitido diem qui*
Promis et celas, aliasque et idem
Nasceris, possis nihil Urbe Roma Visere
majus.

Quale eleganza di stile! e nel medesimo tempo quanta sublimità!

Dii (2) *probos mores docili Juventae.*
Dii Senectuti placidae quietem:
Romuleae Genti date remque prolemque et decus omne.

Si può mai in quattro versi racchiudere più numero di voti, nè più importanti? Io sono sorpreso tra gli altri di quelli, che riguardano la giovinezza: docilità e purità di costumi.

(1) *Anima della Natura, Sole, che, col moto del carro luminoso, ci mostri, e ci nascondi il giorno, e che nasci sempre lo stesso, e sempre differente, possi non veder cosa alcuna maggior di Roma.*

(2) *Sommi Dei date alla gioventù purità e docilità di costumi: alla vecchiezza un riposo tranquillo e sicuro: finalmente all' Impero immense ricchezze, gran numero di sudditi, ed ogni sorte di prosperità e di gloria.*

§. II.

La potenza di Cartagine, che cresceva di giorno in giorno, serve d' inquietudine a' Romani. Fabbrica della nuova Cartagine. Trattato de' Romani con Asdrubale. Creazione di due nuovi Pretori. Spavento per la voce sparsasi della guerra de' Galli. Cagione, ed occasione di quella guerra. Irruzione de' Galli in Italia. Preparativi de' Romani. Prima battaglia presso Clusio, ove i Romani sono vinti. Battaglia, e famosa Vittoria de' Romani presso Telamone. Riflessione sopra la detta vittoria. Numerazione del Popolo. I Boj si rendono a discrezione. Battaglia dell' Adda tra' Galli e Romani. Disgusti de' Romani contro Flaminio. Carattere di Marcello. Nuova guerra contro i Galli. Ricche spoglie riportate da Marcello. Trionfo di Marcello. I Romani sottomettono l' Istria. Ad Annibale è dato il comando nella Spagna. Demetrio di Faro si tira contro le armi de' Romani. Numerazione del Popolo. Diverse operazioni de' Censori. Guerra dell' Illirico. Emilio ottiene una vittoria contro Demetrio. L' Illirico si assoggetta ai Romani. Arcagato Medico. Nuove Colonie.

AN. DI R. 523. = AV. G. C. 229.
L. POSTUMIO ALBINO II.,
e GN. FULVIO CENTIMALO.

Avevano i Romani terminata felicemente la guerra dell' Illirico; ma ad ogni modo avevano grandi occasioni d' essere inquieti. (1) Da un canto erano avvisati da voci sicure, che i Galli si apparecchiavano a prendere le armi contro di loro: da un altro la potenza Cartaginese, che ogni giorno andava crescendo in Ispagna, dava loro giusti motivi di timore. Quindi è che pensarono di porsi in quiete con gli ultimi prima di attaccare i Galli.

Amilcare, soprannominato Barcas, Padre di Annibale, di cui si è molto parlato nella guerra della Sicilia, dopo d' aver comandati gli eserciti nella Spagna per il corso di nov' anni, ed avere assoggettate a Cartagine molte nazioni bellicose e potenti, era stato sfortunatamente ucciso in una battaglia. Asdrubale suo Genero e suo successore, che aveva ereditato il di lui odio contro i Romani, tenendo la stessa strada, aveva caccresciute nuove conquiste a quelle del suo antecessore, impiegando però piuttosto l' accortezza e le persuasioni che le armi. Tra i buoni ser-

(1) *Polyb. l. II.* 200. *Appian. Iber.* 258.

vigj che rese allo stato, uno de' più importanti, e che contribuì molto a stendere e stabilire la potenza della sua Repubblica nella Spagna, fu la erezione di una città, che si chiamò la nuova Cartagine, e poi Cartagena. La di lei situazione era la più acconcia che potessero desiderare i Cartaginesi per tenere gli Spagnuoli in freno.

Le grandi conquiste già fatte da Asdrubale nella Spagna, e l'alto grado di autorità a cui era giunto, fecero risolvere i Romani a pensare seriamente a ciò che si faceva nella Spagna. Si dolsero d'essersi addormentati sopra l'accrescimento del Dominio Cartaginese, e pensarono di riparare l'errore, particolarmente dapoichè i Saguntini, i quali si vedevano vicini ad entrare sotto al giogo de' Cartaginesi, avevano fatto una deputazione verso i Romani per implorare il loro soccorso, e fare alleanza con essi.

AN. DI R. 524. = AV. G. C. 228.

SP. CARVILIO MASSIMO II.,

e Q. FABIO MASSIMO VERRUCOSO II.

Tale era la disposizione de' Romani in riguardo a' Cartaginesi. Non avevano allora più leggi da prescrivere a quei popoli, nè più ardire di prendere le armi contro di loro. Bastava purtroppo a' Romani di poter rendersi guardinghi contro i Galli, da' quali erano minacciati, e che si attendevano di giorno in giorno. Parve dunque

loro, che fosse cosa molto più opportuna il profittare del carattere pacifico di Asdrubale per rinnovare il trattato, finattantochè si fossero liberati da'Galli, nemici, che non cercavano se non l'occasione di far loro de'danni, e de' quali bisognava che se ne disfacessero, non solamente per rendersi padroni dell' Italia, ma anche per rimanere pacifici nella loro Patria medesima. Spedirono pertanto Ambasciatori ad Asdrubale, e nel trattato fatto con lui, senza parlare del rimanente della Spagna, fu detto solamente, che non farebbe la guerra oltre all' Ebro, che servirebbe di barriera a' due popoli: e si accordò, che Sagunto, benchè situata oltre all' Ebro, conserverebbe le proprie leggi, e la libertà.

AN. DI R. 525. = AV. G. C. 227.

P. VALERIO FLACCO - M. ATTILIO REGOLO.

A due Pretori, ch' erano stati stabiliti a Roma, se ne aggiunsero in quest' anno due nuovi, l' uno per la Sicilia, e l' altro per la Corsica e la Sardegna.

AN. DI R. 526. = AV. G. C. 226.

M. VALERIO MESSALA - L. APUSTIO FULLONE.

La voce sparsasi de' preparativi di guerra che si facevano dai Galli, cagionò grande spavento a Roma. (1) Questi sono que' nemici, che furono

(1) *Plut. in Marcell. p.* 299.

sempre più temuti dai Romani, ricordandosi, che altre volte si erano resi padroni di Roma, e che sin da quel tempo si era fatta una legge, che derogando al privilegio, che aveano i Sacerdoti di essere esenti dall' andare alla guerra, gli obbligava a prendere le armi come gli altri cittadini, quando si fosse trattato di una guerra coi Galli. Tal guerra si chiamava *tumultus Gallicus*, il che significava molto più della semplice voce *bellum*: imperciocchè in tutte le guerre ordinarie molti cittadini erano esenti dall' andarvi; ma in quella de' Galli ogni esenzione, ogni privilegio cessava.

Quello che accrebbe lo spavento, nel tempo di cui parliamo, fu un preteso Oracolo trovato ne' libri delle Sibille, il quale diceva, *che i Greci, e i Galli s' impadronirebbero di Roma*: *Romam occupaturos.* (1) Per divertire l' effetto di una predizione tanto funesta, i Pontefici suggerirono un modo strano, che fu di sotterrare vivi due Greci e due Galli, uomini e femmine, pretendendo che così l' Oracolo fosse adempiuto. Quale assurdità è mai questa! ma nel tempo stesso qual barbarie in un popolo, che in ogni altra cosa si vantava di umanità, e di dolcezza!

(1) *Plut. in Marcel. p.* 290. *Zonar. l. VII.* 19. *Oros. l. VI.* 21.

La cerimonia medesima fu pure praticata nel principio della seconda guerra Punica.

La cagione e il motivo principale della guerra presente fu la divisione, che i Romani sette o ott' anni innanzi avevano fatta, a suggestione di C. Flaminio Tribuno del popolo, delle terre del Piceno, dalle quali avevano cacciati i Sennoni; e di cui si è veduto più sopra, che il Senato si era gagliardamente opposto a quell' impresa, della quale ne prevedeva le conseguenze. Molti popoli adunque della nazione Gallica presero la difesa de' Sennoni, e più di tutti i Boj, ch' erano confinanti a' Romani, e quelli dell' Insubria. Si persuasero, che i Romani assalissero le nazioni non solamente per comandare, e dar loro la legge, ma per perderle, e distruggerle interamente cacciandole dal paese. Con questa idea gl' Insubri e i Boj, i due più potenti popoli della nazione fecero lega tra loro, come si è detto, e spedirono anche oltre alle Alpi a sollecitare i Galli, che abitavano vicino al Rodano, ed erano chiamati Gesati (1), perchè servivano per una certa paga (imperciocchè, dice Polibio, questo è appunto il significato di quella voce); e vende-

(1) *Secondo alcuni Autori il nome* Gesati *derivò da una certa arme, di cui si servivano: e si chiamava* Caesum.

vano i loro servigj ad ognuno che avesse voluto impiegarli nella guerra. Per guadagnare i loro Re, ed impegnarli ad armarsi contro i Romani, diedero loro una somma considerabile di danaro: *posero loro innanzi agli occhi la grandezza*, e *la potenza di quel popolo*; *li lusingarono colla considerazione delle immense ricchezze*, *che una vittoria guadagnata avrebbe loro procurate*; e *ricordarono loro le imprese de' loro Antenati*, *che avendo prese le armi contro i Romani*, *li avevano battuti in aperta campagna*, e *presa la loro città*.

Questo discorso infiammò talmente gli animi, che non si vide mai per l' addietro uscire da quelle Provincie un esercito più numeroso, e composto di soldati più bravi e più bellicosi. Dopo d' aver passate le Alpi si unirono ad essi gl' Insubri e i Boj. I Veneti (1), e i Cenomani (2) presero il partito de' Romani, guadagnati dagli Ambasciatori ad essi spediti, il che impegnò i Re Galli a lasciare nel paese una parte del loro esercito per difenderlo contro que' popoli. Gl' *Insubri*

(1) *Popoli situati nel fondo del Golfo Adriatico*.

(2) *Popoli collocati tra il Pò*, *ed il piede delle Alpi*. *Le loro città principali sono* Brescia, Cremona, e Mantova.

erano i più potenti tra i Galli stabilitisi nell' Italia, e dopo di loro i *Boj*. I primi abitavano oltre al Pò, e la loro città capitale era Milano; gli altri di quà dal Pò.

I Romani avvertiti molto prima dei preparativi, che facevano i Galli, non avevano tralasciato di fare la stessa cosa dal canto loro. Avevano arruolate nuove milizie, e fatto sapere a' loro Alleati che si apparecchiassero. E per esser esattamente informati di tutte le truppe, che averebbero potuto impiegare in caso di bisogno, si erano fatti mandare da tutte le Provincie del loro dominio i Registri ne' quali era fedelmente scritto il numero delle persone in età di poter andare alla guerra.

Tal numerazione parrebbe incredibile, se non fosse attestata da un Autore certamente degno di fede. Questi è Polibio, che verisimilmente aveva veduti, ed esaminati i Registri medesimi. Riferirò quella numerazione come si legge in quell' Istorico. Ci farà sapere lo stato in cui erano gli affari del Popolo Romano quando Annibale passò in Italia, il che succederà tra pochi anni; e quanto le forze Romane erano formidabili nel tempo in cui quel Generale Cartaginese ebbe l' ardire di attaccarle.

Numerazione delle truppe, che da' Romani si potevano porre in campagna nel tempo della guerra co' Galli della quale si parla.

Questa numerazione ha due parti. Nella prima Polibio espone il numero delle truppe che attualmente servivano, e nella seconda il numero delle truppe che potevano arruolarsi in caso di necessità. Questa numerazione medesima comprende le forze de' Romani, e quelle de' loro Alleati (1).

I. *Truppe che attualmente servivano.*

Si fecero partir co' Consoli quattro Legioni Romane, ciascheduna di cinque mila dugento uomini a piedi, e di trecento cavalli; e con quelle vi era anche un corpo di truppe degli Alleati di trenta mila fanti, e di due mila cavalli.

Erano più di cinquanta mila uomini di fanteria, e quattro mila cavalli, tanto Sabini che Tirreni, i quali, alla voce generale dello spavento, erano accorsi in ajuto di Roma, e furono mandati alle frontiere del paese Tirreno con un Pretore che comandava.

(1) *Polib. lib. II.*

Vennero pure dall' Appennino gli Umbrj e i Sarsinati in numero di venti mila: e con loro altrettanti Veneti e Cenomani, che furono posti sulle frontiere della Gallia, acciocchè gittandosi sopra le terre de' Boj, obbligassero que' popoli a richiamare una porzione delle forze loro per difendere il proprio paese.

In Roma, per timore d' essere sorpresi, era pronto un corpo d' esercito, che in certi casi serviva in vece di truppe ausiliarie, ed era formato di venti mila pedoni Romani, e di mille cinquecento cavalli; e di altri trenta mila uomini a piedi, e due mila cavalli degli Alleati.

Tutte queste truppe ascendevano a dugento un mila cinquecento persone; cioè 43500. Romani, e 158000. Alleati.

Truppe che si sarebbero potute avere in caso di bisogno.

I Registri mandati al Senato acciò sapesse il numero delle truppe, sopra le quali si potesse formare un calcolo giusto, dicevano come segue.

Da' Latini potevano aversi ottanta mila fanti e cinque mila cavalli.

Da' Sanniti settanta mila fanti, e sette mila cavalli.

Da' Japigj e Messapj cinquanta mila fanti, e sedici mila cavalli.

Da' Lucani trenta mila fanti, e tre mila cavalli.

Da' Marsi, Marrucini, Ferentini, e Vestini ventimila fanti, e quattro mila cavalli.

I Romani avevano attualmente nella Sicilia ed a Taranto due Legioni, ciascheduna composta di quattro mila dugento fanti, e dugento cavalli, che potevano impiegarsi in caso di bisogno contro i Galli.

Si potevano in oltre tra' Romani, e i Campani far leve per dugento cinquanta mila fanti, e ventitrè mila cavalli.

Tutta questa gente capace d'entrar in campagna, tra Romani, e Alleati, ascendeva a cinquecento sessanta sei mila ottocent' uomini. Bisogna però credere, che sia corso qualch' errore in questa numerazione, e che sieno stati ommessi mille settecent' uomini, i quali ogni qualvolta che si aggiungano le due somme, cioè delle truppe attualmente impiegate contro a' Galli, e di quelle, che si potevano avere di nuovo, si accordano con la somma intera da Polibio accennata.

Tutta intera dunque ascende a settecento settantun mila persone. Fabio, autore contemporaneo, e ch' era presente a quella guerra; la

fa ascendere ad ottocento mila. (1) Da ciò si può formare giudizio della potenza de' Romani. Questo è il popolo, che Annibale, con meno di venti mila soldati, ebbe coraggio di assalire.

Il numero delle truppe impiegate attualmente contro a' Galli era molto considerabile, ed ascendeva, come si è veduto, a più di dugento mila uomini, nè occorre stupirsi. Venivano a' Romani soccorsi di ogni sorta, e da tutte le parti. Era così grande il terrore sparso nell'Italia dalla irruzione de' Galli, che a que' popoli non pareva già di prender le armi in favore dei Romani, nè che quella guerra fosse diretta contro la potenza di Roma; ma s' immaginavano piuttosto che fosse contro se stessi, contro le loro Patrie, e le loro città. Per questa ragione avevano tanta buona volontà, ed erano così pronti ad eseguire gli ordini che ricevevano.

AN. DI R. 527. = AV. G. C. 225.

L. EMILIO PAPO. - C. ATTILIO REGOLO.

Appena i Romani seppero che i Galli avevano passate le Alpi, fecero marciare L. Emilio a Rimini per arrestar i nemici da quella parte. Uno de' Pretori fu spedito nell' Etruria. Attilio

(1) *Apud Orof. IV.* 12.

era andato innanzi nella Sardegna ribellatisi, ma la fece presto rientrare nel suo dovere.

I Galli presero la strada per l' Etruria, forse per ischivare d' incontrarsi coll' esercito di Emilio, conducendo seco loro cinquanta mila fanti, ventimila cavalli, ed un numero simile di carri. Diedero il guasto al Paese senza timore, e senza esser da nessuno arrestati, e ciò fatto marciarono verso Roma. Già erano giunti ne' contorni di Clusio, città lontana tre giornate da quella Capitale, quando sentirono dire, che l' esercito Romano, cioè quello comandato dal Pretore, gli seguiva da vicino, ed andava ad investirli. Se ne ritornarono pertanto subito addietro per dar battaglia; ma i due eserciti non furono a fronte, se non verso il tramontar del sole, accampandosi in poca distanza l' uno dall' altro. Venuta la notte, i Galli accesero de' fuochi, e avendo ordinato alla loro cavalleria, che, subito che i nemici l' avessero veduta la mattina, s' incamminasse per la strada che essi prendevano, si ritirarono senza strepito a Fiesole (1), ed ivi presero i loro quartieri con intenzione di aspettar colà la loro cavalleria, e quando fosse giunta, scagliarsi improvvisamente sopra i Romani che la inseguivano. Que-

(1) Fiesole, *Città della Toscana*.

sti allo spuntare del giorno, non vedendo la fanteria, credettero, che i Galli avessero presa la fuga, e si posero ad inseguirli. Li raggiunsero, e i Galli allora si fecero vedere, e gli assalirono. L' azione si riscaldò dall' una e dall' altra parte; ma i Galli più forti di numero, per la buona riuscita dello strattagemma, furono vincitori. I Romani perdettero per lo meno sei mila uomini, ed il rimanente prese la fuga, andando la maggior parte verso un posto vantaggioso dove si accantonarono. A principio i Galli pensarono di sforzarli: e questo in fatti era il buon partito; ma poi cambiarono opinione. Affaticati e stanchi per la marcia fatta nella notte precedente, giudicarono meglio di riposarsi alquanto, lasciando solamente una guardia di cavalleria intorno all' altezza, nella quale i fuggitivi si erano ritirati, e rimettendo al giorno seguente l' assediarli in caso che non si arrendessero da loro stessi. L' occassione bisogna coglierla quando viene; spesse volte, quando è trascurata, più non ritorna.

In questo mentre L. Emilio, che aveva il suo Campo verso il mare Adriatico, avendo saputo lo, che i Galli erano entrati nella Etruria, e che si avvicinavano a Roma, era con diligenza venuto in soccorso della Patria, ed arrivò molto a proposito. Accampatosi vicino ai nemici. i

Romani che si erano ritirati sopra l' altezza, videro i fuochi, ed immaginandosi ciò che poteva essere, ripigliarono coraggio. Mandarono subito alcuni senz' arme, in tempo di notte, ed a traverso di un bosco, ad avvisare il Console di quanto era accaduto. Emilio senza perdere tempo in consultare comandò ai Tribuni di porsi in marcia colla Fanteria subito che il giorno incominciasse a spuntare; ed egli si pose alla testa della cavalleria, e s' incamminò direttamente verso quel colle.

Anche i capi dei Galli avevano veduto la notte quei fuochi, e congetturando che i nemici fossero vicini, tennero consiglio. Aneroeste Re loro, disse: *che dopo aver fatto un così ricco bottino* (imperciocchè avevano posto a sacco una gran parte dell' Italia, cosicchè il bottino era immenso in prigioni, bestiami e bagagli) *non era cosa prudente l' esporsi ad un nuovo combattimento, ed al pericolo di perdere ogni cosa: e che però era migliore partito il ritornare nella patria loro; aggiungendo, che dopo d' essersi scaricati del bottino, sarebbero più in istato, se lo giudicassero proprio, di ripigliare le armi, contro i Romani*. Tutti furono del suo parere, onde la mattina prima dello spuntar del giorno levarono il Campo, e presero la strada lungo il mare per la Toscana.

Quantunque Emilio avesse unite alle sue le truppe che si erano rifugiate sopra l' eminenza, giudicò imprudenza il rischiare una battaglia ordinata. Prese perciò la risoluzione d' inseguire i nemici, e di osservare i tempi, e i luoghi, nei quali potrebbe incomodargli, e ricuperare il bottino.

Per singolar fortuna il Console Cajo Attilio, venendo dalla Sardegna, sbarcò in quel tempo medesimo le sue Legioni a Pisa, e per condurle a Roma prese la strada per cui venivano i Galli. A Talemone, porto e città della Toscana, alcuni foraggiatori Galli essendo inciampati nella Vanguardia del Console furono presi da' Romani. Interrogati da Attilio, raccontarono tutte le cose accadute, aggiungendo, che poco lontani erano due eserciti, l' uno de' quali, cioè quello de' Galli era molto vicino, ed aveva alla coda quello d' Emilio. Dispiacque al Console il danno ricevuto a principio dall' esercito de' Romani. Ordinò subito a' Tribuni, che disponessero le Legioni in ordine di battaglia, dando alla loro fronte la estensione, che da que' luoghi fosse stata permessa, e che andassero lentamente contro al nemico. In quel cammino eravi un' eminenza, a piè della quale bisognava che i Galli passassero. Attilio vi andò colla cavalleria, e si collocò sopra la sommità con intenzione di co-

minciare prima degli altri il combattimento, persuaso con ciò di ottenere la parte migliore della gloria di quanto fosse accaduto. I Galli, che credevano Attilio molto lontano, vedendo quell' eminenza occupata dai Romani, sospettarono solamente, che Emilio nel tempo della notte avesse scorsa la campagna colla sua cavalleria, per impossessarsi il primo di quel posto vantaggioso, e per impedir loro il passaggio. Anch' essi pertanto distaccarono la loro cavalleria, ed alcuni soldati leggermente armati per cacciare i Romani dalla eminenza. Ma avendo saputo da un prigioniero, che quello che l' occupava era Attilio, schierarono con tutta prestezza la Fanteria in ordine di battagiia, e la dispose in modo, che gli uni avendo la schiena appoggiata alla schiena degli altri, facevano fronte ai nemici che erano loro innanzi, e dietro; ordine non peraltro da essi tenuto, che su la relazione del prigioniero, e col fondamento di quanto attualmente faceva bisogno, per difendesi da quelli che gl' inseguivano, e da quelli che loro potevano venire incontro.

Emilio aveva bensì udito parlare dello sbarco a Pisa delle Legioni; ma non s' immaginava mai che fossero tanto vicini: e non avendo saputo con sicurezza il soccorso, che gli era venuto, se non allorchè seguì sull' eminenza il

combattimento, spedì anch'egli colà della cavalleria, e nel medesimo tempo fece marciare contro i nemici la sua fanteria disposta secondo il costume ordinario.

Nell'esercito de' Galli, i Cesati, e dopo loro gl' Insubri avevano la fronte rivolta verso la coda, che da Emilio doveva attaccarsi, ed avevano alla schiena i Taurisci (1) e i Boj; i quali riguardavano il sito, per il quale verrebbe Attilio. I carri erano collocati sulle ale, per impedire al nemico che non gli assalisse ne'fianchi, ed il bottino fu posto sopra una delle montagne vicine con un distaccamento che lo custodisse. Questa disposizione non poteva essere meglio ideata nè meglio scelta da' Galli nella necessità in cui erano di opporsi ai due eserciti dai quali dovevano essere attaccati nel medesimo tempo, dall' uno in fronte, e dall' altro in coda. In questo modo erano obbligati di combattere coraggiosamente, vedendosi posti in istato di non potere nè rinculare nè fuggire. Gl' Insubri erano vestiti colle loro brache (2) (*braccati;*) nè

(1) Taurisci *ovvero* Taurini *erano Popoli Galli, che avevano stabilito il loro soggiorno oltre il Pò, nel luogo in cui è situato* Torino.

(2) Brache, *vestimento, o sia specie di calzoni, che coprivano dalla cintura al ginocchio.*

avevano oltre a queste se non certi saj (1) leggieri. I Cesati, o fosse per vanità, o per ostentazione di bravura, si erano spogliati di tali abiti, nè avevano se non le loro armi, per timore di essere fermati da cespugli spinosi che in alcuni luoghi s' incontravano, e impediti dall' operare. Tal costume era per altro in uso tra' Galli; e i Gallogreci ne' loro combattimenti contro ai Romani nell' Asia comparvero similmente mezzi nudi, come riferisce Tito Livio. Questa moda però costò loro ben spesso assai cara, e nella presente occasione i Cesati pagarono rigorosamente il fio della loro temerità.

Il primo incontro seguì nell' eminenza, e siccome la cavalleria che combatteva dall' una e dall' altra parte era assai numerosa, così i tre eserciti videro tutti i movimenti. Attilio rimase ucciso nella mischia, nella quale si distingueva dagli altri con una intrepidezza e valore, che potevano quasi chiamarsi col nome di temerità. Il di lui capo fù presentato al Re dei Galli, che, avendolo fatto porre sopra la punta d' una picca, volle che fosse veduto da tutte le truppe. con tutto ciò, a dispetto di una tal perdita, la cavalleria de' Romani fece così bene il suo do-

(2) Saj, *casacca delle Genti di Guerra, e propria de' Galli.*

vere, che restò in possesso del posto, ed ottenne piena vittoria sopra quella de' nemici.

Finita questa, ebbe principio la battaglia della fanteria. Racconta Polibio, che questo fu uno spettacolo talmente singolare, che non solamente il vederlo, ma il raccontarlo ha in se qualche cosa di maraviglioso, poichè un combattimento fra tre eserciti ad un tempo istesso accozzati insieme è certamente un' azione, ed una cosa affatto particolare. I Galli trovavano grandi ostacoli, e gravi pericoli nella necessità in cui erano di combattere da due parti, con che sembrava che si diminuissero le loro forze per metà; ad ogni modo però essendo schierati schiena con schiena, si erano assicurati scambievolmente dal poter essere assaliti alla coda. Ma quello che più d' ogni altra cosa poteva contribuire alla loro vittoria, era il vedere impedita per loro la via di fuggire; cosicchè, battuti una volta, non rimaneva loro alcun rimedio o speranza di salvarsi: motivo in fatti assai forte per dar coraggio alle truppe.

I Romani dal canto loro, vedendo i Galli chiusi da due eserciti, e circondati da ogni parte, dovevano sperare tutta la buona riuscita della battaglia. Veramente la straordinaria disposizione di quelle schiere rivolte schiena contro

schiena; le grida e gli urli de' soldati prima della battaglia, lo spaventevole suono di innumerabili corni e trombe, che facevano doppiamente echeggiare que' luoghi vicini, e rimbombarne per ogni parte lo strepito, potevano cagionar loro qualche timore. Ma la vista altresì delle preziose collane e maniglie, delle quali avevano i Galli ornato il collo e le braccia, secondo il costume della nazione, aumentavano il coraggio a' Romani con la speranza d' un considerabile bottino.

Gli Arcieri si spinsero alla fronte della prima fila, come si costumava presso i Romani, e con una grandine spaventosa di frecce diedero principio alla battaglia. Non fecero queste danno di gran momento a' Galli delle ultime file; difese da' loro saj, e dalle loro brache; ma quelli che erano nelle prime, a' quali riuscì inaspettato questo preludio, ne risentirono grave danno, non avendo nulla sul corpo che li coprisse. Non sapevano cosa fare per parare i colpi; imperciocchè gli scudi che portavano, non erano larghi quanto bastava, ed erano ignudi dalla cintola in su; oltre di che quanto più grandi erano di statura, tanto maggiore era la quantità delle frecce che cadeva loro addosso: Il vendicarsi degli arcieri stessi che li ferivano, era impossibile, perchè n' erano troppo lontani; e poi, come farsi in-

nanzi a traverso di sì gran quantità di frecce? In un sì fatto imbarazzo, altri trasportati dal furore e dalla disperazione lanciaronsi inconsideratamente tra i nemici, esponendosi ad una volontaria morte, altri pallidi e tremanti si ritirarono, disordinando le file che erano dietro a loro. In questa guisa fu represso l' orgoglio e la fierezza de' Gesati fino sul primo assalto.

Ritirati che si furono gli Arcieri, ed avanzatosi il corpo delle Legioni Romane per incalzare il nemico, gl' Insubri, i Boj, i Taurisci ne sostennero vigorosamente l' assalto, e combatterono tanto ostinamente, che non fu possibile cacciarli dal loro posto, sebbene fossero tutti coperti di piaghe; nè sarebbero per avventura stati vinti, se avessero avute armi uguali a quelle de' Romani. I loro scudi per parare i colpi erano, a dire il vero somiglianti a quelli; ma le spade non potevano servir loro egualmente, perchè quelle de' Romani erano solamente da taglio, e di lama tanto sottile e debole, che presto piegavasi; per lo che i soldati per raddrizzarla, e metterla in istato di valersene perdevano molto tempo.

Non sostennero queste schiere l' attacco, se non finattantochè la cavalleria Romana, discesa dall' eminenza, venne loro addosso a bri-

glia sciolta, e le assalì per fianco. Allora la fanteria fu tagliata a pezzi senza che abbandonasse il suo posto, e la cavalleria fu intemente sbaragliata. Quaranta mila Galli restarono sul campo, e dieci mila per lo meno furono fatti prigioni, fra' quali vi fu Concolitano, uno de' loro Re. Aneroeste si salvò con alcuni de' suoi in un sito remoto, dove s'uccise di propria mano, ed altrettanto fecero gli amici di lui.

Emilio fece mettere insieme le spoglie de' vinti e le mandò a Roma; e riguardo al bottino che avevano fatto i Galli, fece restituire a' soldati tutto quello che a ciascheduno di essi era stato tolto. Quindi marciando per la Liguria alla testa della Legioni, entrò nel paese de' Boj, e lo lasciò in preda al saccheggio de' soldati, in guiderdone delle fatiche che avevano sofferte, e del valore da essi dimostrato nella battaglia. Poco tempo dopo ritornò a Roma con tutto l' esercito, e vi fu accolto con giubilo tanto maggiore, quanto che quella guerra aveva posto ognuno in somma apprensione. Impiegò in ornamento del Campidoglio tutti gli stendardi, le collane, e le maniglie che aveva prese, ed il rimanente delle spoglie servì per onore e pompa del suo trionfo. Si fecero a bello studio, come scrive Florio, comparire

colle lloro tracolle i Galli prigionieri, perchè compissero il voto da loro fatto di non lasciarle, se non quando fossero saliti in Campidoglio, ove di fatto le lasciarono, ma con loro vergogna, e con riso di tutto il popolo. In questa guisa andò a vuoto la formidabile irruzione de' Galli che minacciava totale rovina non solo a tutta l' Italia, ma a Roma stessa.

La vittoria riportata sopra i Galli nella battaglia di Telamone, è una delle più celebri e più compiute, di cui favelli la Storia Romana. A chiunque farà un' accurata disamina di tutte le sue circostanze, si renderà visibile non esser ella stata effetto dell' industria umana, ma della Provvidenza divina, che destinava i Romani a cose grandi, e che vegliava sopra di loro in particolare.

Prima che si creassero i nuovi Consoli, fu compiuta l' Enumerazione, che fu la quarantesima seconda.

AN. DI R. 528. = AV. G. C. 224.

T. MANLIO TORQUATO II. –

Q. FULVIO FLACCO II.

Dopo il successo dell' anno precedente, non avendo più timore i Romani di non trovarsi in istato di cacciare i Galli da tutto il paese posto tanto in quà, quanto di là dal Pò, fecero gran preparativi di guerra, levarono soldatesche, e le

inviarono contro di essi sotto la condotta de' nuovi Consoli (1). Questa irruzione diede spavento a' Boj, laonde presero il partito di sottomettersi. Nel resto furono tanto dirotte le pioggie, e la peste danneggiò sì fattamente l' esercito dei Romani, che passò questa campagna senza verun memorabile avvenimento.

AN. DI R. 529. = AV. G. C. 225.

C. FLAMINIO. - P. FURIO FILO.

Entrarono questi Consoli nel paese degl' Insubri per quella parte, ove l' Addua, al presente chiamato Adda, mette nel Pò; e questa, secondo i migliori Autori, fu la prima volta che i Romani passarono quel fiume. Ma perchè nel passaggio, e negli accampamenti furono assai maltrattati dagl' Insubri, in modo che nulla operar potevano, fecero con essi un Trattato, ed uscirono dal loro Paese. Dopo una marcia di molti giorni passarono Clusio, oggi *Chiusi*, ed entrarono nel paese de' Galli Cenomani loro Confederati, in compagnia de' quali ritornarono per la parte inferiore delle Alpi sulle pianure degl' Insubri, dove misero fuoco, e saccheggiarono tutti i Villaggi. I capi di que' Popoli, vedendo la ferma risoluzione, che avevano fatta i Romani di sterminarli, fecero gli ultimi sforzi per

(1) *Polyb. lib. II.* 110.

difendersi, ed in numero di cinquanta mila uomini andarono arditamente, e con un formidabile apparato ad accamparsi davanti a' nemici.

Giunse in quel punto al campo de' Romani un Corriere spedito dal Senato con lettere per i Consoli. Ma o fosse stato avvertito Flaminio da' suoi confidenti, o dubitasse da sè del contenuto di esse lettere; giudicò opportuno di non aprirle prima d' aver data la battaglia, e persuase la stessa risoluzione al suo Collega (1).

I Consoli adunque vedendosi in numero molto inferiore a quello de' nemici, avevano dapprincipio fatto disegno di valersi nella battaglia de' soldati Galli che avevano nell' esercito. Ma riflettendo poi, che questi venivano considerati capaci di non farsi scrupolo di rompere i Trattati; e che tanto maggiormente dovevasi temer la perfidia in questo caso, nel quale si trattava di far combattere Galli contro Galli, risolsero di non impiegarli in un cimento sì delicato ed importante, e per ripararsi da qualunque tradimento, lì fecero passare di là dal fiume, ritirandone poscia i ponti. Essi rimasti di quà, si misero in battaglia alla sponda, ad oggetto, che veggendosi i soldati dietro le spalle un fiume, che

(1) *Plut. in Marc. pag.* 229.

non poteva passarsi a guado, non isperassero che dalla vittoria la lor salvezza.

Polibio non approva in questo fatto la condotta di Flaminio nell'aver posto in ordinanza le schiere in un sito, che non lasciava loro veruno spazio per ritirarsi, imperciocchè se nella zuffa fossero state incalzate dal nemico, ogni poco di terreno che avessero perduto, l'esercito tutto sarebbe stato spinto e rovesciato nel fiume. Per buona sorte però il valore de' Romani li sottrasse da sì fatto pericolo.

Tutto l'onore di quella battaglia fu dovuto a' Tribuni, che ammaestrarono l'esercito in generale, ed ogni soldato in particolare della maniera colla quale dovevano contenersi. Avevano essi nelle precedenti battaglie fatto osservazione, che la furia e l'impeto de' Galli, finattantochè non erano fatti piegare, gli rendevano per verità formidabili nel primo incontro; ma che portavano spada senza punta, e che ferivano solamente di taglio e d'un colpo solo, dopo del quale se ne rintuzzava il filo, e si piegavano da un capo all'altro; in maniera che se dopo il primo colpo non avevano tempo i soldati di premerle contro il terreno, e raddrizzarle col piede, divenivano loro inutili. I Tribuni adunque per impedire che i Galli non se ne servissero, impiegarono un mezzo che riuscì loro perfettamen-

te. Fecero, che i soldati della prima fila prendessero le armi de' Triarj, (1) vale a dire il giavellotto, o sia mezza picca; e ordinarono che dopo d' essersene serviti, ripigliassero la spada, e venissero alle mani; il che fu felicemente eseguito. Diedero dunque i Romani principio alla zuffa, spingendo con forza le picche alla faccia de' Galli, che per ischermirsi dal colpo, adoperarono le loro sciable, le quali in quell'urto rimasero incontanente col taglio ottuso. I Romani allora, gittando a terra la picca, e ripigliando la spada, urtarono negli inimici a capo basso, e gli assalirono sì da vicino, che li resero affatto inabili a valersi delle sciable, che colpivano solo di taglio, cioè a dire, di fendente, laddove le spade de' Romani aguzze, e bene affilate, ferivano di stoccata, e non di fendente, cosicchè ferendo i Galli nel petto e nella faccia, ne fecero un orribil macello. Ottomila ne rimasero morti sul campo, altrettanti prigionieri, ed il bottino fu immenso.

Abbiamo già detto, che era arrivato un corriere al campo poco prima che seguisse la battaglia, che portava una lettera per i Consoli, e che Flaminio non l' aprì, se non dopo la disfatta de' nemici. Il Senato, a cui avevano dato

(1) *I Triarj formavano la terza fila.*

apprensione varj prodigj, aveva consultato gli Auguri, ed avendo risposto esservi stato qualche difetto nella creazione dei Consoli, avea mandato la lettera di cui parliamo, che dava loro ordine di ritornarsene a Roma per rinunziare la carica, con espressa proibizione di nulla intraprendere contro il nemico. Alla lettura di questa lettera, giudicava Furio che fosse d'uopo tornare sul fatto a Roma, e vi è grande apparenza, che nella battaglia che si diede, non volesse per verun conto ingerirsi, poichè di lui gli Storici non dicono neppure una parola. Flaminio rappresentò al suo Collega, che un tal ordine era effetto delle istigazioni di chi era invidioso della loro gloria „ : Che l'aver riporta-
„ ta la vittoria era una sicura prova di non
„ essere gli Dei sdegnati contro di loro, e che
„ nella lor nomina al Consolato nessuna irrego-
„ larità era seguita: Che quanto a lui era ri-
„ soluto di non tornare a Roma, se non dopo
„ terminata la guerra, a cui aveva dato un sì
„ felice principio, e di non lasciare la carica
„ prima del tempo. Soggiunse, che insegnereb-
„ be ai Romani col proprio esempio a non la-
„ sciarsi così alla buona ingannare da frivole
„ superstizioni, e dalle vane immaginazioni de-
„ gli Auguri „. Furio ciò non ostante stava saldo nella sua opinione; per lo chè l'esercito di

Flaminio, che temeva di non essere sicuro nel paese, se ritiravasi quello di Furio, ottenne da lui, che vi si fermerebbe ancora per alcun tempo; ma non pertanto non volle egli tentare veruna intrapresa, rispettando gli ordini del Senato. Per lo contrario Flaminio s' impadronì di alcune Fortezze, e di una città delle più considerabili, e fece un gran bottino, che tutto intero concesse ai soldati per renderseli favorevoli nella contesa, che prevedeva dovere avere col Senato.

Infatti, allorchè ritornò a Roma, non se gli andò incontro, come era costume di farsi, e dapprincipio gli fu ricusato il trionfo (1). Trovò gli animi esacerbati contro di lui, non solo perchè richiamato dal Senato, non era tosto partito, ed era questa una criminale dissubbidienza; ma eziandio, perchè informato della risposta degli Auguri, non ne aveva fatto il menomo caso, avendola anzi derisa col parlarne d' una maniera empia, ed irreligiosa. Imperocchè, al dire di Plutarco, avevano i Romani tanto rispetto per la Religione, che dalla sola volontà degli Dei facevano dipendere tutti i loro negozj, e condannavano severamente, anche in coloro che ne avessero ottenuti gli avvenimenti più favorevoli, ogni

(1) *Plut. in Marcell. p.* 299.

sorta di negligenza o di dispregio per le Divinazioni autorizzate dalle leggi del paese; ed erano talmente persuasi, che ciò che più giovava alla salvezza della Repubblica, non erano le vittorie, che i loro Magistrati e Capitani ottenessero de' nimici; ma sebbene la sommissione, che mai sempre avessero a' loro Dei.

Il Senato in particolare si era dichiarato contro Flaminio; ma il favore del popolo, che durante la sua carica di Tribuno si era acquistato, prevalse a tutta la resistenza dei Senatori. Ottenne egli dunque il trionfo, come altresì il suo Collega, al quale per necessaria conseguenza non si potè ricusare; ma tostochè fu terminata la cerimonia, furono obbligati amendue a rinunziare alla loro carica. In tutta la condotta di Flaminio si riconosce agevolmente la temerità, che pochi anni dopo gli fece perdere contro Annibale la battaglia del Trasimeno.

Plutarco, in occasione di favellare del disprezzo che questo Console aveva fatto degli Auspicj, racconta un caso singolarissimo. Cornelio Cetego, e Quinto Sulpizio, amendue delle più ragguardevoli famiglie di Roma, e Sacerdoti, furono privati del lor ministero: il primo per aver presentato le interiora della vittima contro l'ordine e le cerimonie prescritte; e l'altro, perchè nel tempo che offeriva un sagrifizio, era ca-

duta a terra la verga posta in cima del cappello, che portavano in capo i Sacerdoti chiamati *Flamini*. Era questo, a dir vero, un trascendere negli scrupoli; ma per quanto eccessiva fosse la superstizione, ci mostra per lo meno sino a qual segno andar debba fra noi il rispettoso timore in coloro che hanno l' incarico del ministero Sacerdotale.

AN. DI R. 530. = AV. G. C. 222.

MARCO CLAUDIO MARCELLO. –

GNEO CORNEL. SCIPIONE CALVO.

Il primo di questi Consoli è il famoso Marcello, del quale a lungo ragioneremo nella guerra contro Annibale, e che vedremo creato Console cinque volte. Fu questi, secondo Plutarco (1), il primo di sua famiglia, che fosse chiamato *Marcello*, che vale a dire *Marziale*. Pareva, che fosse nato per la guerra; imperciocchè era robusto di corpo, valoroso di persona, fortissimo di cuore e di mano, fiero ed altiero nelle battaglie, sebbene nel rimanente fosse modesto, posato, e trattabile. Aveva grande inclinazione alle Lettere Greche, mentre le Latine erano ancora, per così dire, nella lor fanciullezza; ma nulla fece di più, che ammirare e sti-

(1) *Plutarco a questo passo è confutato da Tito Livio, che nel Lib. VIII. n.* 18. *fa menzione d' un M. Claudio Marcello Console.*

mare color che in esse si distinguevano, perchè occupato nelle guerre, non potè esercitarsi nell' eloquenza quanto avrebbe desiderato. Fin dalla prima sua giovanezza meritò le corone e gli altri premj co' quali solevano i Capitani premiare il valore, e crescendo la sua fama di giorno in giorno, fu eletto dal popolo Edile Curule, ed Augure de' Sacerdoti; adempì egli mai sempre perfettamente alle funzioni delle cariche che gli furono conferite.

Nel tempo che fu nominato Console, i Galli inviarono Ambasciatori con proposizioni d'aggiustamento. Il Senato inclinava molto alla pace; ma Marcello fece risolvere il Popolo alla guerra, istigandolo contro de' Galli. (1) Questi, forzati a prendere le armi, si disposero a fare un ultimo sforzo, ed assoldarono nel paese de' Gesati quasi trenta mila uomini, che tennero pronti, aspettando la venuta de' nemici. Alla Primavera i Consoli entrarono nel paese degl' Insubri, ed accampatisi in vicinanza di Acerra, città situata tra il Pò, e le Alpi, la cinsero d'assedio. Non poterono gl' Insubri andare a soccorrerla, perchè i Romani erano stati i primi ad impadronirsi de' posti vantaggiosi; onde, per fare che levassero l' assedio, fecero passare il Pò ad una

(1) *Plut. in Marcell. p.* 300.

parte del loro esercito, ed assediarono Clastidio, piccolo borgo che si era poc' anzi assoggettato ai Romani. Marcello, corse a soccorrere gli assediati alla testa della sua cavalleria e d' una parte della fanteria, ed i Galli, abbandonando Clastidio, gli vennero incontro in ordinanza di battaglia. Lo consideravano ormai come vinto, vedendo il poco numero di fanteria che aveva, e non facendo gran caso della cavalleria, perchè credevano d' avere, rispetto a questa, un gran vantaggio, essendo assai destri nella battaglia a cavallo, come in generale lo sono i Galli, e molto superiori eziandio di numero in tal occasione.

Marciarono dunque a drittura contro di lui con impeto furioso, e con gran minacce, come sicuri di vincerlo, e Viridomaro Re loro andava innanzi a tutte le squadre armato pomposamente a cavallo. Marcello per impedire che non lo circondassero a cagione del poco numero delle sue genti, allargò quanto potè le ali della sua cavalleria, facendole occupare un gran tratto di terreno, ed assottigliandole, e diminuendole a poco a poco, finattantochè presentò a' nemici una fronte uguale alla loro.

Sul punto di dar principio alla mischia, fece voto di consagrare a Giove Feretrio le più belle armi che prendesse ai nemici; ed in quel

punto stesso avendolo il Re de' Galli ravvisato, e giudicando a più contrassegni, ch' ei fosse il Capitano de' Romani, spinse il cavallo a tutta briglia, chiamandolo ad alta voce per isfidarlo a combatter seco, e vibrando un' asta lunga pesante. Era questi un uomo di bellissima corporatura, superiore eziandio agli altri Galli, che pur erano generalmente assai grandi; e di più risplendeva sì fattamente per l' armatura che aveva indosso ornata di oro e di argento, e coperta d' una sopravvesta di porpora di colore vivissimo, che poteva paragonarsi ad un lampo.

Sopraffatto Marcello da quello splendore trascorse col guardo tutte le schiere de' Galli, e vedendo, che le armi più belle erano quelle del loro Re che aveva a fronte, non dubitò punto che non dovessero esser quelle che aveva votate a Giove. Spinsegli dunque addosso il cavallo di tutta forza, e con l' asta gli forò la corazza. Fu sì gagliardo il colpo, aumentato dalla prestezza e dall' impeto del cavallo, che il Re cadde all' indietro; e Marcello tornandogli sopra, e replicando il secondo ed il terzo colpo, finì d' ucciderlo; indi saltando prontamente di sella, lo spogliò delle armi, e presele fra le braccia, le sollevò verso il cielo, offerendole a Giove Feretrio, e pregandolo di concedere una somigliante protezione a tutto il suo esercito. La morte del

Re si tirò dietro la disfatta delle sue genti, conciossiachè avventatasi la cavalleria Romana con impeto contro i Galli, che fecero alla prima qualche resistenza, li circondò poscia assalendoli alla coda, e per fianco, in maniera che li ruppe da tutte le parti. Molti di essi furono rovesciati nel fiume; ma il maggior numero fu passato a fil di spada. Que' Galli che erano in Acerra, abbandonarono la città a' Romani, e si ritirarono a Milano, ch' era la capitale degli Insubri. Il Console Cornelio tenne lor dietro, e formò l' assedio di quella città, la quale fornita di guarnigione assai numerosa, diede gran molestia e danno agli assalitori con le frequenti sortite che si facevano. Ma tosto che Marcello comparve alla vista di essa, le cose cangiarono faccia. I Gesati, intesa la disfatta del loro esercito, e la morte del Re, vollero a tutta forza tornarsene nel lor paese; perciò Milano fu preso, e gl' Insubri resero tutte le altre loro città a' Romani, che concessero loro la pace a condizioni ragionevoli, contentandosi di privarli di qualche parte delle loro terre, e di esigere da essi alcune somme per risarcirsi delle spese della guerra.

Ecco dunque alla fine, dopo lo spazio di poco più di cinquecent' anni, l' Italia tutta dall'Oc-

cidente sino all' Oriente cioè dalle Alpi sino al mar Jonio, soggetta al dominio de' Romani.

Il Senato decretò a Marcello solo l'onore del trionfo; e questo fu uno de' più magnifici che si fossero veduti a Roma, tanto per le grandi ricchezze e per la quantità di belle spoglie, quanto per il gran numero e per la prodigiosa statura de' prigionieri, e per la pompa dell' apparecchio. Ma lo spettacolo più nuovo e più grato fu lo stesso Marcello, quando portò al Tempio di Giove le armi di quel Re barbaro che aveva ucciso. Imperciocchè avendo egli fatto recidere il tronco d' una quercia, lo accomodò a foggia di trofeo, e lo vestì di quelle armi aggiustatamente disposte; ed allorchè la pompa si mise in cammino, montò sopra di un carro tirato da quattro cavalli, e passò per tutta la città con quel trofeo sulle spalle, che aveva la fignra d' un uomo armato, e faceva il più superbo ornamento del suo trionfo. Tutto l' esercito lo seguiva pomposamente armato, cantando canzoni composte per quella cerimonia, e cantici di vittoria in lode di Giove, e del loro Capitano, il quale tostochè con sì fatta ordinanza arrivò al tempio di Giove Feretrio, vi piantò, e consagrò quel trofeo.

Fu egli il terzo, e l' ultimo Capitano che ebbe la gloria di riportare le *spoglie opime*, per

le quali abbiamo detto altrove ciò che i Romani intendevano; per lo che osserveremo quì solamente, che Romolo fu il primo, che le riportò uccidendo Acrone Re dei Ceninensi; il secondo Cornelio Cosso, che sfidò ed uccire Tolumnio Re de' Vejenti; ed il terzo Marcello, ucciso ch' ebbe Viridomaro Re de' Galli.

Narrano i fasti di Roma, che Marcello trionfò de' Galli, e de' Germani, e di questi ultimi ora per la prima volta si fa menzione nella Storia Romana. Sono fuor di dubbio i Gesati que' popoli, che quì vengono appellati Germani.

Apportò tanto giubbilo a' Romani quella vittoria, e la fine della guerra, che di una parte del bottino fecero fare una coppa d' oro, e la mandarono a Delfo al Tempio d' Apollo Pithio, come un monumento della loro gratitudine; ripartirono liberalmente le spoglie con le città che si erano poste dal loro partito; e ne mandarono una gran parte a Gerione Re di Siracusa, loro fedele amico e confederato, al quale pagarono eziandio il prezzo del grano, che durante la guerra contro i Galli aveva loro gratuitamente somministrato (1).

AN. DI R. 531. = AV. G. C. 221.

PUBLIO CORNELIO – MARCO MINUZIO RUFO.

(1) *Diod. Eclog. l. XXV.* 4.

Questi due Consoli furono spediti contro nuovi nemici, che furono i popoli dell' Isria, Corsali di professione, che avevano preso o spogliato alcune navi de'Mercanti Romani, e furono ben tosto costretti a sottomettersi.

Annibale successe in quest' anno ad Asdrubale, e fu posto alla testa degli eserciti di Spagna.

AN. DI R. 532. = AV. G. C. 220.

LUCIO VETURIO - CAJO LUTAZIO.

Demetrio di Faro, posti in dimenticanza i benefizj che aveva ricevuti da' Romani, ed arrivato anche a dispregiarli, perchè aveva veduto in quale spavento gli avevano posti i Galli, e perchè prevedeva che avrebbero bentosto addosso i Cartaginesi; giudicò di poter dare impunemente il guasto alle città dell' Illirio a loro appartenenti. A tale oggetto, passò con cinquanta navi di là da Lissa (1) violando la fede de' trattati, che gli proibivano il farlo con maggior numero di due navi, le quali nemmeno dovevano essere armate da guerra; e saccheggiò, o mise in contribuzione le Cicladi. Aveva egli impegnati nel suo partito i popoli dell' Istria soggiogati di fresco, e gli Atintani, e si lusingava d'avere un

(1) *Questa città chiamata al presente* Alessio, *era l' ultima dell' Illirio, e frontiera della Macedonia e dell' Epiro.*

considerabil soccorso dal Re di Macedonia, per l'interesse che aveva con lui comune in questa impresa. I Romani gli dichiararono dunque la guerra, e senza perder tempo fecero i preparativi, impiegando inoltre ogni loro studio nel pacificare le Provincie situate nella parte Orientale dell'Italia, per non avere tutto ad un tratto più d' un nemico a combattere, e per porsi in istato di sostenere vigorosamente la guerra contro i Cartaginesi.

Fu fatta intanto l'enumerazione, che fu la quarantesima terza, e vi si trovarono ducento settanta mila ducento tredici cittadini. Erano allora Censori L. Emilio, a C. Flaminio.

La moltitudine de' Liberti spersa alla rinfusa in tutte le Tribù, aveva sino a questo tempo suscitati molti tumulti: perlochè i Censori li ristrinsero nelle quattro Tribù della città, seguendo l' esempio di Fabio Massimo. Flaminio Censore in quest' anno fece la via che conduceva sino a Rimini, e fabbricò il Circo, essendo poscia questo e quella stati chiamati col di lui nome.

AN. DI R. 533. ⇌ AV. G. C. 219.

M. LIVIO SALINATORE – L. EMILIO PAOLO.

La cura della guerra Illirica contro Demetrio fu conferita a questi Consoli; il secondo de' quali è il Padre di quello che vinse Perseo Re del-

la Macedonia (1). Demetrio informato che i Romani si disponevano a venire ad assalirlo, si era posto in istato di ben riceverli; imperocchè mise una forte guarnigione, e tutte le munizioni necessarie nella città di Dimala; fece morire nelle altre i principali cittadini de' quali diffidava, trasferendo l'autorità di essi ad altri che giudicava fossero attaccati a lui; e scelse per difesa di Faro scimila de' più valorosi soldati, che avesse in tutto il Regno del quale aveva l'amministrazione.

Arrivò intanto nell'Illirio il Console Emilio; e perchè facevano i nemici gran caso della fortezza di Dimala, che credevano impossibile a prendersi, e delle provisioni che fatte avevano per difenderla; egli pensò per atterrirli di dar principio alla campagna con quell'assedio. Esortò in privato ciascheduno de' suoi Uffiziali a portarsi valorosamente, ed incalzò per molte parti le operazioni con tanto fervore, che il settimo giorno la città fu presa d'assalto. Questo bastò perchè cadessero le armi di mano ai nemici, i quali concorsero incontanente da tutte le città ad arrendersi ai Romani, e mettersi sotto la lor protezione. Il Console li ricevè tutti sotto le condizioni che giudicò più convenevoli, e si mise sen-

(1) *Polyb. l. III.* 173. 174.

za indugio in mare per passare a Faro ad assalire lo stesso Demetrio.

Informato che la città era forte, difesa da numerosa guarnigione, composta di soldati scelti, e piena di munizioni e di viveri, temè che fosse difficile, e andasse in lungo l'assedio; onde per evitare sì fatto inconveniente, ricorse ad uno strattagemma. Prese terra nell' Isola in tempo di notte con tutto l'esercito, la maggior parte del quale lasciò nei boschi, ed in altri luoghi coperti; e venuto il giorno, si rimise in mare, entrando scopertamente con venti navi nel porto più vicino alla città. Demetrio, che se ne accorse, pensando di disfare agevolmente un così piccolo esercito, marciò verso il porto per opporsi allo sbarco dei nemici. Appena vennero alle mani, che riscaldandosi la mischia, venivano del continuo dalla città soldati freschi in soccorso degli altri; di modo che in breve si presentarono tutti al combattimento. Quei Romani intanto, che erano sbarcati la notte, e si erano posti in cammino per luoghi coperti, giunsero nel punto stesso, ed impadronitisi d' un eminenza scoscesa, che vi era tra la città ed il porto, tagliarono in tal guisa la comunicazione con la città a coloro che n'erano usciti per andare ad assalire il Console. Allora Demetrio non pensò più ad impedir loro lo sbarco; ma raccolte le sue

genti, ed esortatele a fare il loro dovere, le guidò verso l' eminenza con disegno di combattere in battaglia ordinata. I Romani che videro avvicinarsi gl' Illirici con impeto ed in buona ordinanza, si spinsero contro d' essi, e gl' incalzarono con forza maravigliosa; e nel tempo stesso gli altri Romani poc' anzi sbarcati gli assalirono per di dietro. Gl' Illirici circondati da tutte le parti, si trovarono in un disordine e in una confusione estrema, ed incalzati di fronte e di coda, furono alla fine forzati a prender la fuga. Alcuni di loro si salvarono nella città; ma la maggior parte, fuggendo per inospiti sentieri, si disperse quà e là per l' Isola, e Demetrio salito sopra una nave, che aveva sull' ancora in sito nascosto, si mise in mare la notte, ed arrivò felicemente in Macedonia, dove terminò il rimanente de' suoi giorni presso al Re Filippo. (1) Fu poi egli con le sue adulazioni, e co' suoi perniciosi consigli la principal cagione, che si corrompesse la buona indole di quel Principe, che nei principj del suo Regno erasi acquistata la stima universale; e fu egli altresì, più che altri, che per vendicarsi lo persuase a dichiararsi contro i Romani, tirandogli addosso per questa via una lunga serie di disavventure.

(1) *Polyb. apud Vales. l. VII.*

Emilio, dopo questa vittoria, entrò in Faro all'improvviso e la spianò, avendone prima lasciato il saccheggio in preda ai soldati. Tutto l'Illirio ricevè la legge dai Romani: fu riserbato il Regno al fanciullo Pineo, che non aveva avuta veruna parte nella ribellione del suo tutore, e furono aggiunte alcune nuove condizioni al trattato, che molto tempo innanzi era stato conchiuso con la Regina Teuta sua Matrigna.

Finito l'estate, e riordinata ogni cosa nell'Illirio, il Console ritornò a Roma, e vi entrò in trionfo, riportando tutti gli onori e gli applausi, che meritava la destrezza ed il valore che aveva fatto di se conoscere in quella guerra.

In questo racconto abbiamo seguito Polibio, che non favella se non d'Emilio: ma non pertanto è da credere, che il suo collega Livio avesse anch'egli parte nel buon esito di quella guerra, perchè è cosa certa che trionfò; e lo prova ad evidenza ciò che siamo per dirne.

Usciti che furono di carica amendue i Consoli, furono chiamati in giudizio dinanzi al popolo, ed egualmente accusati d'aver convertita in loro proprio benefizio una parte del bottino, e di non avere osservata una giusta e ragionevole uguaglianza nella distribuzione che avevano fatta ai soldati del rimanente. (1) Emilio a gran fatica

(1) *Liv. l. XXVII.* 34.

si salvò dal giudizio; ma Livio fu condannato da tutte le Tribù, trattane la Mecia. Punto egli sul vivo da questo affronto, uscì di Roma, si ritirò alla campagna, rinunziò le cariche e s' allontanò da ogni sorta di società, sinchè i bisogni della Repubblica gli fecero ripigliare l' ordinario suo uso di vivere. Vedremo appresso che fatto Censore si contenne in una strana maniera. (1)

Venne sotto questi Consoli dal Peloponneso a Roma Arcagato, e fu il primo che vi esercitasse la professione di Medicina. Fu ascritto alla cittadinanza Romana, e il pubblico lo provvide a sue spese d' un alloggio onorevole. Abbiamo di lui ragionato in altro luogo. (2)

Sotto i medesimi Consoli furono mandate Colonie a Piacenza, ed a Cremona, il che produsse ne' Boj, e negl' Insubrj molto mal talento contro i Romani.

Si sa quanto fossero attenti i Romani a non ammettere alcun nuovo culto di Dei e di Religioni straniere; perchè era ciò assolutamente proibito da una legge nelle dodici tavole, qualora non v' intervenisse la pubblica autorità. Ma non pertanto s' introducevano di tempo in tempo in Roma nuove cerimonie, nullaostante la vigilan-

(1) *Liv. l. XXIX.* 37.
(2) *Stor. Ant. tom. XIV.*

za dei Magistrati: ed i Consoli, dei quali parliamo, trovarono quasi generalmente stabilito fra il volgo il culto d'Iside, e di Serapide, Deità adorate in Egitto. Ordinò pertanto il Senato, che fossero gettati a terra i Tempj, che erano stati eretti a queste Deità; ma non trovossi alcun muratore, che volesse prestare il suo ministero all' esecuzione di tal Decreto: tanto forti erano le radici che la superstizione aveva piantate negli animi. Onde fu di mestieri, se crediamo a Valerio Massimo, che ne facesse la funzione lo stesso Console Paolo Emilio, e ch' egli, toltasi da dosso la Toga Consolare, abbattesse a gran colpi d'accetta que' monumenti del culto degli Egizj.

Lo stesso autore racconta un altro caso succeduto in quel tempo, che sembra ancora più favoloso. Nel mentre che il Pretore Elio Petò Tuberone amministrava giustizia nella pubblica piazza assiso sul suo Tribunale, un Picchio se li venne a posare sul capo, e vi dimorò quietamente. Parve singolare il caso, e sul fatto ne furono consultati gli Auguri, i quali risposero, che se il Pretore avesse lasciato vivere quell' uccello, era per succederne un gran bene alla sua famiglia, e gran male alla Repubblica; ma che succederebbe il contrario se l'avesse fatto morire. Non istette egli sospeso a tale risposta, e fece in pezzi l'uccello. Verificò il successo, per quanto si

dice, la risposta degli Auguri: conciosiachè diciassette persone di sua famiglia perirono nella battaglia di Canne.

Ho promesso di parlare delle Tribù di Roma alla fine di questo libro.

Digressione sopra le Tribù di Roma.

Trovansi nelle memorie dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle Belle Lettere di Parigi molte erudite dissertazioni fatte dal Sig. Boindin sopra le Tribù Romane, dalle quali ho tratta la maggior parte di ciò che sono per dirne; ed ho creduto necessario il farlo, per dare all' universale de' leggitori una sufficiente notizia di questa materia, di cui nella Storia Romana si presenta frequente occasione di ragionare.

A Roma fu dapprincio appellata *Tribù* una certa quantità di popolo, che Romolo avea distribuita in tre regioni, dal che, secondo molti, ne provenne il nome di *Tribù*. Erano queste tre Tribù ripartite secondo la differenza delle tre nazioni, che componevano allora il popolo Romano; e si chiamavano *Ramnenses*, o *Ramnes* i primi fondatori della Colonia; *Tirienses* i Sabini, e *Luceres* i Toscani.

Avendo poi Servio Tullo soppresse le antiche Tribù, i nomi delle quali non si conservarono

più, se non nelle Centurie de' Cavalieri, ne stabilì altre nuove. I Romani in quel tempo erano molto ristretti, nè si stendevano le loro frontiere a più di cinque in sei miglia; consistendo tutto il loro dominio nella campagna, ch' è all'intorno di Roma, e che dipoi fu appellata *Ager Romanus*. Era questo dominio circoscritto a Levante dalle città di Tivoli, di Preneste, e di Alba:, a Mezzogiorno dal Porto d' Ostia e dal Mare: a Ponente da quella parte della Toscana, che i Latini chiamavano *Septempagium*; e a Tramontana dalle città di Fidene, di Crustumeria, e dal Teverone, anticamente appellato *Anio*.

In questo piccolo tratto di paese erano situate tutte le Tribù stabilite da Servio Tullo, cioè quattro nella città, e diciassette nella campagna.

Le quattro della città trassero la loro denominazione dalle quattro principali regioni di essa, e furono chiamate la Suburana, l' Esquilina, la Collina, e la Palatina. Goderono queste dapprincipio il primo posto, non solo perchè erano state stabilite prima delle altre, ma anche perchè furono allora le più onorevoli, benchè poi cadessero in dispregio. Riferisce Dionigi Alicarnasseo, che queste Tribù furono da Servio Tullo assegnate a' Liberti. È probabile, che avesse egli alla prima diviso il territorio di Roma in diciassette parti, delle quali fece tante Tribù, che

per distinguerle da quelle della città, furono appellate le Tribù rustiche. Portavano da prima tutte queste Tribù il nome dei luoghi, ne' quali erano situate; ma avendo dipoi la maggior parte di esse preso il nome di famiglie Romane, non ve n' ha che cinque, che abbiano conservato gli antichi loro nomi, onde per conseguenza possa aggiustatamente dinotarsene la situazione,

Col progresso del tempo aumentarono i Romani il numero delle Tribù, secondochè si moltiplicava quello de' cittadini, e che conquistarono nuove terre tolte a diversi popoli d' Italia, nelle quali inviavano Colonie composte degli originarj lor cittadini per gittarvi i fondamenti del loro Impero; e questo era infatti il modo migliore per dilatare il loro dominio. Imperocchè tutte quelle Colonie erano altrettanti posti avanzati, che non solamente servivano a coprire le loro frontiere, ed a tener in dovere le Provincie, nelle quali erano situate, ma ad ispirar loro eziandio l' indole Romana, e l' affezione a quel Governo co' privilegj ed esenzioni che godevano. Solamente dopo il famoso assedio di Vejo, ed allorchè s' impadronirono d' una parte della Toscana, stabilirono i Romani le quattro prime Tribù delle quattordici, che vengono riferite a' tempi Consolari l' anno di Roma 368. Per le medesime ragioni ne aggiunsero poscia altre ancora di

tempo in tempo; sino a che furono finalmente l'anno di Roma 511. stabilite presso ai Sabini le Tribù Velina e Quirina, che furono le ultime due delle quattordici istituite dai Consoli. Aggiunte queste alle quattro della città, ed alle diciassette rustiche stabilite da Servio Tullo, compirono il numero delle trentacinque, delle quali il popolo Romano fu in ogni tempo composto.

Quando poi tutti i popoli d'Italia furono ammessi a godere il diritto di cittadini Romani, se ne crearono otto altre nuove a cagione della moltitudine di coloro che vi restarono ascritti. Ma queste non durarono lungo tempo, e si ritornò al numero delle trentacinque.

Non ci rimane da ragionare altro che della forma politica delle Tribù, e dinotare i differenti usi sotto i Re, e sotto i Consoli. Benchè i Toscani ed i Sabini, che Romolo aveva frammischiati co' Romani, non formassero fra di loro che un solo popolo; tuttavolta quelle nazioni componevano tre differenti Tribù; vivevano separatamente, e senza confondersi l'una coll'altra, sino al tempo di Servio Tullo, al cui dominio erano egualmente soggette; e aveva ciascheduna di esse un capo di lor nazione, che era come il Luogotenente del Re, il quale rimettevasi alla condotta di esso. Aveva questo Capo altri Uffiziali sotto di lui, a'quali confidava il governo sopra le Curie:

imperocchè ognuna delle Tribù era divisa in dieci Curie, ovvero regioni differenti, ciascheduna delle quali aveva il suo Magistrato chiamato Curione, che era il ministro de' sagrifizj, e delle feste di religione della Curia; ed oltre a questo aveva ognuna delle Tribù il suo Augure, a cui era commessa la cura degli auspicj.

Tutte le Curie avevano una egual parte agli onori civili e militari; e nelle loro generali Assemblee, vale a dire, ne' Comizj per Curie, si decidevano gli affari più importanti; e quantunque il governo fosse allora monarchico, non era nulladimeno così arbitrario il potere del Principe, nè così assoluta l'autorità del Senato, che anche il popolo non ne avesse molta parte. Non solamente toccava a lui il decidere della pace, o della guerra; ma era eziandio in suo potere il ricevere o il rigettare le leggi che gli venivano proposte; ed aveva inoltre la libertà di scegliere tutti coloro, che dovevano aver qualche autorità sopra di lui; imperciocchè, non essendoci allora altri Comizj, se non quelli delle Curie, nelle quali tutti i cittadini avevano ugualmente la libertà di parlare, ed essendo in tutte le Curie di molto superiore il numero de' Plebei a quello de' Patrizj e de' Cavalieri; dai voti dei Plebei dipendevano per lo più tutte le elezioni.

Da ciò avvenne, che fu obbligato Servio Tullo ad istituire i Comizj per Centurie, nelle quali tutto il potere era in mano de' ricchi e de' nobili, come si è altrove spiegato: soppresse inoltre le vecchie Tribù, che sino a quel tempo avevano avuto parte nel governo; e ne creò delle nuove, alle quali non lasciò la menoma autorità, perchè ad altro più non servirono, che a ripartire il territorio di Roma, e a dinotare il luogo dove ciascheduno de' cittadini dimorava, o in città, o in campagna.

Siccome le Tribù rustiche erano allora composte solamente di cittadini che soggiornavano alla campagna, e che di propria mano lavoravano le loro terre; e che tutti quelli, che dimoravano in Roma, erano compresi nelle Tribù della città, furono queste dapprincipio le più onorevoli. Ma avendole poscia i Censori avvilite con radunarvi tutto il popolaccio ed i liberti; i Patrizj affettarono di passare nelle rustiche, massime nelle ultime e più lontane; mercè che le prime, che Servio Tullo avea stabilite, e che erano le più vicine a Roma, erano riserbate a' cittadini novelli.

Dopo la nuova disposizione fatta da Servio Tullo, non ebbero più le Tribù veruna parte ne' pubblici affari. L' autorità restò divisa fra i Comizj per Curie e quelli per Centurie; anzi i pri-

mi non si celebravano quasi più che per formalità, e perchè erano in possesso degli auspicj. Ne' Comizj per Centurie erano assoluti padroni i nobili. In essi facevasi l' elezione de' Consoli, ed in progresso di tempo facevasi quella degli altri primi Magistrati, trattandosi eziandio i più rilevanti affari di stato.

Il popolo Romano, che dapprincipio, sedotto per avventura dal piacere di vedersi sollevato dalle contribuzioni, e dagli aggravj dello stato, non aveva badato alle conseguenze della mutazione che Servio Tullo v' aveva introdotta, ne risentì col tempo tutto l' effetto ed il peso. Riconobbe con grave disgusto, che per un leggiero interesse si era lasciato spogliare di tutta l'autorità del governo, di cui i nobili si erano interamente impadroniti, e stranamente se ne abusavano, per tenerlo in una specie di servitù. Non se ne liberò, se non più di sessanta anni dopo per mezzo della costanza de' suoi Tribuni, che ne diedero il primo saggio nell' affare di Coriolano, il quale fecero giudicare dal popolo radunato in Tribù; (1) e questa è la prima volta che gli Scrittori parlano di Comizj per Tribù.

Non si fermarono quì i Tribuni; ma arrogata che si ebbero la facoltà di radunare il popo-

(1) *Dion. Halicarn. l. VII.* 463.

lo senza licenza del Senato, se ne valsero immantinente per rendere frequenti i Comizj per Tribù, e trovarono poco tempo dopo il modo di attribuire alle Tribù l' elezione de' Magistrati Plebei, che sino allora avevano fatte le Curie; intrapresa, che nulla avendo, al dire di Tito Livio, d' oltraggioso nell' esteriore, non diede al principio apprensione; ma apportò poscia un grande smacco all' autorità de' Patrizj.

Si nominavano in questi Comizj per Tribù i Magistrati del secondo ordine, *minores Magistratus*, e tutti quelli del popolo: i Tribuni del popolo, gli Edili Plebei, i Questori, i Tribuni Legionarj, molti Uffiziali destinati a diversi impieghi particolari, *Triumviri rerum capitalium*, *Triumviri Monetales*, ed altri. Negli stessi Comizj per Tribù si promulgavano delle leggi chiamate *Plebiscita*, che non obbligavano dapprincipio altro che il popolo; ma che ebbero poscia forza di leggi anche riguardo al Senato, che fu obbligato di dare ad esse, anche anticipatamente, l' approvazione ed il consenso. In queste medesime Adunanze fu conchiusa la pace co' Cartaginesi, e quella con Filippo Re de' Macedoni.

Il popolo, l' autorità del quale rimase nei principj tanto indebolita, si mise a poco a poco, e con progresso di tempo in possesso di tutti gli onori civili, militari, ed anche sacri; cosicchè

in qualunque prerogativa era divenuto eguale ai Patrizj, che non godevano più verun vantaggio, che tra essi ed i Plebei non fosse ripartito.

Vi furono de' Comizj, ne' quali non si chiamavano se non diciassette Tribù; e questi erano quelli, dove trattavasi dell' elezione del Gran Pontefice. (1)

(1) *Cic. in Rull. l. II.* 17. 28.

LIBRO DECIMOTERZO.



Questo Libro contiene i principj della seconda guerra Punica; la presa di Sagunto fatta da Annibale; il di lui passaggio in Italia dopo traversate le Alpi; e le battaglie del Ticino, della Trebbia, e del Lago Trasimeno. Comprende inoltre i primi vantaggi riportati da Gneo Scipione in Ispagna.

§. I.

Idea Generale della seconda guerra Punica. Disgusto, ed odio di Amilcare contro i Romani. Giuramento che fa prestare al suo figliuolo Annibale ancor fanciullo. Asdrubale, che gli succede, odia egualmente i Romani. Fa venire Annibale al campo. Carattere di Annibale. Gli viene conferito il comando dell' esercito. Si prepara alla guerra contro i Romani con le conquiste che fa in Ispagna. Assedia Sagunto. I Romani gli mandano Ambasciatori. Questi vanno dopo a Cartagine. Alorco tenta inutilmente d' indurre i Saguntini all' aggiustamento. Presa e rovina di Sagunto, che cagiona in Roma confusione e dolore. Guerra decretata in Roma contro i Cartaginesi. Ripartizione delle Provincie tra i Consoli. Gli Ambasciatori Romani dichiararono la guerra ai Cartaginesi. Frivole ragioni di questi per giustificare l' assedio di Sagunto. Vera cagione della seconda guerra Punica. Gli Ambasciatori Romani passano in Ispagna, e dipoi nella Gallia. Annibale si prepara a passare in Italia. Enumerazione degli Eserciti Cartaginesi. Viaggio d' Annibale a Cadice. Provede alla sicurezza dell' Affrica, ed a quella della Spagna, dove lascia Asdrubale suo fratello.

Nel cominciare a descrivere la guerra, che sostennero i Romani contro i Cartaginesi comandati da Annibale, posso bene assicurare essere ella una delle più memorabili di quante ne ha tramandate a nostra notizia la storia, e delle più degne dell' attenzione d' un Leggitore curioso, o si riguardi l' arditezza delle intraprese e la prudenza nell' impiegare i mezzi per eseguirle, o gli ostinati sforzi di que' due popoli rivali, e la prontezza degli espedienti nei maggiori colpi dell' avversa fortuna; o la varietà degl' inaspettati avvenimenti, e l' incertezza dell' esito; o finalmente l' accozzamento de' più belli esemplari in qualunque genere di merito, e delle più istruttive lezioni, che dar possa la storia sì per la guerra, che per la politica, e per l' arte di governare. Non guerreggiarono giammai tra loro città, o nazioni più possenti, o per lo meno più bellicose di queste; e l' una e l' altra di esse non era giammai salita a più alto grado di potenza e di gloria, essendo allora fuor di ogni dubbio Roma e Cartagine le due prime città del mondo. Misurate già le loro forze nella prima guerra Punica, e fatto il saggio di quanto valevano nell' arte del guerreggiare, si conoscevano l' una l' altra perfettamente; ed in questa seconda guerra restò siffattamente in bilancia la sorte delle ar-

mi, e tanto mescolati di varietà e di vicende furono gli avvenimenti; che la parte che vinse, fu quella che si era trovata più vicina al pericolo di perire. Per quanto grandi fossero le forze di questi due popoli, può quasi dirsi, che fosse maggiore ancora l' odio vicendevole che si portavano; essendo da una parte i Romani sdegnati di vedere, che un popolo da loro già vinto fosse il primo a ripigliare contro i suoi vincitori quelle armi che aveva adoperate con sì cattivo successo, e pretendendo dall' altro canto i Cartaginesi d' essere stati dopo la loro sconfitta trattati da'Romani con intollerabile inumanità ed avarizia.

Annibale portò seco in questa guerra un odio contro i Romani, che aveva origine assai più lontana, perchè l' aveva avuto in eredità da suo padre. Era egli figliuolo di Amilcare sopranomato Barcas, (1) che vinto da que' formidabili nemici, aveva di propria mano sottoscritto quel vergognoso ma necessario trattato, che diede fine alla prima guerra Punica; ma benchè questa fosse cessata; perseverava egli non pertanto nell'

(1) *Quindi è, che il partito, che favoriva in Cartagine gl' interessi di Amilcare, e della sua famiglia, fu detto per soprannome* la Fazione Barcina.

odio. Non poteva quell' animo altiero darsi pace della perdita della Sicilia e della Sardegna; e più d' ogni altra cosa lo toccava sul vivo la maniera, con cui i vincitori, non meno ingiusti che interessati, avevano invasa la seconda di quelle due Isole, approfittandosi, dopo la pace, del cattivo stato in cui erano gli Cartaginesi nell' Affrica, per forzarli a farne loro la cessione, ed aggravandoli di più con istraordinaria durezza d' un nuovo tributo.

Dalla pace delle Isole Egate sino alla morte Amilcare fu sempre alla testa degli eserciti Cartaginesi. Ma, o guerreggiasse egli in Affrica contro i Mercenarj ribelli, o in Ispagna contro varj popoli, che soggiogò, si conteneva in maniera, che ognuno si accorgeva bene, che fra se macchinava un progetto più grande e più ardito di quello che attualmente eseguiva.

Raccontasi, che facendo egli un giorno un sagrifizio per rendersi propizj gli Dei nella guerra, che era in punto di portare in Ispagna, dappoi che terminò felicemente quella dell' Affrica; Annibale suo figliuolo, gli si gettò al collo, scongiurandolo di condurlo seco lui all' esercito, ed impiegando a tale oggetto le carezze proprie di quella età, che sono un potente linguaggio per persuadere un Padre che ama teneramente il figliuolo. Aggiungono, che prendendo Amilcare

gran piacere nel vedere sì bella disposizione in un fanciullo di nove anni, lo prese fra le braccia, e postolo vicino all' Altare, fece che ponesse la mano sopra la vittima, e giurasse, che sarebbesi dichiarato nemico de' Romani tostochè fosse in età capace di portar armi. Vedremo più avanti che fu fedelissimo nell'esecuzione del giuramento.

Se Amilcare avesse avuta più lunga vita, egli è certo, che la guerra che Annibale portò dipoi in Italia, l' avrebbe prima portata egli medesimo, non essendo ella stata differita, se non per l' immatura sua morte, e per la troppa giovanezza del figliuolo.

In quest' intervallo, Asdrubale, a cui Amilcare aveva data in moglie una sua figliuola, spalleggiato dal credito grande che aveva la Fazione Barciana nel Popolo e nell' Esercito, s' impossessò del governo, a dispetto degli sforzi che fecero i Grandi per impedirnelo. Era egli, più che alla guerra, abile alle negoziazioni: e non riuscì meno utile alla Patria con le confederazioni che destramente maneggiò con altri popoli, de' quali seppe guadagnare i Capi, di quello che sarebbe riuscito, se con la forza delle armi avesse riportate molte vittorie. Fece un Trattato co' Romani (ci convien replicar quì alcuni fatti per maggior comodo di chi legge) col quale restò sta-

bilito, senza spiegarsi sopra il rimanente della Spagna, che non potessero i Cartaginesi avanzarsi di là dall' Ebro per farvi la guerra; e v' era eziandio un articolo, che dal numero di que'popoli, a' quali si permetteva loro di portarla, eccettuava i Saguntini, come confederati de'Romani.

La prosperità, che godeva Asdrubale, non gli aveva fatto porre in dimenticanza le obbligazioni che aveva a suo Suocero. Scrisse dunque a Cartagine, dove dopo la morte di suo padre era ritornato Annibale, che poteva allora avere ventidue anni, (1) chiedendo che gli fosse inviato al Campo. Incontrò questa domanda qualche difficoltà; imperciocchè era diviso il Senato in due potenti fazioni, che avevano mire totalmente fra loro opposte nel regolamento degli affari di Stato. Capo di una di esse era Annone, che per la nascita, per il merito, e per lo zelo del bene dello Stato aveva nelle pubbliche deliberazioni grandissima autorità; e questa Fazione era

(1) *Tito Livio s' è qui ingannato nel dargli soli quattordici anni*, vix dum puberem. *Ne aveva egli nove, quando fu condotto in Ispagna, dove Amilcare suo padre si trattenne altri nove anni, onde a questi diciotto bisogna aggiungere i primi cinque, che comandò Asdrubale, e saranno in tutto 22., ovvero 23. anni.*

d' avviso, che in qualsivoglia occasione si dovesse preferire una pace sicura, e che conservava tutte le conquiste state fatte in Ispagna, agl' incerti avvenimenti d' una guerra pericolosa, che prevedevano aversi a finire un giorno con la rovina della lor Patria. L'altra Fazione, chiamata Barcina, perchè sosteneva gl' interessi d' Amilcare soprannominato Barcas, e quelli della famiglia di lui, erasi apertamente dichiarata per la guerra. Per lo che, quando si venne in Senato alla deliberazione sopra la domanda di Asdrubale in proposito del giovanetto Annibale, la Fazione Barcina bramosa ch' egli occupasse il posto d' Amilcare suo padre, spalleggiò con tutto il suo credito il disegno d'Asdrubale. Dall' altro canto Annone, Capo della Fazione contraria, fece ogni sforzo possibile, perchè Annibale rimanesse in Cartagine. *Sembra* (diss' egli allora) *giusta la richiesta d' Asdrubale: non per tantò io non sono d' avviso, che si debba acconsentirvi*. Risvegliatasi l' attenzione di tutta l'Assemblea alla bizzarria di tale proposizione: *Asdrubale* (prosegui egli) *ha ragione di procacciare l' innalzamento al figliuolo, per dimostrarsi riconoscente verso il padre, a cui si crède debitore di tutta la sua fortuna: ma non istà già bene a noi di preferire al pubblico interesse riguardi particolari. È forse da crede-*

re, che un figliuolo d' Amilcare non imiti ben tosto l' ambizione tirannica di suo padre; e che non saremo noi troppo per tempo schiavi del figliuolo, giacchè abbiamo veduto il Genero usurparsi, dopo la morte del Suocero, il comando de' nostri Eserciti, come un bene ereditario che gli appartenesse per diritto di successione? È mio parere, che debbasi ritener questo giovane presso di noi, per dargli tempo d' apprendere la sommissione e l' ubbidienza, che deve alle Leggi ed a' Magistrati, e per timore che questa piccola scintilla non ecciti un giorno qualche orribile incendio. I più assennati erano del parere d' Annone; ma, come per ordinario avviene, il maggior numero prevalse alla parte più sana.

Fu dunque Annibale mandato in Ispagna: ed ecco come in questa occasione il ritratto di lui viene delineato da Tito Livio. Subito che comparve nel campo, trasse a se gli sguardi ed il favore delle milizie, ed in particolare de' soldati veterani, che credevano di vedere in lui Amilcare, il loro vecchio Capitano, tornato al mondo, perchè osservavano i medesimi lineamenti, ed il medesimo brio guerriero nell' aria del suo volto, e la medesima vivacità negli sguardi. Ma poco andò, che il rassomigliarsi egli a suo padre, fu il minore de' motivi, che gli guadagna-

rono tutti gli animi. Infatti, non fu per avventura giammai altra indole uguale alla sua, che avesse più felice disposizione a due cose tanto contrarie, quanto sono il comando, e l' ubbidienza; il perchè sarebbe stato malagevole il decidere, se fosse egli più caro al Capitano, ovvero ai soldati. Se si trattava d' eseguire qualche intrapresa, che richiedesse forza e coraggio, Asdrubale lo anteponeva nella scelta ad ogni altro, ed i soldati non avevano mai maggior fiducia, che quando marciavano sotto la sua condotta. Nessuno era più valoroso di lui, quando era necessario l' esporsi a' pericoli, e nessuno ne' pericoli stessi era dotato di maggior presenza di spirito. Non v' era fatica capace di domare in lui nè la forza del corpo, nè la costanza dell' animo. Nel suo nudrimento non aveva la menoma parte il piacere, regolando egli il cibo e la bevanda con la semplice necessità, e col naturale bisogno. Non v' era per lui distinzione tra giorno e notte, rispetto alle ore della fatica o del riposo; imperciocchè quel solo tempo che gli avanzava, dappoichè aveva terminati gli affari, lo dava al sonno, e per conciliarselo non cercava nè il silenzio, nè un letto morbido e delicato, anzi giaceva per lo più sul terreno in mezzo alle sentinelle ed a' corpi di guardia, involto in una casacca da soldato. Non era la pom-

pa de' vestimenti, ma la bontà de' cavalli e delle armi, che lo faceva distinguere da' suoi eguali. Era nel tempo stesso il migliore di quanti soldati a piedi ed a cavallo avesse l' Esercito, e primo d' ogni altro andava alla battaglia, ed ultimo ne ritornava. Qualità così eccellenti trovavansi accopiate in lui con vizj non minori, che erano una barbara crudeltà; una perfidia più che Cartaginese, nessun rispetto per la verità, nè per ciò che v' ha di più sagro fra gli uomini, niun timore degli Dei; nessun riguardo per la santità de' giuramenti, e nessun sentimento di religione. Con sì fatto mescolamento di vizj e di virtù militò per tre anni sotto di Asdrubale, nel qual tempo applicossi con somma cura ad osservare ne' più periti, ed a praticare egli stesso nelle occasioni tuttociò che può formare un gran Capitano. Esamineremo in appresso, se veramente convengano ad Annibale que' trattati viziosi, co' quali Tito Livio ha composto una parte del suo ritratto.

Dopo la morte d' Asdrubale, i soldati portarono immantinente Annibale nel padiglione di lui e di concorde consenso l' elessero per lor Capitano, giovane, siccome egli era, di ventisei anni; nè il popolo di Cartagine fece la menoma difficoltà d' approvare quella elezione. (1) S' im-

(1) *Polyb. l. III.* 168. *Liv. l. XXI.* 3.

maginò bene Annibale, che la Fazione a lui contraria, che aveva gran credito in Cartagine, verrebbe tosto o tardi a capo di opprimerlo, se non la poneva in uno stato che non potesse più nuocergli. Giudicò dunque che il più sicuro modo di mantenersi, era quello d'impegnare la Repubblica in una guerra importante, onde abbisognandole il di lui ministero, si rendesse egli necessario allo Stato. (1) Tale è l'ordinaria politica negli ambiziosi, che poco curandosi del pubblico interesse, non pensano che all'avanzamento di se medesimi; e tanto è spesso la cecità de' Principi, non meno che delle Repubbliche, che non iscoprono gli occulti fini, che danno moto alle operazioni de'lor Ministri e de'lor Capitani, prendendo per zelo ciò che non è, che l'effetto di un vile interesse, o d'una smoderata ambizione.

Nel punto stesso che fu eletto Capitano, come se avesse di già avuto ordine di portare la guerra in Italia; rivolse segretamente ogni sua mira a quella parte, nè perdè punto di tempo, perchè la morte non prevenisse i suoi disegni, come aveva fatto di quelli di suo padre e di suo cognato. (2) Prese a forza molte città della Spagna, soggiogò diversi popoli, ed in una rilevan-

(1) *Appianus de Bellis Annibalis pag.* 314.
(2) *Pol. l. III.* 168. 169. *Liv. l. XXI.* 5.

te occasione, sebbene l'armata nemica fosse composta di cento mila uomini, numero che di gran lunga eccedeva quello de' suoi, seppe sì bene scegliere il tempo ed i posti, che la disfece e la mise in rotta. Dopo quella vittoria non trovò più cosa che gli resistesse; ma non per tanto non osò ancora di toccare Sagunto, guardandosi di dare a' Romani veruna occasione di dichiarargli la guerra, prima che avesse prese tutte le misure, che giudicava necessarie a sì gran disegno; e seguì in ciò il consiglio che gli aveva dato suo padre. Soprattutto applicossi a guadagnar l'animo de' suoi concittadini e de' suoi confederati, ed a cattivarsi la loro benevolenza, col ripartire con essi largamente tutto il bottino che riportava da' nemici, e col pagare esattamente tutto il soldo che era loro dovuto per le paghe passate: saggia precauzione, che non mancò mai di produrre col tempo il suo effetto.

Non osando egli però d'intraprendere da se una cosa tanto pericolosa, sì per se stessa che per le conseguenze, quanto era il formare l'assedio di Sagunto, vi andò preparando gli animi così alla lontana (1). Per mezzo de' suoi messi, e di altre persone da lui dipendenti, fece, che andassero a Cartagine molte doglianze con-

(1) *Appian.* 315.

tro i Saguntini, ed egli stesso scrisse più volte al Senato, che i Romani procuravano sotto mano di sviare i loro confederati, e di fare che la Spagna contro di essi si sollevasse. Condusse le cose con sì fatta destrezza, che gli fu dato un ampio potere di fare in proposito di Sagunto tutto ciò che giudicasse più vantaggioso allo Stato. Ecco come i Principi s' impegnano nelle guerre; ma per altro vediamo, che Annibale non era men fino politico, che sagace Capitano.

I Saguntini dal canto loro, prevedendo il pericolo che li minacciava, feccero sapere a' Romani quanto Annibale andava dilatando le sue conquiste. Ciò seguì nel principio del Consolato di Livio e d' Emilio, de' quali si è ragionato verso la fine del Libro, e dell' anno precedente. I Romani elessero de' Deputati, perchè andassero personalmente ad informarsi dello stato delle cose; e quando lo credessero opportuno, ne portassero le loro doglianze ad Annibale, dal quale se non veniva data loro soddisfazione, passassero per lo stesso effetto a Cartagine.

AN. DI R. 534. = AV. G. C. 218.

Sagunto era situato di qua dall' Ebro rispettivamente a Cartagena, mille passi incirca lontano dal mare, nel paese in cui era permesso a' Cartaginesi di portar la guerra. Ma non per tanto i Saguntini, i quali alcuni anni prima si era-

no posti sotto la protezione de' Romani, ed avevano fatta Lega con essi, ne restavano eccettuati, non solo in virtù del Trattato fatto con Asdrubale, che faceva di ciò espressa menzione; ma in virtù eziandio di quello di Lutazio, che proibiva ad ambedue le nazioni di molestare i rispettivi loro Confederati. Del resto i Saguntini, posti in una favorevole situazione, da cui traevano tutti i vantaggi di terra e di mare; numerosi nella lor città d'abitanti, ed osservatori di un'esatta disciplina del loro piccolo Stato, accompagnata con massime d'onore e di rettitudine, delle quali ne avevano date chiare prove con la fedeltà osservata a' Romani, avevano in poco tempo acquistate ricchezze immense, e potenza tale, che li poneva in istato di far fronte a tutti i popoli loro vicini.

Annibale comprese di quanta importanza fosse per lui l'impadronirsi di quella città. Considerava, che se ciò gli veniva fatto, torrebbe ai Romani ogni speranza di fare la guerra in Ispagna. Che questa nuova conquista assicurerebbe tutte le altre che aveva già fatte: Che non lasciandosi dietro le spalle verun nemico, potrebbe passare avanti con maggior quiete e sicurezza: Che ammasserebbe del danaro per l'esecuzione de' suoi disegni: Che il bottino che ne riporterebbero, i soldati li renderebbe più pron-

ti a seguirlo; e che in somma le spoglie che manderebbe a Cartagine, gli concilierebbero gli animi, e li disporrebbero ad essergli favorevoli nella grande impresa che meditava.

Era molto tempo che andava maneggiando un pretesto per assediare Sagunto, seminando contese e motivi di discordia tra quella città ed i Tudertani suoi vicini. Ma finalmente prese alla scoperta il partito di questi, e sotto colore di volere che fosse loro fatta giustizia, entrò nel distretto di Sagunto, e diede il guasto a tutta la campagna, mentre i Romani perdevano il tempo a consultare, e ad ordinare ambasciate. Quindi avendo diviso l'esercito in tre parti andò ad assalire la Città da altrettante bande, e tutto ad un tratto. Dominava essa con un angolo della muraglia una valle più ampia, e più piana, che tutto l'altro terreno d'intorno, ed in quel sito fece egli avvicinare le macchine, perchè potessero i soldati spingere al coperto l'ariete contro la muraglia. Andarono essi dapprincipio innanzi molto agevolmente; ma poi quanto più s'avvicinavano al muro, tanto maggior difficoltà ritrovavano, imperciocchè oltre che erano presi di mira, e si avventava contro di loro una quantità grande di freccie dalla cima di un'altissima torre; quella parte della muraglia, che era più esposta delle altre, era eziandio più fortificata, ed un grande numero di soldati scelti difendeva

con maggior forza e valore quel sito appunto, dove i nemici praticavano i più grandi sforzi per espugnarlo. Fecero perciò i Saguntini piovere dapprincipio una tempesta di dardi e di freccie sopra quegli assalitori che lavoravano, cosicchè niuno di essi poteva impunemente uscire alla scoperta; e poco dopo non contenti di combattere dall' alto della muraglia, e della torre osarono di fare delle sortite per rovinare i lavori, nelle quali e gli aggressori, e gli assaliti perivano in ugual numero. Ma quando lo stesso Annibale, nell' avvicinarsi incautamente alla muraglia, riportò una ferita assai pericolosa alla coscia da un colpo di giavelotto, rimasero sì fattamente intimoriti i suoi, dal pericolo che aveva corso, che poco mancò che non abbandonassero interamente la loro opera.

Furono per alcuni giorni interrotti gli assalti, cioè a dire finattantochè Annibale guarì della ferita; ma s' impiegò tutto quel tempo a lavorare a nuove batterie. Per lo che, appena fu il Capitano in istato di operare, che diedesi nuovo assalto alla città, da diverse parti, e con più vigore di prima, essendosi spinte più innanzi le testudini, e cominciandosi a far giuocare l' ariete. Annibale, l' Esercito del quale credesi fosse composto di cento cinquanta mila uomini, aveva gente quanta bastava per supplire a tutto; ma

gli assediati per lo contrario potevano a gran fatica resistere a sì gran numero di nemici, e rispingere tanti assalti, che non lasciavano loro il tempo di respirare. L' Ariete aveva già fatte molte aperture nella muraglia, che lasciavano la città scoperta, e tre torri erano cadute con tutta quella parte di muro., che v' era tra l' una e l'altra. Una breccia tanto considerabile fece credere a' Cartaginesi di essere in punto d' impadronirsi della città; onde caduta appena la muraglia, corsero con impeto per entrarvi dentro; ma nel tempo stesso corsero con eguale ardore gli assediati alla difesa. La zuffa fu differente da quelle disordinate, che seguono negli assedj delle città, nell' occasione d' un assalto, o d' una sortita; perchè fu una battaglia formale, sostenuta da amendue gli eserciti, posti in ordinanza, come in un pieno campo, tra le rovine delle mura, e nello stretto spazio che separava le case dalla città. Dava coraggio a' combattenti da un lato la speranza, dall' altro la disperazione; persuadendosi i Cartaginesi, che ogni poco di sforzo che facessero, sarebbero padroni della città; ed opponendo i Saguntini i proprj corpi agli assalitori, in luogo delle loro fortificazioni cadute a terra. Quindi, siccome combattevasi con molta furia, e fra uno spazio molto angusto, non v' era colpo che andasse a vuoto.

Combattevano i Saguntini con un' arme da lanciare da loro chiamata *Falarica*, che era come una specie di giavellotto. Aveva questa il manico di legno rotondo da per tutto, trattone verso la cima, donde usciva il ferro ch' era quadrato. Involgevano questa parte in canape intonacato di pece, e vi mettevano fuoco. Il ferro aveva tre piedi di lunghezza, e poteva forare tutto ad un tratto le armi, ed il corpo di coloro, contro de' quali veniva lanciato; ma quand' anche fosse solamente rimasto attaccato allo scudo, senza penetrare sino alle carni, cagionava ciò non ostante grande spavento, ed imbarazzo: conciosiachè siccome veniva lanciato acceso, e col moto si accendeva maggiormente; così i soldati, che ne erano colti, lasciavano cadere a terra lo scudo, e rimanevano senza difesa contro i colpi susseguenti.

Stette lunga pezza la vittoria in bilancia fra i due partiti. Ma aumentandosi ne' Saguntini la forza il coraggio nel vedere che facevano una resistenza non isperata; e considerandosi i Cartaginesi come vinti per la sola ragione che non erano vincitori, misero i primi tutto ad un tratto altissime grida, e rispinsero gli altri sino alle breccie: quindi vedendoli perplessi e vacillanti, li cacciarono anche di là, e gli costrinsero in fine

a prendere totalmente la fuga, ed a ritirarsi nel loro campo.

In questo mentre Annibale seppe che gli Ambasciatori Romani erano poco lontani dal campo; ed avendo già fatta risoluzione di negar loro ciò che chiedessero, giudicò che fosse meglio non ascoltarli. Mandò dunque ad incontrarli sino al mare, e fece dir loro, che non sarebbero stati sicuri se fossero venuti a trovarlo in mezzo d'un Esercito composto di tanti popoli barbari, che avevano le armi alla mano; e che quanto a lui, siccome era occupato in una importante impresa, non aveva tempo di dare udienza ad Ambasciatori. Giudicando poi, che vedendosi eglino ricusata l'udienza, non avrebbero mancato di andarsene a dirittura a Cartagine, scrisse ai Capi della Fazione Barcina, che stassero bene avvertiti, e facessero ogni loro sforzo per rendere inutile tutto ciò che la Fazione contraria potesse fare in favor de' Romani.

Gli Ambasciatori non ebbero a Cartagine miglior fortuna che al campo sotto Sagunto, e tutta la differenza fu, che il Senato acconsentì di dar loro udienza. Il solo Annone prese a difendere il Trattato; ma quantunque i Senatori l'ascoltassero senza interromperlo, il loro silenzio fu piuttosto effetto dell'autorità che gli dava il suo posto, che contrassegno di consenso e d'appro-

vazione. *Non è questo il primo giorno* (diss'egli) *che vi ho avvertiti di ciò che dovevamo temere dalla stirpe d' Amilcare, e che vi ho scongiurati per tutti gli Dei, che sono arbitri e testimonj de' Trattati, di non conferire il comando de' vostri Eserciti a chichessia di quell' odiosa famiglia. Amilcare anche morto non resta d' eccitar torbidi: e finattantochè rimarrà in Cartagine alcuno del sangue, e del nome di Barcas, non è da pensarsi che venga mantenuta la fede de' Trattati, e delle Confederazioni. A dispetto de' miei avvertimenti avete inviato nel vostro Esercito un giovane ambizioso, che ardendo di desiderio di comandare, non iscorge altro mezzo per giungere a' suoi disegni, che quello di vivere fra le squadre, e di eccitare mai sempre una guerra dopo l' altra; e con sì fatta risoluzione avete voi stessi acceso quell' incendio che vi consuma, in luogo di procurare d' estinguerlo. Sagunto viene oggi assediato dal vostro Esercito contro la fede dovuta ad un recente Trattato; ma non anderà molto che le armi Romane assedieranno Cartagine, condotte da quegli stessi Dei, che nella prima guerra vi hanno puniti per la rotta fede degli altri vecchi Trattati. Ma quale può mai essere il motivo*

della fiducia che avete? Non conoscete voi i nemici? non vi conoscete voi stessi, e quale sia la fortuna della vostra e della loro nazione. I Romani prima di dichiararsi (siccome sono vostri Confederati, e s' interpongono per altri Confederati) vi mandano Ambasciatori; ed il vostro saggio Capitano non si degna di ammetterli al campo, e nega loro, contro il gius delle genti, un' udienza, che ad Ambasciatori d' una nazione nemica concederebbesi. Dopo un sì fatto trattamento, vengono quì gli Ambasciatori a portavi le loro doglianze, ed a dimandarvi soddisfazione, volendo supporre, che il pubblico Consiglio di Cartagine non abbia parte in sì fatto oltraggio; e quando sia così, chiedono che si dia loro in mano Annibale, come il solo che è delinquente. Ma quanto maggiore è la pazienza e la circospezione, che fanno apparir nel principio, tanto più temo che saranno inesorabili, quando avranno prese le armi per vendicarsi. Sovvengavi del fatto del Monte Erice, e di quello delle Isole Egate; e ponetevi dinnanzi agli occhi i mali che avete sofferti, e le perdite terrestri e marittime che avete fatte per lo spazio di ventiquattro anni. E pure non comandava i vostri eserciti un giovane temerario, siccome è Annibale, ma lo stesso Amilcare pa-

dre di lui; quel nuovo Marte, come lo appellano i suoi Partigiani. Per qual cagione dunque siete rimasti perdenti? Perchè gli Dei vollero vendicare l' oltraggio che avevano i Romani ricevuto da noi in Italia, allorchè contro i Trattati abbiam dato soccorso a Taranto; in quella guisa appunto, che vendicheranno il torto che abbiamo fatto loro in Ispagna coll' assediare Sagunto. Si, sì, sono gli Dei che ci hanno puniti, ed hanno voluto, che se dapprincipio si fosse posto in dubbio da qual parte era il torto, l' esito giustamente decidesse la disputa, portando la vittoria a quel partito che aveva la ragione dal canto suo. Non è Sagunto, nò, è Cartagine la città, contro le mura della quale fa Annibale avanzar le sue torri: Cartagine, sì, Cartagine è quella che egli batte adesso a colpi d' ariete. Vogliano pure gli Dei che il mio presagio sia falso; ma preveggo, che sopra i nostri capi ricaderanno le rovine di Sagunto; che saremo costretti a sostenere contro i Romani la guerra che abbiamo intrapresa contro i Saguntini. Ma dirà alcuno di voi: vuol dunque Annone, che Annibale si dia in mano ai Romani? So bene che l' inimicizia che in ogni tempo è passata fra me e suo padre, mi può render sospetto, e togliere alla mia

opinione una parte di quell' autorità che dovrebbe avere in questa Adunanza. Ma non sarò già per darvi a credere che la morte d'Amilcare non mi sia stata cara; perchè se avesse vissuto più lungo tempo, saremmo di già alle mani con Roma. In quanto poi a suo figliuolo, confesso, che l'odio e lo detesto, come una furia ed una fiamma che produrrà l'incendio di questa guerra. E non solo sono d'avviso, che in espiazione della rottura del Trattato si dia in mano ai Romani, siccome il chiedono; ma quand' anche nol dimandassero, vi consiglierei di farlo passare negli ultimi confini della terra e del mare, e tanto lungi, che mai più potesse giungerci all' orecchio il suo nome, nè la sua presenza intorbidare il riposo della nostra Repubblica. Conchiudo con dirvi, esser io di parere, che dovete decretare tre sorte d' Ambascerie: la prima perchè vada sul fatto a Roma a dar soddisfazione al Senato: la seconda per far intendere ad Annibale, che ritiri l' esercito da Sagunto, e per darlo in mano ai Romani: la terza per commettergli, che risarcisca i Saguntini de' danni che hanno patiti per tutto quel tempo che la città loro è stata assediata.

Quasi tutti i Senatori erano sì fattamente parziali d' Annibale, che per rispondere ad Annone

non vi fu bisogno di lungo ragionamento. Gli fu rimproverato non che approvato il suo parere, dicendogli, che contro il figliuolo d' Amilcare aveva parlato con maggior violenza e livore di quello aveva fatto lo stesso Valerio, primo degli Ambasciatori Romani. La risposta dunque che a questi si fece, fu „ che non era Anniba-
„ le, ma gli abitanti di Sagunto, che avevano
„ dato motivo alla guerra, e che farebbero mol-
„ to male i Romani, se preferissero i Saguntini
„ a' Cartaginesi loro antichi Confederati „.

Ma intanto che i Romani perdevano il tempo a mandare Ambascerie, Annibale proseguiva vigorosamente l' assedio di Sagunto. Veggendo egli stanchi i soldati per la non mai interrotta fatica da loro fatta ne' lavori e negli assalti, concedè loro che si riposassero alcuni giorni; ma in tanto ebbe la precauzione di collocare qualche numero di gente a guardia de' parapetti, e degli altri lavori. In questo frattempo andava loro facendo animo, promettendo a ciascuno gran ricompense, e rappresentandogli l' orgoglio insopportabile dei nemici. Quando poi dichiarò pubblicamente, che concedeva loro tutto il bottino, che si trovasse nella città dopo che l' avessero espugnata, una sì fatta speranza gl' infiammò talmente d' ardire, che se allora fosse stato dato il

segno dell' assalto, pareva che nulla potesse fare al loro impeto la menoma resistenza. I Saguntini dal canto loro non diedero al riposo quel tempo, nel quale cessarono gli assalti de' Cartaginesi; ma senza fare veruna sortita, impiegarono i giorni e le notti ad innalzare una muraglia in quel sito, dove la vecchia era andata a terra, e lasciava la città esposta.

Non andò molto, che i Cartaginesi tornarono a dar l' assalto con maggior vigore di prima; in maniera che gli assediati, storditi dalle grida che rimbombavano da per tutto, non sapevano da qual parte voltarsi per difendere la città. Annibale in persona incoraggiva i suoi con la voce e con la mano, facendo in quel luogo stesso venire innanzi una torre mobile, più alta di tutte le fortificazioni della città medesima. Ed avendo a colpi di pietre e di saette, che lanciavano le catapulte e le baliste che aveva fatte collocare in tutti i solaj di quella torre, uccisi o gettati abbasso coloro che difendevano la muraglia, pensò che fosse venuta l' ora di rendersi padrone della città. Per lo che mandò cinquecento Affricani con istromenti atti ad iscavare il muro da' fondamenti, il che venne loro agevolmente fatto; mentre non erano le pietre legate insieme con la calcina e col cemento, ma semplicemente intonacate di fango, come costumavasi anticamente.

Ad ogni colpo perciò che davasi co' picconi, si faceva nella muraglia una breccia assai più larga di quel sito dove si era dato il colpo, e le squadre intere entravano nella città per quelle aperture. In questa maniera s' impadronirono gli assalitori d' un luogo eminente, dove fecero trasportare le loro macchine, e le circondarono d' un muro, per avere nella città una specie di rocca che la dominasse. Dall' altro canto i Saguntini eressero una nuova muraglia nella parte interiore della città, di cui non era per anche in possesso il nemico. Fortificandosi dunque gli uni a gara degli altri, erano spesso obbligati a venire alle mani; ma gli assediati, a forza di ritirarsi e di trincerarsi più addentro, vedevano che la città andava diminuendo di giorno in giorno. Cominciavano inoltre a mancar loro i viveri, avendo la lunghezza dell' assedio consumate le provisioni; nè potevano sperare verun soccorso esterno, essendo già occupato da' nemici tutto il paese all' intorno, ed essendo troppo distanti i Romani, ne' quali avevano l' unica loro speranza.

Ridotti a tale estremità, ebbero da Annibale alquanto tempo da respirare, poichè fu costretto a marciare sollecitamente contro i Carpetani e gli Oretani, che poc' anzi avevano riprese le armi. Sdegnati questi due popoli per lo rigore

con cui si facevano leve di soldati ne' loro paesi, si erano sollevati, ed avevano arrestati eziandio gli uffiziali d'Annibale; ma sopraffatti dalla prontezza di lui s' erano ben tosto abbassati.

Non ostante tale spedizione, punto non rallentavasi il vigore degli aggressori. Maarbale figliuolo d' Imilcone, lasciato da Annibale, perchè comandasse in suo luogo, aveva operato tanto fervidamente, che nessuno de' due partiti si era avvisto della mancanza del Capitano. Fu egli superiore in tutte le zuffe, che si fecero co' Saguntini, e battè le nuove mura, che avevano innalzate, con tre Arieti ad un tratto con tanta furia, che Annibale al suo ritorno ebbe il piacere di vederle rovinate intieramente. Fece perciò che l'Esercito s' avanzasse sotto la Rocca, che dagli assediati fu difesa con molto valore; ma non pertanto non fu loro possibile d' impedire che il nemico non ne prendesse una parte.

Era in questo stato Sagunto, allorchè Alcone, uno dei suoi cittadini, ed uno Spagnolo chiamato Alorco, presero da se medesimi l' assunto di tentar qualche via d' accomodamento. Il primo, senza prender consiglio da' suoi concittadini, passò di notte nel campo degli assedianti, lusingandosi di poter piegare l' animo di Annibale con preghiere e con lacrime. Ma quando vide che non gli veniva fatto, perchè quel Ca-

pitano vincitore e sdegnato non piegavasi, e proponevagli durissime condizioni; resosi fuggitivo di Ambasciatore che pretendeva d'essere, rimase nel Campo dei Cartaginesi, protestando, che a chiunque osasse di proporre a' Saguntini capitolazioni di quella fatta, ne costerebbe la vita. Voleva Annibale che fosse data soddisfazione a' Turdetani di tutti i pregiudizj sofferti: che gli dassero in mano tutto l' oro e l' argento che avevano; e che uscendo dalla città senz' armi, andassero ad abitare il paese che da lui sarebbe loro assegnato.

Tali erano le condizioni, alle quali sosteneva Alcone, che non sarebbero stati giammai per sottomettersi i Saguntini. Ma Alorco, che quantunque militasse allora nell' Esercito di Annibale, era stato in altro tempo loro ospite ed amico, era di contrario parere; persuaso che quando si è perduta ogni cosa, si perde anche il coraggio; prese perciò sopra di se il carico di quel Trattato. Passato dunque verso gli assediati lasciò le armi in mano delle sentinelle, e chiese di esser condotto dinanzi al Pretore. Lo seguì in folla il popolo di ogni età e di ogni sesso per udire ciò che voleva; ma fattosi questo restare indietro, perchè avesse udienza nel Senato, vi fu introdotto, e parlò in questi termini.

Se Alcone vostro concittadino, dappoichè si è ingerito di trattar con Annibale di condizioni di pace, avesse avuto coraggio bastante per venire a riferirvi quelle che gli erano state assegnate, sarebbe stato soverchio, che io fossi venuto dinanzi a voi, come ho fatto oggi, non però come fuggitivo, nè come Deputato di Annibale. Ma dacchè Alcone è rimasto nel Campo de' vostri nemici; siasi ciò a colpa sua, se ha finto mal a proposito di aver timore del vostro sdegno, o colpa vostra, se non può esservi detta la verità senza pericolo; io come antico vostro ospite ed amico, ho voluto avventurarmi a far questo passo, per non lasciarvi ignorare i mezzi che vi rimangono ancora per ottenere la pace e la vostra salvezza. Nè vi credeste già che io mi sia mosso a ciò per altra considerazione, che quella del vostro bene; imperocchè ben vedete che non vi ho fatta veruna proposizione, finchè siete stati capaci di difendervi da voi medesimi, o che avete sperato d'esser soccorsi da' Romani. Ora però, che non attendete da loro verun ajuto, e che nè le mura, nè le armi vostre sono più atte a difendervi e mettervi in sicurezza, vengo ad offerirvi una pace, a dir vero, più necessaria che favorevole, la quale nulladimeno non può aver luogo, se come vinti non date

orecchio a quelle condizioni che Annibale vi propone da vincitore; e se non considerate come guadagno tutto ciò ch' egli vi lascia, piuttosto che come perdita tutto ciò che vi toglie, poichè rigorosamente parlando, al vincitore appartiene ogni cosa. Vuole egli dunque, che abbandoniate una città che è di già mezzo rovinata, e che è quasi tutta in suo potere; ma vi lascia le vostre campagne, e la libertà di fabbricare una nuova in quel sito che vi assegnerà: Ordina che gli portiate tutta quella quantità d' oro e d' argento, sia pubblico o particolare, che possedete; ma dona a voi, alle vostre mogli, ed a' vostri figliuoli la vita e la libertà, a condizione però che usciate dalla città disarmati. Queste sono le leggi che vi prescrive un nemico ch' è vincitore; per quanto severe sieno esse, lo stato vostro presente vi obbliga ad accettarle. Non sono io però fuori di speranza, che quando vi diate del tutto in braccio alla sua clemenza, non sia per ammollire la durezza di queste condizioni col ritrattarne una parte. Ma quand' anche nol facesse, e volesse di tutte una rigorosa osservanza, non sarebbe egli meglio per voi l' assoggettarvi, che il lasciarvi tagliare a pezzi, ed esporre le mogli, ed i figliuoli a tut-

te quelle indegnità, che in una città presa di assalto si rendono inevitabili?

Cessato che ebbe Alorco di ragionare, i principali del Senato si allontanarono dal popolo, che era concorso in folla per ascoltarlo; e senza dargli altra risposta, fecero gettare tutto il danaro dell' Erario pubblico, e tutto quello che avevano nelle case loro, in un gran fuoco che avevano fatto accendere apposta nella pubblica piazza; e ciò fatto, la maggior parte di essi si lanciarono in mezzo alle fiamme:

Una risoluzione così disperata aveva già posta tutta la città in costernazione, allorchè si udì dalla porta della Rocca un fracasso, che non cagionò minore spavento; e questo era la caduta d' una torre, che da lungo tempo battevano gli assalitori. Una coorte di Cartaginesi entrata con furia per l' apertura, che aveva lasciata la torre caduta, fece avvertire Annibale, che la città non aveva più difesa da quella parte; ond' egli senza perdere un momento di tempo, andò ad assalirla con tutta la sua forza, ordinando ai soldati, che ammazzassero tutti quelli che erano in età di portar armi. Era questo un comando crudele; ma l' esito lo fece conoscere necessario; conciosiacchè nulla averebbe giovato il risparmiare la vita a que' furiosi, che o rinchiusi nelle lor case vi si abbruciarono dentro colle

mogli e co' figliuoli, o si difesero da disperati colle armi alla mano, che non lasciarono se non lasciando la vita.

In questa guisa Annibale, dopo otto mesi di fatica e di travaglio prese Sagunto d' assalto. E sebbene avessero gli abitanti guastato e rovinato a bello studio ciò che possedevano di maggior pompa e bellezza, e che i vincitori sdegnati avessero fatto macello dei vinti senza distinguere nè età, nè sesso; fu non pertanto raccolto un prodigioso bottino di danaro, di mobili, e di prigionieri. Annibale mise a parte il danaro; distribuì i prigionieri ai soldati, ripartendoli fra essi ad una misura eguale al lor merito; ed inviò a Cartagine tutto quello che trovossi di più prezioso in mobili ed in drapperie. L' esito di tale ripartizione corrispose compiutamente alla sua idea: imperocchè i soldati divennero più arditi nell' esporsi ai pericoli: i Cartaginesi si piegarono volentieri ad acconsentire a tutto quello che lor domandava: ed egli col danaro, di cui si era abbondantemente provisto, si vide in istato di porre in esecuzione i vasti disegni che aveva formati. Intanto, espugnato che ebbe Sagunto, si ritirò a Cartagena per ivi trattenersi l'Inverno.

Erano appena tornati a Roma gli Ambasciatori, che si erano mandati a Cartagine, che vi s' in-

tese la presa, e la rovina di Sagunto; nuova, che cagionò a Roma dolore e costernazione sì grande che sarebbe malagevole l' esprimerla. La compassione che ebbero i Romani per quella disgraziata città; la vergogna del fallo commesso nel lasciare senza soccorso confederati così fedeli; il giusto sdegno contro i Cartaginesi autori di tanto male; furono tutti riflessi, che intorbidarono gli animi sì fattamente, che non fu possibile che nei primi momenti fosse presa veruna risoluzione; nè altro fecero se non affliggersi e piangere la rovina di una città, che per l' inviolabile suo attaccamento verso di loro, era rimasta sventuratamente sagrificata, e l'imprudente lentezza con la quale riguardo ad essa si erano contenuti.

A tali primi sentimenti succedettero non molto dopo gagliarde apprensioni sopra il loro stato, e sopra i lor proprj pericoli, figurandosi eglino di vedere già Annibale alle porte di Roma. Riflettevano „ che non avevano mai avuto „ a fare con un nemico sì bellicoso e sì formi„ dabile, e che non erano mai stati agguerriti „ meno d' allora: Che le guerre seguite fra lo„ ro ed i popoli della Sardegna, della Corsica, „ dell' Istria, e dell' Illirio, potevano piuttosto „ considerarsi esercizj dati alle soldatesche che „ guerre formali: Che Annibale era alla testa di

,, un Esercito di soldati veterani, avvezzi per lo
,, spazio di ventitre anni a combattere, ed a vin-
,, cere fra le nazioni più bellicose della Spagna,
,, e sotto la condotta d' un Capitano dei più va-
,, lorosi e dei più risoluti: Che questi, dopo
,, aver resi i suoi soldati più fieri ed arditi con
,, la presa di una delle più ricche città della Spa-
,, gna, era in punto di passar l' Ebro, condu-
,, cendo seco le nazioni più guerriere di quella
,, Provincia, ch' erano corse a mettersi sotto ai
,, suoi stendardi: Che i Galli, avidi mai sem-
,, pre di combattere, accorrerebbero ad accre-
,, scergli maggiormente l' Esercito, allorchè pas-
,, sasse sulle lor terre, e che per la salvezza di
,, Roma sarebbero essi obbligati di combattere
,, contro tutti i popoli dell' universo sotto le stes-
,, se mura di Roma ,,.

Tranquillizzati che furono alquanto gli animi, si convocarono i Comizj del popolo; nei quali fu deliberata la guerra contro i Cartaginesi. I Consoli cavarono le Provincie a sorte, a Scipione toccò la Spagna, ed a Sempronio l' Affrica con la Sicilia. Determinò il Senato che sei Legioni fossero il numero de' soldati che dovevano militare quell' anno; essendo in quel tempo le Legioni Romane composte di quattro mila fanti, e di trecento cavalli. Lasciò alla discrezione dei Consoli quella quantità di Confederati che ad es-

si volessero aggiugnere: ma diedero loro ordine, che nulla risparmiassero per avere un' armata navale delle più poderose, e meglio corredate.

Furono date a Sempronio due Legioni di soldati Romani; sedici mila fanti, e mille ottocento cavalli di quelli dei Confederati, cento sessanta Galere a cinque ordini di remi, e dodici Galeotte.

Fu questo Console inviato in Sicilia con tali forze terrestri e marittime, e con ordine di passare in Affrica, posto che il suo Collega fosse in istato d' impedire con le milizie che gli restavano, che Annibale non entrasse in Italia.

Siccome Annibale veniva per terra, non ebbe Scipione se non sessanta Galere; ed ebbe due Legioni di milizie Romane, con altri quattordici mila fanti, e mille seicento cavalli di quelle dei Confederati.

Si era mandato nella Gallia Cisalpina, anche prima che si attendessero i Cartaginesi da quella parte, il Pretore Lucio Manlio con due Legioni Romane, e con dieci mila fanti, e mille cavalli dei Confederati.

Le pubbliche imprese, grandi o piccole che fossero, incominciavansi sempre a Roma con atti di Religione, senza di che non credevasi che si potesse sperarne buon esito. Per la qual cosa fu decretato che si facessero Processioni per la

città, e pubbliche preghiere nei tempj per impetrare la protezione degli Dei in quella guerra alla quale il popolo Romano si preparava.

Dopo tutte queste disposizioni, il Senato, per non omettere cosa veruna, che potesse essergli rimproverata di mancanza, credè bene, prima di cominciare la guerra, di mandare in Affrica degli Ambasciatori, che furono scelti fra i principali di quell' augusto congresso. Dovevano essi chiedere al Senato di Cartagine, se di suo ordine aveva Annibale fatto l' assedio di Sagunto; e quando la risposta fosse stata affermativa, come ve n' era apparenza, dichiarare al popolo di Cartagine la guerra per parte di quello di Roma.

Tostochè giunsero in Cartagine gli Ambasciatori, e che ebbero ottenuta udienza, Fabio, che era il capo dell' Ambasceria, espose senz' altro proemio la commissione che aveva. Allora uno dei principali Senatori, prendendo la parola: *I primi vostri Ambasciatori*, disse, *nel chiedere che si dasse loro nelle mani Annibale, sotto pretesto che avesse egli assediato Sagunto di sua propria elezione, ci hanno molto bene dato a conoscere sino a qual segno s' avanza il vostro orgoglio. Questa seconda Ambasceria è in apparenza più moderata; ma effettivamente è ancor più ingiusta della prima. Ve la prendete contro tutti i Cartaginesi, ai qua-*

li volete estorcere la confessione del fallo, che pretendete abbiano essi fatto, per avere dopo tale confessione, la facoltà di chieder loro sul fatto soddisfazione. Per quanto a me pare, non verte la questione tra voi e noi sul sapere se Annibale nell' assediare Sagunto ha operato di suo capriccio, o per comando nostro; ma nel sapere se fosse giusta, o nò quell' impresa. Nulla avete voi che fare nel primo punto, appartenendo a noi il giudicare un nostro concittadino, e l' esaminare se ha intrapresa la guerra da se medesimo, o di nostr' ordine. Tutto quello che potete discutere qui con noi, si ristringe a sapere, se l' assedio di Sagunto è una contravvenzione al trattato. Ora, dacchè voi medesimi c' insegnate la distinzione che dee farsi tra le imprese cha i Capitani incontrano di lor capriccio, e quelle che eseguiscono con la pubblica autorità, confesso che il Console Lutazio ha fatto con noi un trattato, nel quale vi è un articolo che mette al coperto da qualunque insulto i Confederati d' ambidue i popoli; ma siccome i Saguntini non erano ancora tali, non si favella di loro per verun conto. Risponderete infallibilmente esser essi espressamente nominati nell' altro trattato che faceste alcun tempo dopo con Asdrubale. Ve lo concedo; ma ad una siffatta obbiezione non debbo, nè so

dare altra risposta, che quella che voi medesimi mi avete insegnata. Pretendeste non essere obbligati all'esecuzione del primo trattato di Lutazio, perchè non era stato confermato dal Popolo e dal Senato vostro: e questa è la ragione per cui se ne fece un secondo, che fu poi dai suddetti Ordini rattificato. Non essendovi tra noi controversia su questo principio, vi dico, che se non obbligano voi i trattati che conchiudono i vostri Capitani, quando non gli abbiate approvati, nemmeno dee obbligar noi quello che con voi fece Asdrubale senza chiederci il nostro assenso. E però cessate di parlare di Sagunto e dell' Ebro, e fate che scoppj alla fine quel disegno che da sì lungo tempo tenete rinchiuso in petto.

Fabio allora prendendo un lembo della sua veste, e facendone un seno lo presentò loro, dicendo con voce altiera: ***Porto in questo seno la guerra e la paee; tocca a voi eleggere o l' una o l' altra.*** Alla risposta che gli fu fatta, che lasciavano che scegliesse egli medesimo, spiegò il seno, e soggiunse: ***Vi porto dunque la guerra. E noi l' accettiamo, e la faremo ben volentieri***, replicarono con eguale fierezza i Cartaginesi.

Questa maniera semplice e risoluta d' interrogare i Cartaginesi, e poscia, udita la loro risposta, di dichiarar loro la guerra, parve ai Roma-

ni più convenevole alla dignità del loro carattere, che il perder tempo in ricercar sottigliezze per interpretare i trattati; massime dopo che la presa e la rovina di Sagunto avevano fatta svanire ogni speranza di pace. Imperciocchè, se avessero voluto entrare in disputa, avrebbero agevolmente potuto replicare al Senatore Cartaginese, che aveva torto nel pretendere di paragonare il trattato di Lutazio, che fu poi cangiato, con quello di Asdrubale; poichè in quello di Lutazio dicevasi espressamente, *che non avesse forza, se non fosse approvato dal popolo Romano*; laddove in quello di Asdrubale non v' era per verun conto siffatta eccezzione, e di più era stato confermato da un silenzio di tanti anni, in vita di Asdrubale medesimo, e dopo la morte di lui. Ma quando anche avessero voluto i Cartaginesi attenersi al trattato di Lutazio, restavano in esso abbastanza compresi i Saguntini ne' termini generali di *Confederati d' ambidue i popoli*; non ispecificando questa clausula quelli ch' erano allora, nè eccettuando quelli che coll' andar del tempo potevano divenire Confederati.

Polibio, dal quale Tito Livio ha cavato tutto ciò che fin quì s' è detto, aggiunge un altro riflesso, che Livio non avrebbe dovuto omettere. S' ingannerebbe a partito, dice Polibio, chi si pensasse, che la presa di Sagunto fatta da An-

nibale fosse stata la prima e vera cagione della seconda guerra Cartaginese, essendone essa stata il principio sì, ma non già la cagione. Il dispiacere ch' ebbero i Cartaginesi di aver ceduto con troppa facilità la Sicilia col trattato di Lutazio che terminò la prima lor guerra contro i Romani; l' ingiustizia e la violenza di questi, che approfittaronsi de' torbidi sollevatisi nell' Affrica per togliere a quelli anche la Sardegna, ed impor loro un nuovo tributo; e finalmente le conquiste fatte da' Cartaginesi in Ispagna, che inspirarono loro alterigia ed ardire, ed a' Romani apprensione ed inquietezza, furono le vere cagioni della rottura del trattato. Se si considerasse semplicemente la presa di Sagunto, tutto il torto sarebbe dalla parte de' Cartaginesi, che non potevano sotto qual siasi pretesto porre l' assedio ad una città compresa fuor d' ogni dubbio nel trattato di Lutazio, come confederata di Roma. È vero che quando fu stipolato questo trattato, non erano i Saguntini entrati ancora in lega coi Romani; ma è vero ed evidente altresì, che non toglieva il trattato la libertà ai due popoli di fare nuovi Confederati. A rimirare la cosa solamente da quella parte, non hanno i Cartaginesi la menoma scusa. Ma chi torna un poco più addietro, e va sino al tempo in cui i Romani tolsero a questi la Sardegna per forza, e senza veruna ragione im-

posero loro un nuovo tributo; bisogna che confessi (è sempre Polibio che parla) che rispetto questi due punti non vi è modo di scusare in verun conto la condotta dei Romani, perchè fu unicamente fondata sull' ingiustizia e sulla violenza.

Gli Ambasciatori di Roma, secondo l'ordine che avevano avuto alla loro partenza, passarono da Cartagine nella Spagna per veder di tirare all' amicizia coi Romani i popoli di quella Provincia, o per lo meno distornarli da quella de' Cartaginesi. (1) I Bargusiani, (2) a' quali fecero la prima lor visita, malcontenti de' Cartaginesi, il giogo de' quali era loro divenuto insopportabile, gli accolsero con molti segni di benevolenza; l'esempio di questi fece nascere nella maggior parte delle nazioni che sono di là dall' Ebro il desiderio di prendere un nuovo partito. Andarono poscia a trovare i Volsciani; ma essendosi sparsa per tutta la Spagna la risposta che ne ebbero, fece perdere agli altri popoli l' inclinazione che avevano di collegarsi co' Romani. *Non vi vergognate* (disse loro il più anziano di quell' Assemblea dove ebbero udienza) *di chiederci, che preferiamo la vostra amicizia a quella de' Cartaginesi, dopo ciò che essa ha poc' anzi co-*

(1) *Liv. l. XXI.* 19. 20.

(2) *Popoli tra la Catalogna e l' Aragona.*

stato a' poveri Saguntini, trattati da voi, sebbene vostri Alleati, con crudeltà maggiore nell' abbandonarli, di quello che ha fatto Annibale loro nemico rovinando la loro Città? Seguite il mio consiglio; andate a cercare amici in paesi ne' quali non sia per anche passata la notizia della disgrazia de' Saguntini. Le rovine di quella malavventurosa città servono a tutti i popoli della Spagna di lezione funesta sì, ma salutare, che insegna a non prestar punto di fede a' Romani. Terminato il ragionamento, fu loro ordinato che uscissero senz' indugio dalle lor terre; nè miglior trattamento riportarono dagli altri popoli della Spagna, verso de' quali volsero il loro cammino. Peraltro dopo aver trascorsa inutilmente tutta la Spagna, passarono nella Gallia, e vennero di primo tratto a Roscinone. (1)

Era costume fra' Galli di comparire nelle loro Adunanze armati di tutto punto; la qual cosa a primo slancio fu agli occhi degli Ambasciatori Romani un oggetto assai spaventevole. Ma fu ben peggio, quando, dopo aver esaltata la gloria ed il valore de' Romani, e l' ampiezza del loro dominio, chiesero a que' Galli, che negassero il passaggio per le loro terre e città a' Cartaginesi

(1) *Città in vicinanza di Perpignano.*

che portavano la guerra in Italia: imperocchè sollevossi nell' Adunanza sì gran mormorio, seguito da frequenti scoppi di risa, che gli anziani del Magistrato poterono a gran fatica trattenere l' impeto de' più giovani: tanto sfrontata e fuor di ragione parve la loro dimanda, che i Galli per aver riguardo all' Italia, si tirassero addosso da se stessi una guerra pericolosa, ed esponessero le loro terre al saccheggio per conservare le altrui. Ma quietato alla fine il tumulto, il più vecchio rispose agli Ambasciatori „ Non aver „ giammai i Galli ricevuto servigio dai Romani, „ nè ingiuria dai Cartaginesi, che dovesse obbli„ garli a prendere le armi a favore degli uni „ contro degli altri; e che per lo contrario era„ no bene informati, che i loro nazionali, che „ avevano posto piede in Italia, ricèvevano da' „ Romani pessimi trattamenti, avendoli essi cac„ ciati dalle terre che avevano acquistate, ag„ gravati di tributi, e caricati d' ogni sorte d' ol„ traggi. „

Nè trattamento più favorevole riportarono dagli altri popoli in tutto il resto della Gallia, ad eccezione di quelli di Marsiglia, che li accolsero come ospiti e come amici. Questi Alleati altrettanto diligenti quanto fedeli, parteciparono loro tuttociò che giovava a' Romani di sapere,

dopo averne presa eglino stessi esattissima informazione.

Diedero loro contezza, che Annibale gli aveva prevenuti nell' assicurarsi dell' amicizia de' Galli; ma che quella nazione feroce ed avida di danaro non sarebbe del suo partito, se in quanto egli avesse cura di guadagnare i principali a forza di donativi.

Trascorse che ebbero in questa maniera gli Ambasciatori le varie Provincie della Spagna e della Gallia, se ne ritornarono a Roma, dove giunsero poco dopo la partenza dei Consoli per le loro Provincie, e trovarono tutti i cittadini occupati col pensiero nella guerra che si riputava imminente, tenendo ognuno per cosa certa, che Annibale avesse già passato l' Ebro.

Questi intanto, preso che ebbe Sagunto, era andato a svernare a Cartagena, e quivi seppe tutto quello che era seguito a suo riguardo tanto in Cartagine, quanto in Roma. Onde considerandosi non solo come capo, ma eziandio come autore e cagione della guerra, distribuì o vendè tutto il bottino che gli restava; e vedendo che non v' era tempo da perdere, fece chiamare a se i soldati Spagnuoli, e disse loro: *Amici, io credo bene che comprendiate da voi medesimi, che dopo aver pacificata tutta la Spagna, il solo spediente che ci rimane da prendere, se non*

vogliamo deporre le armi e licenziare gli Eserciti, è quello di portare la guerra altrove. Imperocchè non possiamo procurare a queste nazioni que' vantaggi, che porta seco la pace e la vittoria, se non andando contro quei popoli, la disfatta dei quali possa acquistarci gloria e ricchezze. Ma siccome la guerra che siamo per intraprendere, sarà da farsi in paese lontano, e perciò può darsi il caso che non torniamo sì presto alla patria; se alcuno di voi brama di andare a vedere il suo paese e la sua famiglia, glielo concedo. Ritornerete ad unirvi ne' primi giorni della Primavera, acciocchè sotto la protezione degli Deì diamo principio ad una guerra, che ci ricolmerà di ricchezze e di gloria.

Diede ai soldati molto piacere questa licenza data loro dal Capitano spontaneamente; conciosiacchè ardevano quasi tutti di estremo desiderio di rivedere la patria, dalla quale prevedevano di dover lungamente restar lontani. Il riposo da loro goduto durante l' inverno, frapposto alle fatiche che avevano già sofferte, ed a quelle che dovevano soffrir nell' avvenire, aveva rimesso ne' corpi e negli animi loro tutto il vigore che era necessario per l' esecuzione di nuove imprese; talchè non mancarono di trovarsi tutti nel principio della Primavera al luogo assegnato.

Annibale fatta la rassegna delle diverse nazioni che componevano il suo esercito, ritornò a Cadice, che non meno di Cartagine era una Colonia de' Fenici, per adempiere i voti che aveva fatti ad Ercole, a cui ne fece de' nuovi per ottenere un prospero successo de' suoi disegni. (1) Ma non avendo egli meno rivolto il pensiero alla difesa della patria, che ad assalire i nemici, risolse di lasciare in Affrica forze molto considerabili per metterla in sicurezza dagli attentati de' Romani, in caso che avessero intrapreso di farvi uno sbarco per mare, mentre egli traversasse la Spagna e la Gallia, per passare in Italia per via di terra. (2) A questo fine fece assoldar gente nell' Affrica e nella Spagna, massime frombolieri ed arcieri; ma volle, che gli Affricani militassero nella Spagna, e gli Spagnuoli nell' Affrica, giudicando che renderebbero miglior servigio in un paese straniero che nel loro proprio; particolarmente perchè con siffatto scambio contraevano una vicendevole obbligazione di ben difendersi. Mandò in Affrica tredici mila ottocencinquanta fanti armati di scudi leggieri, ed ottocensettanta frombolieri delle Isole Baleari, con mille dugento uomini a cavallo di varj pae-

(1) *Liv. l. XXI.* 21.
(2) *Polib. l. III.* 187.

si. Mise una parte di queste milizie in Cartagine per guarnigione, distribuendo il rimanente per l' Affrica; e nello stesso tempo ordinò che si levassero nelle diverse città della Provincia quattro mila uomini, tutta gioventù scelta, che fece poi condurre a Cartagine, non tanto per la difesa della città, quanto perchè servissero d' ostaggi.

Ebbe eziandio il pensiero alla Spagna, che giudicò di non dover porre in dimenticanza; tantopiù ch' era informato avere gli Ambasciatori de' Romani fatto ogni sforzo per indurre que' popoli ad entrare nel loro partito. (1) Diede ad Asdrubale suo fratello, giovane, ardito ed intraprendente, il carico di difendere quella Provincia, somministrandogli a tale effetto forze tratte la maggior parte dall' Affrica, cioè a dire undici mila ottocencinquanta fanti Affricani, trecento Liguri, e cinquecento frombolieri Baleari. A questo corpo di fanteria, ve ne aggiunse un' altro di cavalleria, cioè quattrocencinquanta Libifenici, mille ottocento parte Numidi e parte Mauritani, di quelli che abitano lungo l' Oceano, e dugento Ilergeti, che sono nazione Spagnuola. Ed affinchè nulla mancasse a ciò che componeva in que' tempi le forze degli eserciti di terra, mise ap-

(1) *Liv. l. XXI.* 22. *Polyb. l. III.* 189.

presso a questi ventuno elefanti. Finalmente, siccome teneva per certo che i Romani intraprendessero qualche cosa per mare, dove avevano riportata quella famosa vittoria che diede fine alla prima guerra fra essi ed i Cartaginesi, lasciò a suo fratello cinquanta Galere Quinqueremi, due Quadriremi, e cinque Triremi. Diedegli poscia molte saggie ammonizioni circa la maniera con cui doveva condursi, o verso gli Spagnuoli, o verso i Romani se fossero venuti ad assalirlo.

§. II.

Annibale s' assicura della buona volontà dei Galli. Assegna alle milizie il giorno della partenza. Suo sogno e visione. Marcia verso i Pirenei. Cammino che dovè fare per passare da Cartagena in Italia. I Galli favoriscono il suo passaggio sulle loro terre. Ribellione dei Boj contro i Romani. Disfatta del Pretore Manlio. I Consoli partono, ciascheduno per la loro Provincia. P. Scipione arriva per mare a Marsiglia. Sente, che Annibale è in punto di passare il Rodano. Passaggio del Rodano fatta da Annibale. Incontro degli staccamenti inviati dai due partiti. Deputazione de' Boj verso Annibale. Suo discorso ai soldati prima d' impegnarsi nelle Alpi. P. Scipione trova partito Annibale. Questo proseguisce il suo cammino verso le Alpi. Preso per arbitro fra due fratelli, ripone il maggiore sul trono. Suo famoso passaggio delle Alpi. Grandezza e prudenza di quell' intrapresa.

Proveduto ch' ebbe Annibale alla sicurezza dell' Affrica e della Spagna, non attendeva altro che l' arrivo dei corrieri che i Galli dovevano mandargli, e le istruzioni che sperava da loro circa

la ferilità del paese, ch' è al piè delle Alpi e vicino al Pò; il numero degli abitanti; se erano genti bellicose; e se nella guerra che poc' anzi avevano avuta contro i Romani, era rimasto loro alcun sentimento d' indignazione contro i loro vincitori. A tale oggetto aveva spediti con diligenza corrieri a tutti i Regoli della Gallia, tanto a quelli che regnavano di quà dalle Alpi, quanto agli altri che dimoravano sulle Alpi stesse; risoluto di non combattere contro i Romani in altra parte che nell' Italia, e giudicando che gli abbisognava il soccorso dei Galli per vincere gli ostacoli che troverebbe nel suo passaggio. Si studiò dunque di guadaguare coi donativi i loro principali, che sapeva esserne avidissimi, ed assicurarsi in tal guisa l' affezione e la fedeltà di una parte dei Popoli. Giunsero finalmente i corrieri, e l' informarono delle disposizioni dei Galli che l' attendevano con impazienza; della straordinaria altezza delle Alpi, e della fatica che doveva aspettarsi di fare nel passarle, quantunque un tale passaggio non fosse assolutamente impraticabile.

Al primo aprirsi della primavera, Annibale ebbe cura che le milizie uscissero da' luoghi nei quali avevan preso quartiere d' inverno, avendolo estremamente incoraggito le novelle che aveva avute dà Cartagiue di ciò che si era operato

a suo favore. Sicuro dunque della buona volontà dei suoi concittadini, cominciò sin d' allora ad annunziare apertamente ai soldati la guerra contro i Romani, rappresentando loro „ in qual guisa avessero essi domandato, che egli e tutti i capi dell' esercito fossero loro dati in mano. Tenne ancora un lungo ragionamento, esponendo loro con termini vantaggiosi la fertilità del paese in cui erano per entrare; la buona volontà dei Galli; e la confederazione che far dovevano con esso loro „. I soldati risposero concordemente esser pronti a seguirlo da per tutto; ed egli lodato il loro coraggio, annunziò il giorno della partenza, e licenziò l' Adunanza.

Venuto il giorno assegnato, si mise in marcia alla testa di novanta mila fanti, e circa dodici mila cavalli, e passato in vicinanza di Etóvissa, s' avanzò verso l' Ebro, senz' allontanarsi dalle spiaggie marittime (1). Vide quivi in sogno, per quanto vien detto, un giovane d' una sembianza e d' una statura che oltrepassava l'umana, che gli disse esser mandato da Giove per condurlo in Italia. (2) Aggiungono, che gli ordinò di seguirlo senza ritirare lo sguardo da

(1) *Non si sa precisamente la situazione di questa Città*.

(2) *Liv. l. XXI.* 22.

lui per volgerlo altrove; e che in fatti lo seguì con un rispetto mescolato di spavento, senza girar l'occhio in altra parte; ma che non potendo poscia resistere a quella curiosità che è connaturale agli uomini, massime nelle cose che vengono lor proibite, si voltò indietro per vedere qual fosse l'oggetto di cui gli veniva interdetta la vista. Che scoprì allora un serpente di smisurata grandezza, il quale aggirandosi intorno a' virgulti, li rovesciava a dritta ed a sinistra con grandissimo strepito: Che nel tempo stesso cominciarono a romoreggiare i tuoni, dietro a' quali seguì un fierissimo temporale. Che finalmente domandando cosa significasse sì fatto prodigio, gli fu risposto che presagiva la desolazione dell'Italia; ma che proseguisse il suo cammino senza cercar più oltre, perchè quello era un avvenimento che il destino voleva tenere occulto.

Che che sia di questo sogno, del quale Polibio non fa parola, Annibale passò l'Ebro; assalì (1) i popoli che abitavano que' luoghi, per i quali passò dall'Ebro sino a' Monti Pirenei, e diede parecchie battaglie assai sanguinose, nelle quali perdè anch'egli buon numero di gen-

(1) *Gl' Ilergeti, i Bargusiani, gli Erenesiani, e gli Andesiani.*

te . (1) Soggiogò tuttavia quelle contrade, e le diede in governo ad Annone , affine di restar padrone di quelli stretti sentieri che separano la Spagna dalla Gallia; lasciandogli, sì per guardia di que' paesi , che per tenerne in dovere gli abitanti , dieci mila fanti e mille cavalli, e consegnandogli i bagagli di que' soldati che dovevano seguirlo in Italia.

Seppe intanto che tre mila Carpetani, spaventati dalla lunghezza del cammino , e dall' altezze delle Alpi che si figuravano impossibili a sormontarsi, si erano diretti nuovamente verso i loro paesi. Comprese egli da una parte che nulla guadagnerebbe, se tentasse di ritenerli con la dolcezza; e dall' altra ebbe timore d'inasprire gli animi feroci degli altri, se vi avesse impiegata la forza. Onde prendendo con politica destrezza una strada di mezzo, congedò, oltre a quel numero, più di sette mila soldati, a' quali si avvide che quella guerra più non piaceva, fingendo che di suo ordine si fossero ritirati parimente i Carpetani. Con questa saggia condotta prevenne il cattivo effetto che avrebbe potuto produrre nell' esercito la partenza di quelli, se fosse venuta a notizia; e lasciò agli altri soldati la speranza d' ottenere la loro licenza quando

(1) *Polyb. l. III.* 189. 190. *Liv. l. XXI.* 23.

l' avessero chiesta : motivo potente per obbligarli a seguirlo di buona voglia, e per non istancarsi di militare sotto di lui.

Trovandosi allora l' esercito sgombro dei bagagli, e composto di cinquanta mila fanti, nove mila cavalli, e trentasette elefanti, Annibale gli fece prendere il cammino per i monti Pirenei per andare a passare il Rodano. Quest' esercito era formidabile non tanto per il numero, quanto per il valore de' soldati, che per molti anni avevano militato in Ispagna, ed appreso il mestiere della guerra sotto i più bravi Capitani che avesse avuto in verun altro tempo Cartagine.

Polibio ci dà in poche parole un' idea assai chiara dello spazio che s' interponeva fra quei luoghi, che fu d' uopo ad Annibale di traversare per giugnere in Italia. Da Cartagena, d' onde si partì, sino all' Ebro, si contano due mila dugento stadj : (110. leghe di Francia.) Dall' Ebro sino ad Emporio, piccola città marittima, che separa la Spagna dalla Gallia, secondo Strabone, mille seicento stadj : (80. leghe) da Emporio sino al passaggio del Rodano, un egual spazio di mille seicento stadj : (80. leghe.) Dal passaggio del Rodano sino alle Alpi, mille quattrocento stadj: (70. leghe) Dalle Alpi sino alle pianure dell' Italia, mille dugento stadj : (60. le-

ghe.) Da Cartagena dunque sino in Italia lo spazio è di ottomila stadj, che vale a dire di quattrocento leghe; e tali misure deggiono esser giuste, poichè riferisce Polibio che i Romani avevano esattamente distinta quella strada con ispazj di otto stadj, o sia un miglio Romano per ciascheduno.

Annibale, passati ch' ebbe i Pirenei, andò ad accamparsi vicino alla città d' Illiberio (1). Non era occulto a' Galli, ch' egli la prendeva contro l' Italia, e perciò avevano dapprincipio dati contrasegni di buona volontà a' Deputati che aveva loro mandati (2). Ma sentendo poi che aveva sottomessi con la forza molti popoli della Spagna di là da' Pirenei, e che aveva lasciate grosse guarnigioni ne' loro paesi per tenerli a freno; il timore di vedersi assoggettati non meno di loro, li fece ricorrere alle armi, ed un gran numero di essi si radunò in vicinanza di (3) Ruscinone. Avvertitone Annibale, ebbe maggior timore del ritardo che arrecar potevano al suo passaggio, di quello che avesse della forza delle loro armi; e ciò l' obbligò ad inviare de' Deputa-

(1) *Chiamato al dì d' oggi Coliura nel Contado di Rossiglione*.

(2) *Polyb. l. III.* 192. 193. *Liv. l. XXI.* 24.

(3) *Vicino a Perpignano*.

ti a' Regoli del paese, per domandar loro un abboccamento. „ Lasciò in loro balia o che venissero a trovarlo vicino ad Illiberio, dov'era „ accampato, o che permettessero, che s' approssimasse egli medesimo a Ruscinone, affinchè „ la vicinanza agevolasse il loro congresso: Che „ quanto a lui li riceverebbe con giubbilo nel „ campo; e che quando amassero meglio, che „ andasse egli medesimo a ritrovarli nel loro, „ non istarebbe neppure un momento irresoluto „ a compiacerli: Che dovevano considerarlo come ospite, e non come nemico; e che quando non lo sforzassero, non isfodererebbe la „ spada prima d' arrivare in Italia „. Questo è ciò che fece dir loro dai suoi Deputati. Ma essendo andati sul fatto i loro Principi in persona a ritrovarlo a Illiberio, rimasero sì fattamente appagati del cortese accoglimento che loro fu fatto, e de' donativi che da lui ricevettero, che lasciarono al suo esercito tutta la libertà che gli abbisognava per traversare il paese, passando accanto a Ruscinone.

Intanto i Romani intesero da' Deputati di Marsiglia, che Annibale aveva passato l' Ebro. Questo fu un nuovo stimolo, che doveva affrettarli a dar esecuzione al loro disegno di mandare un esercito in Ispagna sotto il comando di Publio Cornelio, ed un altro in Affrica sotto la

condotta di Tiberio Sempronio. Ma per quanta diligenza usassero, non fu loro possibile di prevenire quella del loro nemico.

Mentre i due Consoli facevano leve di soldati, ed altri preparativi, si attese con premura a terminare le cose che appartenevano alle Colonie, che per l' innanzi si era destinato di mandare nella Gallia Cisalpina; si cinsero le città di muraglie, e si diede ordine a coloro che dovevano abitarvi, di trasferirsi dentro lo spazio di trenta giorni. Ciascheduna di queste Colonie era di sei mila uomini: una fu posta di quà dal Pò, ed appellata Piacenza: l' altra di là, e fu chiamata Cremona.

Appena queste furono stabilite, che i Boj, sentendo che s' avvicinavano i Cartaginesi, e promettendosi d' aver da loro grandi soccorsi, si levarono dal partito de' Romani, senza darsi fastidio degli ostaggi che avevano loro dati dopo l' ultima guerra. Tirarono nella loro ribellione gl' Insubri, già disposti a sollevarsi per il mal talento che da gran tempo avevano contro i Romani, ed uniti insieme diedero il guasto a quella parte di paese, che dai Romani era stata ripartita al popolo. Inseguirono i fuggitivi sino a Mutina, (Modena) altra Colonia di Roma, a cui posero eziandio l' assedio, rinserrandovi dentro tre Romani di qualità; ch' erano stati mandati per

fare la divisione delle terre, cioè a dire Cajo Lutazio, personaggio Consolare, e due vecchi Pretori. Questi domandarono un abboccamento, al quale i Boj acconsentirono; ma poi, contro la fede data, si assicurarono di loro, pensandosi col mezzo d' essi di poter ricuperare i loro ostaggj.

Il Pretore Lucio Manlio, che come si è detto, comandava un esercito nel paese, intesa una tal nuova, lo fece marciare verso quella città, senz' aver presa veruna precauzione, nè fatti riconoscere i siti; per la qual cosa incappò in un' imboscata, che i Boj gli avevano tesa in un bosco, nel quale appena entrarono i Romani, che si videro addosso i nemici da tutti i lati. Manlio perdè una gran parte dell' esercito, e stentò molto a salvarsi col rimanente, che alla fine fece entrare, non però senza travaglio e pericolo, in Taneto, borghetto situato sulle rive del Pò, dove trincierandosi, fu non molto dopo assediato dai nemici.

Allorchè si seppe a Roma che alla guerra ch' era imminente contro i Cartaginesi, vi si aggiungeva eziandio la sollevazione dei popoli della Gallia, il Senato inviò in soccorso di Manlio il Pretore Cajo Attilio con una Legione Romana, ed altri cinque mila uomini dei Collegati, che erano di fresco stati levati dal Console Pub. Sci-

pione. I Boj, intesa questa marcia si ritirarono; ed il Console intanto fece leva di una nuova Legione per sostituirla a quella che era stata spedita col Pretore,

Nel principio di questa stessa Primavera, in cui Annibale aveva passato l'Ebro ed i Pirenei, i Consoli i quali avevano fatti tutti gli apparecchj necessarj all'esecuzione dei loro disegni, si misero in mare, Publio con sessanta navi per andare in Ispagna, e Tiberio Sempronio con cento sessanta navi lunghe a cinque ordini di remi per passare in Affrica. Questi entrò nell'impresa di primo slancio con impeto così grande; fece a Lilibèo preparativi così formidabili; radunò da tutte le parti soldatesca sì numerosa, che si sarebbe detto, che meditava di porre l'assedio a Cartagine subito che fosse sbarcato in Affrica.

Publio costeggiando l'Etruria, la Liguria e le montagne dei Saliani, arrivò in cinque giorni da Pisa nelle vicinanze di Marsiglia, mise a terra l'esercito, e s'accampò vicino alla prima di quelle foci, per le quali il Rodano mette in mare, con disegno di dar battaglia ad Annibale nella Gallia stessa, prima ch'ei fosse arrivato alle Alpi; lontanissimo dal credere che avesse di già passati i Pirenei. Ma quando seppe che non solo li aveva passati, ma che era eziandio in punto di passare il Rodano, stette buona pezza per-

plesso nello stabilire il luogo dove potesse andare ad incontrarlo. E vedendo che i soldati non erano per anche ben ristorati dalle fatiche della navigazione, diede loro alcuni giorni di riposo, contentandosi d' inviare, perchè scoprissero il nemico, trecento soldati a cavallo dei più valorosi, ai quali vi aggiunse alcuni Galli, che militavano allora al soldo di que' di Marsiglia, perchè servissero loro di guide e rinforzo, con ordine che si avvicinassero al nemico quanto potessero, senza però esporsi, e solo accuratamente ne osservassero la marcia, il numero, ed il contegno. Questa dilazione fu molto salutare ad Annibale; imperocchè, se il Console si fosse affrettato di andargli incontro, e si fosse unito co' Galli per contendergli il passagio del fiume, avrebbe potuto trattenerlo, e far andare a vuoto tutti i suoi disegni.

Annibale avendo o tenuti in dovere col timore, o guadagnati coi donativi tutti gli altri Popoli della Gallia, per le terre dei quali aveva dovuto passare, era arrivato quattro giornate in circa all' insù dell' imboccatura del Rodano nel paese dei Volqui, nazione poderosa, che abitava vicino a quel fiume sopra amendue le rive. Disperando essi di poter difendere contro i Cartaginesi quella riva, per la quale sarebbero questi entrati nel loro paese, passarono con tutte

le loro robe nell' altra, e si prepararono a contender loro il passaggio con la forza delle armi. Tutti gli altri popoli che abitavano vicino al Rodano, e particolarmente quelli sulle terre dei quali Annibale si era accampato, desideravano ardentemente di vederlo dall' altra parte del fiume, affine di restar liberi da una sì gran moltitudine di soldati, che cagionava loro la carestia. Riuscì però agevole ad Annibale di persuaderli a forza di donativi a mettere insieme tutte le barche che avevano, ed a fabbricarne eziandio di nuove. Fece egli altresì costruire in fretta una straordinaria quantità di battelli, di navicelli, e di zatte, nel lavoro delle quali vi s' impiegarono due giorni.

I Galli avevano preso posto sull' altra sponda, preparati a contendergli il passaggio, per lo che, non essendo possibile assalirli di fronte, comandò che un numero considerabile dei suoi, sotto la condotta (1) di Annone figliuolo di Bomilcare, andasse a passare il fiume più all' insù; ed a fine che il nemico non venisse in cognizione nè della lor marcia, nè del loro disegno, fece che partissero sul principio della terza notte. Ordinò ad Annone, che con quella parte dell'

(1) *Questo è un altro Annone differente da quello ch' era rimasto in Ispagna.*

esercito rimontasse verso la sorgente del fiume, che lo passasse più segretamente che gli fosse possibile nel primo sito facile che trovasse, e che facesse fare alle genti un lungo giro, avvicinandosi ai nemici, per venire ad assalirli alla coda quando fosse tempo. La cosa riuscì conforme al suo disegno; imperciocchè i Galli che Annibale aveva dati ad Annone per guide, gli fecero fare una marcia di circa venticinque miglia, in fine della quale gli fecero vedere un' Isoletta che forma il fiume nel diramarsi, dal che ne viene, che è men profondo e più agevole a varcarsi in quel sito. Lo passarono dunque (1) il giorno dopo, senza trovare il menomo ostacolo, e senza che i nemici se ne accorgessero; si riposarono il rimanente del giorno; e la notte poi, ch' era la quinta, si avanzarono lentamente e con poco strepito verso il nemico.

Annibale intanto si preparava anch' egli di tentare il passaggio. Aveva comandato, che sopra le barche più grandi montassero i soldati che vestivano armature gravi, e sopra le più piccole quella fanteria che era armata alla leggiera. Aveva fatto disporre le barche più grandi di sopra in una lunga fila ed in una medesima linea,

(1) *Credesi, che seguisse tra Roccamora ed il Ponte Santo Spirito.*

e le più piccole di sotto, affinchè sostenendo quelle la violenza del corso dell' acqua, queste patissero meno. Si pensò ancora a far che i cavalli seguissero a nuoto i battelli, ed a tal fine sulla poppa di essi fu posto un soldato, che ne teneva per la briglia tre o quattro da ambedue i lati. I cavalli furono fatti entrare nel fiume bardati, acciocchè i soldati potessero salirvi sopra subito dopo lo sbarco, ed assalire di primo incontro i nemici. In questa guisa fu posta sull' altra riva del fiume non poca quantità di gente al primo sbarco.

Non incominciò Annibale a far passare il fiume a' suoi, se non dappoi che vide alzarsi in aria una fumata sull' altra riva; poichè questo era il segno, che dovevano dar quelli che con Annone erano passati prima. Allora tutte le schiere si misero tosto in positura di dar principio ad un gran combattimento: coloro che erano sopra i battelli s' incoraggivano gli uni cogli altri con alte grida; altri lottavano, per dir così, contro la violenza delle onde; e quelli che erano ancor sulle spiagge, animavano con la mano e con la voce i compagni. I Barbari dall' altro canto mandavano fuori secondo il loro costume urli e grida spaventevoli, urtavano gli scudi l' uno contro dell' altro, e già si promettevano una sicura vittoria. Ma sentendosi in quello stesso momento un

orribile strepito alle spalle, si volsero e videro avvampare tutte le loro tende, e si sentirono gagliardemente assaliti alla coda. Annibale incoraggito dal buon successo, mettendo in ordine di battaglia le sue genti a misura che sbarcavano, ed esortandole a ben operare, le condusse contro i nemici. Questi già spaventati, e posti in disordine da così inaspettato avvenimento, furono in un tratto sbaragliati e costretti a darsi alla fuga.

Reso in un tempo stesso Annibale padrone del passaggio, e vincitore de' Galli, pensò incontanente a far passare sull' altra riva il rimanente dell' esercito, e s' accampò quella notte lungo il fiume. La mattina vegnente, perchè correva voce che l' armata navale de' Romani fosse arrivata alla foce del Rodano, staccò cinquecento cavalli Numidi, perchè andassero a riconoscere dov' erano i nemici, quanto fosse il loro numero, e ciò che facevano.

Rimaneva intanto di far che passassero gli elefanti, e questo era il più malagevole; ma ecco qual modo si tenne. Dal margine della riva fu spinta innanzi nel fiume una zatta lunga dugento piedi, e larga cinquanta, strettamente legata con grosse gomene agli alberi che erano piantati lungo la riva; e tutta coperta di terra; di modo che quegli animali montandovi sopra,

pensavano di camminare all' ordinario sopra il terreno. Da questa prima zatta che era immobile, passavano in una seconda, fabbricata bensì alla stessa foggia, ma non più lunga di cento piedi, ed attaccata alla prima con legami facili a disciogliersi. Facevasi che degli elefanti le femmine precedessero, perchè i maschi le seguitassero; e quando erano passati nella seconda zatta, staccavasi questa dalla prima, e conducevasi all' altra riva, rimurchiandola con barchette; indi ritornava a prendere quelli che erano restati indietro. Caddero alcuni di essi nel fiume, ma vennero come gli altri a riva, senza che neppur uno restasse sommerso.

Intanto essendosi incontrate le due partite, che l' uno e l' altro Capitano aveva mandate a scoprire il nemico, vennero ad una zuffa, che fu più sanguinosa e feroce di quello che attender potevasi da così poco numero di soldati; imperocchè restarono quasi tutti feriti, e la quantità de' morti fu dal più al meno eguale da amendue le parti. I Numidi non si diedero alla fuga, nè cedettero la vittoria a' Romani, se non dopo un' ostinata resistenza, e nel punto che i nemici cominciavano a perdere affatto la lena. Dalla parte de' vincitori rimasero sul campo cento sessanta soldati fra Galli e Romani, ed i vin-

ti ne lasciarono più di duecento. (1) Questa zuffa, che al dire di Tito Livio, fu tutto ad un tratto e il principio, ed il presagio dell' esito di quella guerra, fece giudicare che se i Romani restassero al fine superiori, comprerebbero per lo meno assai cara la vittoria. Dopo la battaglia, i Romani inseguendo il nemico s'avvicinarono alle trincee de' Cartaginesi, ed esaminando bene il tutto, corsero immantinente a darne notizia al Console.

Annibale era perplesso se dovesse venire sino in Italia senza combattere, o pure venire alle mani col primo de' nemici che incontrasse per cammino. Ma lo levò da tal incertezza Magale Principe de' Boj, e Capo di un' Ambasceria che gl' inviava quella nazione. Gli fece sapere costui „ che i Galli lo chiamavano in loro ajuto, e gli „ promettevano d' entrare seco lui in guerra contro „ tro i Romani: Si vantò, ch' egli avrebbe gui„ dato l' esercito fino in Italia per luoghi, ne' „ quali nulla gli mancherebbe, e dove il cam„ mino sarebbe breve e sicuro: Gli fece gran „ descrizioni della fertilità del paese in cui era „ per entrare: esaltò sopra ogni altra cosa la di„ sposizione in cui erano i popoli di prendere le „ armi in favore di lui contro il comune nemi-

(1) *Polyb. l. III.* 198. *Liv. l. XXI.* 29.

,, cò; e conchiuse consigliandolo di riserbare tut-
,, te le sue forze per l' Italia, e di non dar bat-
,, taglia finchè non v' avesse messo il piede. ,,

Risolutosi perciò Annibale di proseguire il suo cammino sino in Italia, convocò i suoi soldati. E siccome aveva scoperto ch' erano alquanto illanguiditi, massime a cagione della lunghezza della strada e del passaggio delle Alpi, giudicato da loro pericolosissimo per la fama che ne correva; così per risvegliare negli animi di essi l' ardire già indebolito, impiegò ora i rimproveri, ora le lodi. Rappresentò ,, che essendosi egli af-
,, frontato sino a quel giorno in loro compagnia
,, co' maggiori pericoli, durava fatica a compren-
,, dere da che venisse il terrore che aveva in es-
,, si oppresso il coraggio tutto ad un tratto: Es-
,, ser pur eglino quelli stessi, che da tanti anni
,, avevano militato sotto suo padre, sotto di Asdru-
,, bale, e sotto di lui medesimo, accompagnati
,, sempre dalla vittoria: Che avevano passato l'
,, Ebro col disegno di liberar l' Universo dalla
,, tirannia de' Romani, e di estinguere sino il no-
,, me di una nazione tanto orgogliosa; e che al-
,, lora nessuno di essi aveva giudicato lungo il
,, cammino, sebbene avessero creduto di dover
,, passare dall'Occidente all' Oriente: Che ades-
,, so che ne avevano fatto la maggior parte; che
,, avevano passati i Pirenei nel mezzo delle più

„ feroci nazioni ; che avevano traversato il Ro-
„ dano, e domato l' impeto delle onde di così
„ rapido fiume a vista di tante migliaja di Gal-
„ li, che avevano conteso loro inutilmente il pas-
„ saggio ; adesso in somma che ponevano quasi
„ il piede sulle Alpi, il lato delle quali oppo-
„ sto a quello che avevano a fronte, formava
„ parte dell' Italia, mancava loro l' animo ed il
„ vigore. Ma quale idea si erano essi formata
„ delle Alpi ; pensavano per avventura che fos-
„ sero più che alte montagne? Che quand' anche
„ oltrepassassero in altezza i Piranei, non v'era-
„ no fuor di dubbio monti che toccassero il Cie-
„ lo, la salita de' quali fosse impossibile agli uo-
„ mini : Che era cosa certa che le Alpi erano
„ abitate e coltivate, e che nudrivano uomini ed
„ altri animali che avevano avuto in esse il lor
„ nascimento. Che gli Ambasciatori stessi de' Galli
„ che si vedevano dinanzi agli occhi, non ave-
„ vano sicuramente avute la ali quando l' aveva-
„ no passate per venire a trovarli : Che gli An-
„ tenati di questi stessi Galli, prima che si sta-
„ bilissero in Italia, paese per loro straniero,
„ le avevano più di una volta passate con tutta
„ sicurezza con una innumerabile moltitudine di
„ donne e di fanciulli co' quali venivano a cer-
„ care nuovo soggiorno. „ Chiuse poscia il ra-

gionamento coll' annoverare tutti i soccorsi che gli Ambasciatori de' Galli gli promettevano.

Durarono gran fatica i soldati a lasciare ch'ei terminasse; e pieni già d'ardore e di coraggio, sollevarono tutti ad un tratto le mani, in segno che erano pronti a seguirlo per tutto dove egli volesse condurli. Assegnò egli dunque loro la partenza per il giorno seguente, e dopo aver fatti voti e suppliche agli Dei per la salvezza di tutto l'esercito, gli licenziò, raccomandando loro di prendere cibo e riposo; ed effettivamente il giorno appresso partirono.

Per quanta diligenza facesse P. Scipione col disegno di dar battaglia ad Annibale, non gli venne fatto di giugnere al luogo dove i Cartaginesi avevano passato il Rodano, se non tre giorni dopo che erano partiti. Perduta dunque la speranza di raggiugnerli, tornò alle navi, e fatto imbarcare l'esercito, risolse di andare ad attenderli alla discesa delle Alpi. Ma per non lasciare la Spagna senza difesa, mandovvi Gneo suo fratello con la maggior parte delle sue milizie perchè facesse fronte ad Asdrubale; partì tosto per Genova, destinando di valersi dell'esercito che aveva nella Gallia verso il Pò, per opporlo a quello di Annibale.

Annibale intanto partì il giorno susseguente, com' avea detto a' suoi soldati, e traversò la Gal-

lia costeggiando il fiume, ed avanzandosi verso la parte Settentrionale; non perchè quel cammino fosse il più dritto ed il più breve per giugnere alle Alpi; ma perchè allontanandosi dal mare, si discostava altresì da Scipione, e ciò giovava al suo disegno di entrare in Italia con tutte le sue forze, senza averle indebolite con una battaglia. (1)

Dopo una marcia di quattro giorni, arrivò ad una specie d'Isola, (così chiamavasi) formata dal confluente dell'Isera e del Rodano, che vanno in quel sito a congiungersi. Quivi fu preso per arbitro tra due fratelli che si contendevano l'un l'altro il Regno; e giudicò che dovesse darsi al maggiore, conforme all'intenzione del Senato e de' principali. Quel Principe in riconoscenza del benefizio gli somministrò abbondantemente viveri e vestiti, dei quali aveva l'esercito estremo bisogno per ripararsi dal freddo che nelle Alpi si rende intollerabile. Ma il maggior servigio che ebbe da lui, fu quello di essersi egli co' suoi soldati posto alla coda dell'esercito de' Cartaginesi, i quali avevano qualche sospetto e qualche timore degli Allobrogi, per iscortarli sino a quel sito in cui dovevano entrare nelle Alpi.

(1) *Polyb. l. III.* 200. 205. 209. *Liv. l. XXI.* 31. *e seg.*

Dopo aver fatti in una marcia di dieci giorni quasi ottocento stadj, o sieno quaranta leghe, arrivò l'esercito a piè dell'Alpi. La veduta di quelle montagne, che parevano toccare il cielo, coperte da per tutto di nevi; dove non iscoprivansi che alcune rozze capanne quà e là disperse, e collocate sopra punte di rupi inaccessibili; dove non iscorgevansi che bestiami magri ed assiderati dal freddo, e degli uomini con lunghe capigliature, e d'aspetto selvaggio e feroce; questa veduta, dico, agghiacciò il cuore in petto ai soldati, e rinnuovò in loro lo spavento che già da lontano ne avevano concepito.

Finchè Annibale si era trattenuto nella pianura, non era stato molestato per cammino dagli Allobrogi; o perchè temessero essi la cavalleria Cartaginese, o perchè fossero tenuti in dovere dalle milizie di quel Re de' Galli che lo scortava. Ma appena questi si fu ritirato, e cominciò Annibale ad entrare negli stretti sentieri delle montagne, che corsero in gran numero gli Allobrogi ad occupare quelle eminenze, che dominavano i luoghi per cui doveva necessariamente passare l'esercito, il quale restò grandemente atterrito, quando ravvisò que' montanari piantati sulla cima delle loro rupi. Se coloro avessero saputo approfittarsi del loro vantaggio, e mantenere il loro posto come potevano facilmente fare,

era finita per l'esercito, il quale fuor di dubbio sarebbe perito fra quelle montagne. Annibale si fermò, e fece far alto; e siccome non v'era altro passo in quel sito, s'accampò meglio che potè in mezzo a mille precipizj, e mandò alcuni di que' Galli che aveva per guide, perchè riconoscessero la disposizione del nemico. Col mezzo di costoro seppe che quello stretto sentiero dove s'era fermato, era difeso solamente il giorno dagli abitanti, che appena venuta la notte si ritiravano tutti nelle loro capanne.

Questa notizia fu la salvezza dell'esercito; imperocchè Annibale allo spuntare del giorno s'avanzò verso il giogo della montagna, mostrando di volerlo passare in faccia di quei barbari; ma i soldati, sopra de' quali gittavano coloro una gragnuola di selci e di grosse pietre, fermaronsi ad un tratto, come se ne avessero avuto l'ordine. Consumatasi in questa guisa da Annibale l'intiera giornata in tentativi inutili da lui a bello studio replicati per meglio ingannare i nemici, si accampò nello stesso sito, e si trincerò. Tosto che fu sicuro che i barbari si erano ritirati da quella cima, fece accendere una gran quantità di fuochi per dar loro ad intendere che voleva fermarsi in quel sito con tutto l'esercito. Ma avendovi lasciati i bagagli con la cavalleria e la maggior parte della fanteria, si mise egli in persona alla

testa de' più valorosi, e passò con essi quell' angusto sentiero, impadronendosi di quelle stesse eminenze, dalle quali i barbari si erano ritirati. Allo spuntare del giorno il grosso dell' esercito levò il campo, e si mise in mossa per venire avanti. I nemici intanto, udito il solito segno che veniva lor dato, uscivano già dalle capanne per andare a prender posto sulle rupi, quando si avvidero d' avere una parte de' Cartaginesi sopra le loro teste, e che il rimanente di essi era in marcia. Non si perdettero perciò di animo; ma siccome erano avvezzi a correre per que' gioghi, discesero a basso, e diedero addosso ai Cartaginesi ch' erano in cammino, molestandoli da tutti i lati. Questi avevano in uno stesso tempo a combattere contro il nemico, e contro la difficoltà di que' sentieri ne' quali a gran fatica potevano tenersi in piedi; ma disordine anche maggiore cagionavano i cavalli e le bestie da soma cariche del bagaglio, che spaventate dalle grida e dagli urli de' Galli, che a cagione delle montagne orribilmente rimbombavano, e ferite alcune volte da' montanari, si rovesciavano addosso a' soldati, e seco loro gli strascinavano ne' precipizj che erano sull' orlo di tutto il sentiero.

Annibale era stato sino a quel punto solamente a rimirar ciò che seguiva, temendo di aumentare il disordine se si fosse mosso in loro soc-

corso; ma vedendo poi che correva rischio di perdere i bagagli, dal che ne sarebbe seguita la rovina di tutto l'esercito, discese da quelle balze, e mise in fuga i nemici. Ristabilitosi con ciò l'ordine e la quiete ne' soldati, proseguì la sua marcia senza confusione e senza pericolo, e giunse ad un castello ch' era la più importante fortezza di quel paese. Quivi impadronitosene, come pure di tutti i borghi vicini, trovò una gran quantità di grano e di bestiami, che servì ad alimentare il suo esercito per tre giorni.

Dopo una marcia assai quieta, fu di mestieri incontrare ancora un pericolo. I Galli fingendo di volere approfittarsi della disgrazia de' loro vicini, che l'avevano male incontrata nell' intraprendere di opporsi al passaggio dell' esercito, vennero a salutare Annibale, e gli arrecarono de' viveri, offerendosi di servirgli di guide, e per sicurezza della loro fedeltà gli lasciarono eziandio degli ostaggi. Egli senza far troppo capitale delle loro promesse, non volle tuttavolta disgustarli, per timore che non si dichiarassero apertamente contro di lui; ma data loro una cortese risposta, accettò gli ostaggi ed i viveri che avevano condotti; e seguì le loro guide senza però rapportarsi ad esse interamente, ma stando sempre avvertito con molta circospezione, per un segreto timore che aveva di restare ingannato. In-

fatti, allorchè entrò l' esercito in un sentiero molto più stretto, dominato da una parte da un alta montagna; i barbari uscendo tutti ad un tratto da un' imboscata, vennero ad assalirlo a fronte ed alla coda, lanciando innumerabile quantità di frecce da lontano e da vicino, e ruotolando da' gioghi del monte pietre di smisurata grossezza sopra i soldati. La retroguardia fu quella che i barbari attaccarono più vigorosamente, ed in maggior numero; e quella valle sarebbe fuor di dubbio stata la sepoltura di tutto l' esercito, se Annibale, il quale si era cautelato contro il tradimento, non avesse avuta mira di porre sino da bel principio alla testa la cavalleria co' bagaglj, ed alla coda la fanteria munita di più pesanti armature. Questa sostenne lo sforzo de' nemici, e senza di essa la perdita sarebbe stata molto maggiore, poichè non ostante le precauzioni che aveva prese, Annibale si vide in punto di rimanere interamente disfatto. Ciò fu, perchè mentre stava egli irresoluto se doveva far avanzare l' esercito in quelli angusti sentieri, perchè non aveva lasciato verun rinforzo dietro alla fanteria, come lo dava egli in persona alla cavalleria; i barbari si valsero di quel poco intervallo d' incertezza per assalire i Cartaginesi per fianco, ed avendo disgiunta la coda dalla fronte dell' esercito, s' impadronirono del sentiero che vi era fra l' una

e l' altra, in maniera che Annibale passò una notte senza cavalleria e senza bagaglj.

La mattina seguente tornarono i montanari all' impresa, ma con meno ardore del giorno avanti. Per lo che i Cartaginesi adunatisi insieme passarono quello stretto sentiero, in cui perdettero maggior numero di bestie da soma che di soldati. Da quel giorno in poi non si fecero vedere i barbari, se non in piccola quantità, e più a foggia di ladri, che di veri nemici, molestando ora la retroguardia, ora le prime file, secondo che trovavano il terreno atto alle loro incursioni, o che i Cartaginesi medesimi davano loro occasione di sorprenderli, o col troppo allontanarsi dalla testa dell' esercito, o col rimaner dietro di esso in troppa distanza. Gli elefanti che erano stati collocati nella vanguardia, traversavano con molta lentezza que' sentieri ripidi e scoscesi: ma dall' altro canto, per tutto dove comparivano, ponevano l' esercito a coperto degl' insulti de' barbari, i quali spaventati dalla figura e dalla grandezza da loro non più veduta di quegli animali, non avevano ardire d' avvicinarsi.

Dopo nove giorni di marcia, arrivò finalmente Annibale sulla cima delle montagne. Quivi si trattenne due giorni interi, sì per lasciar prender fiato ai soldati che vi erano felicemente saliti, come per dar tempo ai carriaggi di unirsi

al grosso dell' esercito. Si videro in questo intervallo con istupore, e contento insieme comparire la maggior parte dei cavalli e delle bestie da carico, che cadute abbasso per cammino, erano poscia, seguendo le vestigie dell' esercito, venute a dirittura al campo.

Si avvicinava allora la fine d' Ottobre; e siccome era di fresco caduta gran copia di nevi, che aveva coperto tutte le strade, così i soldati rimasero non poco intimoriti e confusi. Avvedutosene Annibale, salì sopra un' eminenza, dalla quale si scopriva tutta l' Italia, e mostrò loro le fertili campagne irrigate dal Pò, alle quali erano tanto vicini, aggiungendo, „ che per metter„ vi il piede altro più non rimaneva che fare un „ leggiero sforzo. Rappresentò loro, che con una „ o due piccole battaglie avrebbero terminate glo„ riosamente le lor fatiche; e si sarebbero per „ sempre arricchiti coll' impadronirsi della capi„ tale del Dominio dei Romani, „ questo ragionamento ripieno di lusinghevoli speranze, ed avvalorato dalla vista dell' Italia, levò la costernazione dagli animi de' soldati, e vi mise vigore ed allegrezza, talchè fu proseguita la marcia. Ma non trovarono già i sentieri più comodi dei passati; anzi siccome erano sul discendere, così maggiore riusciva la difficoltà ed il pericolo: tantopiù che dalla parte dell' Italia il pendio delle Alpi è più diritto che altrove. Per lo che incontrando i sol-

dati quasi da per tutto strade o scoscese, o anguste, o sdrucciolevoli, non potevano tenersi in piedi, nè fermarsi quando incespavano, ma cadevano l' uno sull' altro, gettandosi a terra a vicenda.

Giunsero poi ad un sito anche più malagevole di tutti quelli che avevano sino allora incontrati, e dal quale i soldati, quantunque avessero lasciate le armi ed il bagaglio, duravano non poca fatica a discendere brancolando, ed aggrappandosi con le mani, e coi piedi alle spine, ed agli sterpi che là d' intorno crescevano. Era questo sito estremamente erto in se stesso, ed era divenuto anche peggiore a cagione del terreno che era di fresco caduto abbasso, dimodochè la cavalleria, la quale vedevasi dirimpetto un precipizio profondo più di mille piedi, fermossi tutto ad un tratto. Maravigliandosi Annibale di un tale ritardo, vi accorse, e vide in effetto che era impossibile passare innanzi. Pensò perciò di rimediarvi col fare un lungo giro; ma la cosa non riusciva meno impossibile. Siccome sulla neve vecchia, che si era col tempo indurata, ne era pochi giorni avanti caduta dell' altra nuova non men profonda di quella, entrandovi dentro i soldati, si tenevano dapprincipio agevolmente in piedi. Ma tosto che quest' ultima dal calpestio delle prime schiere, e delle bestie da soma restava lique-

fatta, non camminavano che sopra il ghiaccio, sopra del quale sdrucciolando i piedi non potevano reggersi, ed ogni poco che alcuno avesse inciampato, e voluto ajutarsi con le ginocchia, o con le mani per ritenersi, non incontrava più nè bronchi, nè radici per attaccarvisi. Oltre a siffatto inconveniente, i cavalli battendo con forza sul ghiaccio per reggersi, vi sprofondavano dentro i piedi, nè potendo più ritirarli, vi rimanevano presi come in un laccio, laonde fu di mestieri cercare un altro espediente.

Annibale dunque prese il partito di far accampare, e riposare per qualche tempo l'esercito sulla cima di quella collina, che era abbastanza larga, avendovi prima fatto nettare il terreno, e levarvi tanto la nuova, quanto la vecchia neve che lo copriva, lo che fu d'infinita fatica. Comandò poscia che si cavasse un sentiero nella rupe medesima; ed i soldati ne tirarono avanti il lavoro con un fervore ed una costanza maravigliosa. Per meglio aprirlo ed allargarlo, gittarono a terra tutti gli alberi di quei contorni, collocandoli intorno alla rupe a misura che li tagliavano, e vi appicciavano poscia del fuoco. Per buona sorte soffiava allora un vento gagliardo, il quale accese in un subito ardentissime fiamme, di maniera che le pietre s'infuocarono talmente, che parevano eguali alle bragie che le circonda-

vano. Allora Annibale (se crediamo a Tito Livio, poichè di tale circostanza Polibio non ne fa parola) fece versarvi sopra dell' aceto (1), il quale insinuandosi nelle vene della rupe già mezze aperte dalla forza del fuoco, le calcinò e le ammollì. In tal guisa, essendosi preso un giro ad oggetto di trovare il pendìo più dolce, cavossi lungo la rupe un sentiero, che aprì libero il passaggio ai soldati, ai bagaglj, ed eziandio agli elefanti. Essendosi in questa operazione impiegati quattro giorni, le bestie da carico si morivano intanto di fame, perchè non trovavano di che cibarsi in quelle montagne tutte coperte di neve.

(1) *Molti rigettono questo fatto come supposto, ed impossibile. Non pertanto Plinio fa osservare la forza, che ha l' aceto per rompere le pietre e le rupi:* Saxa rumpit infusum, quae non ruperit ignis antecedens. *Lib.* 23. *cap.* 1. *Per lo che viene da lui chiamato l' aceto*, succus rerum domitor. *Lib.* 33. *cap.* 2. *Dione parlando dell' assedio della città d' Eleuteria, dice che con la forza dell' aceto ne furono fatte cader le mura. Lib.* 36. *pag.* 8. *Ciò che fa sospendere la credenza del fatto d' Annibale, è probabilmente la difficoltà di trovare in quelle montagne la quantità d' aceto ch' era necessaria per una siffatta operazione.*

Ma giunsero alla fine in luoghi fertili e coltivati, che somministrarono abbondanti foraggi ai cavalli, ed ogni sorta d' alimento ai soldati.

Arrivò in questa maniera Annibale in Italia, dopo avere impiegati quindici giorni a traversare le Alpi, e cinque mesi a fare tutto il cammino da Cartagena sino all' uscita da quelle montagne. Trovavasi allora il suo esercito in numero molto inferiore a quello ch' era quando partì dalla Spagna, dove abbiamo veduto che ascendeva quasi a sessanta mila uomini. L' aveano in tal maniera diminuito le grandi perdite che avea fatte, sì nelle battaglie, che nel passaggio dei fiumi; conciosiacosachè quando partì dal Rodano, era ancora in numero di trentotto mila fanti, e di otto mila cavalli; ma nel passaggio delle Alpi ne perdè presso che la metà, ne rimanevano allora ad Annibale più di sei mila cavalli, e venti mila fanti, dodici mila dei quali erano Affricani, e otto mila Spagnuoli, come l' aveva egli medesimo dinotato sopra una colonna che pose vicino al Promontorio Lacinio.

Chiunque si è avvezzato alla lettura delle Storie con qualche ponderazione, non potrà a meno di non ammirare un sì grande, nobile, ed ardito disegno di Annibale, il quale intraprese di traversare quattrocento leghe di paese, e di passare il Pirenei, il Rodano, e le Alpi per andare

ad attaccar i Romani nel centro medesimo del loro dominio, senza che lo trattenessero le innumerabili difficoltà, che infallibilmente si dovevano incontrare in un somigliante disegno. Ma a chi considera tutti i pericoli, ai quali espose la propria sua persona e l'esercito, specialmente nel passaggio delle Alpi, dove ne perì più della metà; può venirgli in pensiero di tacciare la sua condotta d'imprudente e di temeraria eziandio: massime nel supposto che si fosse impegnato in un'impresa tanto pericolosa, quanto fu quella, senz'averne preveduto tutte le conseguenze, e senza aver informazione della disposizione dei popoli, e dello stato dei luoghi, per i quali doveva passare. Sarebbe egli fuor di dubbio inescusabile se si fosse contenuto in sì fatta maniera: ma buon per lui, che nella persona di Polibio ha trovato un ottimo apologista su questo punto. Annibale, dice questo Storico, condusse con somma prudenza questa grande impresa. (1) Si era esattamente informato della natura e della situazione dei luoghi, nei quali avea disegnato di andare: sapeva che i popoli, per i paesi dei quali passar doveva, altro non attendevano che l'occasione di ribellarsi ai Romani; e finalmente per cautelarsi contro la difficol-

(1) *Polyb. l. III.* 201.

tà delle strade, si faceva condurre da genti del paese, che si offerivano volentieri per guida, e nelle quali poteva fidarsi con tanta maggior sicurezza, quanto che avevano anch' esse le speranze e l' interesse medesimo. Per altro non erano i sentieri delle Alpi tanto impraticabili, quanto venivano figurati; imperciocchè prima che vi si avvicinasse Annibale, le avevano più di una volta passate quei Galli che abitavano vicino al Rodano, e le avevano anche traversate poco prima per venire ad unirsi contro i Romani con quegli altri Galli, che soggiornavano nei contorni del Pò. E di più le Alpi medesime sono abitate da popoli numerosissimi, dimodochè un esercito vi può trovare foraggi e viveri. Di tutto questo posso ragionare con sicurezza (dice Polibio nel terminare la sua considerazione) poichè ho presa informazione dei fatti colla testimonianza dei contemporanei; e perciò che appartiene ai luoghi ne ho praticata io medesimo, avendo con diligenza trascorse le Alpi per informarmene esattamente.

Fine del Duodecimo Tomo.

INDICE

DEL PRESENTE DUODECIMO TOMO.

§. I.

Idea Generale della seconda guerra Punica. Disgusto, ed odio di Amilcare contro i Romani. Giuramento che fa prestare al suo figliuolo Annibale ancor fanciullo. Asdrubale, che gli succede, odia egualmente i Romani. Fa venire Annibale al campo. Carattere di Annibale. Gli viene conferito il comando dell' esercito. Si prepara alla guerra contro i Romani con le conquiste che fa in Ispagna. Assedia Sagunto. I Romani gli mandano Ambasciatori. Questi vanno dopo a Cartagine. Alorco tenta inutilmente d' indurre i Saguntini all' aggiustamento. Presa e rovina di Sagunto, che cagiona in Roma confusione e dolore. Guerra decretata in Roma contro i Cartaginesi. Ripartizione delle Provincie